Scene della Grande Guerra

VISTE DA

LUIGI BARZINI

I. - 1914

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

SCENE DELLA GRANDE GUERRA.

I.

Scene della Grande Guerra

VISTE DA

LUIGI BARZINI

I. - 1914

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

SCENE DELLA GRANDE GUERRA

L'ANNUNCIO SUI MARI.

Barcellona, 8 agosto 1914.

L'annuncio dell'immane conflitto passò alla stessa ora su tutti i mari del mondo.

Le stazioni radiotelegrafiche ultrapotenti si lanciavano l'una all'altra la notizia terribile attraverso gli oceani. Cominciò Poldhìn; rispose Glace Bay; quando questa tacque New York ripetè alle più lontane; Buenos Aires e Cape Town erano in ascolto all'altro emisfero; Aden, Hong Kong, Yokohama trasmettevano agli antipodi le parole fatali. Cinque parole: «Germania dichiarò guerra alla Russia».

In venti minuti, prodigiosamente, il grido di allarme ha fatto il giro della Terra, gettato da continente a continente come da vedette favolose. Nella solitudine sconfinata della navigazione, centinaia e centinaia di piroscafi lo

hanno udito, ed hanno avuto paura. Nessun avviso di ciclone ha fatto fuggire tante navi.

Sull'Atlantico era la notte.

L'*Alfonso XIII*, sul quale ero imbarcato, navigava tranquillamente in rotta per Santander, proveniente dal Messico. La serenità del cielo lunare, la tranquillità delle acque ci facevano ritardare la discesa in cuccetta nelle cabine soffocanti. Sommessi suoni di chitarra e canti lamentosi e nostalgici di *habanere* venivano da prua, gremita di emigranti spagnuoli che rimpatriavano e evocavano il paese nelle sue canzoni. Passeggiando sul ponte, da una piccola finestra illuminata vedevamo il radiotelegrafista — il «Marconi», come lo chiamano a bordo — la testa cinta dalla cuffia telefonica, assorto nell'ascoltazione degli eloquenti ronzii dell'apparecchio. Arrivava il «giornale», cioè quel fascio di laconiche notizie quotidiane che la Terra manda ogni notte ai navigatori per distrarli. Egli scriveva lentamente sotto la magica dettatura.

Di tanto in tanto, quando lo vedevamo inoperoso nelle soste di silenzio, gli domandavamo delle anticipazioni. «Che c'è di nuovo?» — «Niente, delle feste anglo-americane a Londra per solennizzare non so che cosa, delle partite

di *base-ball* a New York, degli onori conferiti al Vicerè del Canadà per aver partecipato ad un salvataggio.... » Improvvisamente il « Marconi » si è levato di scatto, fissando con una espressione di stupore le ultime parole che egli aveva scritto meccanicamente, svoltesi sillaba per sillaba sotto al suo lapis distratto.

— Che c'è ? Cosa è successo ? — gli abbiamo chiesto, stupiti dal suo stupore.

— La guerra europea! — ha risposto, ed ha letto le cinque parole che annunziando il conflitto fra la Germania e la Russia facevano prevedere il cataclisma delle nazioni.

Poi ci ha fatto cenno di tacere, e si è riassiso ascoltando, pronto a scrivere ancora, agitando la matita con impazienza. Ma nulla è più venuto. I continenti non avevano più niente da dirsi.

E questo silenzio improvviso, profondo, questa scomparsa subitanea di ogni altro interesse dopo l'annuncio della grande guerra, ci ha dato l'impressione di un immenso sgomento sulla Terra, di una sospensione della vita dei popoli. Il mondo non parlava più; era in ascolto.

All'alba, sull'orizzonte si è profilato lontano un transatlantico a due ciminiere. Era fuori d'ogni rotta, deviava al sud. Fuggiva. Fuggiva

la Francia e l'Inghilterra dove doveva approdare, fuggiva l'Europa in armi, andava forse alle Baleari col suo carico di merci e d'uomini, a cercarvi un rifugio neutrale. Era cominciato il terrore sui mari.

La radiotelegrafia non trasmetteva che ordini di fuga, diretti alle navi, ordini in tedesco, in francese, in inglese, in codice: «Dirigetevi a tutta forza al porto neutrale più vicino». Decine di messaggi passavano, alla ricerca dei transatlantici in moto, come gridi di pastori ad un gregge sbandato. Le navi in partenza ricevevano ordine di non salpare dai porti. Le più vitali linee di navigazione si troncavano, i commerci marittimi erano sospesi, le comunicazioni oceaniche cessavano di colpo.

In questo spavento si presentiva il conflitto generale. Da un'ora all'altra navi da guerra d'ogni bandiera potevano essere sguinzagliate sulle prede. Molte di esse erano già alla caccia, pronte all'ordine: «Prendete!» La radiotelegrafia permette di iniziare l'azione aspettando il comando di finirla. In poche ore la guerra, appena dichiarata, aveva un contraccolpo formidabile fino alle spiagge più lontane e ai porti più remoti. Delle ostilità sopra una frontiera europea hanno isolato dei popoli al-

l'altra parte del mondo. Un colpo di spada tagliando i legami tra due nazioni ne ha troncati mille fra tutte le altre.

La guerra prende istantaneamente un aspetto mondiale. Sembra un sogno questa contemporaneità di ansie, di eventi e di rovine creata dall'elettricità. Il passaggio fulmineo della parola sulla superficie del globo ha stretto in una rete d'interessi comuni tutte le genti: se una maglia si rompe la rete cede da ogni parte.

Verso mezzogiorno due incrociatori filano lontano, dieci o dodici miglia da noi. L'*Alfonso XIII* si affretta a inalberare un grande bandierone spagnuolo, quello delle feste, e segnala il nominativo. Risponde prima di essere interrogato. Ha paura anche lui. Queste pacifiche navi borghesi sono un po' nello stato d'animo di una folla fra la quale circoli la voce che sono scappati i leoni d'un serraglio.

Di leoni scappati o in procinto di scappare ce ne sono per tutto; le grandi nazioni hanno stazionari, incrociatori in pattuglia, squadre in perlustrazione in ogni acqua, sono i guardiani delle colonie, i poliziotti della circolazione commerciale, ed ecco che ad un tratto, nel Mar di Cina come nel Mare dei Caraibi, i poliziotti si

avventano sul commercio avversario. Gli oceani si spopolano. Non c'è posto che per le navi che si sentono sui fianchi, irti di cannoni, qualche palmo di corazza — e per le navi neutrali, che sono così poche!

Due giorni dopo la prima dichiarazione di guerra, cinquanta transatlantici gremivano il porto di Teneriffa, altrettanti erano a Las Palmas, la rada di Vigo si riempiva di colossi fuggiaschi, e Lisbona vedeva rimontare il Tago da flotte spaurite. Ma le flotte sono appena arrivate, che il Portogallo accenna ad entrare nel conflitto, e le navi si affrettano ansimando lungo le coste a cercare un altro nascondiglio. Non c'è più un angolo sicuro. I «leoni» scorrazzano fuori, al largo, e dagli ancoraggi i piroscafi vedono alla notte i raggi dei proiettori sorgere improvvisi dall'orizzonte come pallori crepuscolari.

Le Americhe non hanno quasi più traffici, la loro vita economica è in parte sospesa. Ma gli Stati Uniti cercano il modo di crearsi una navigazione con le navi immobilizzate dalla guerra, alle quali la bandiera americana conferirà il coraggio di rientrare in circolazione. Strana virtù dei colori sopra un pezzo di stoffa. Se il conflitto si prolunga, l'Europa spos-

sata potrà al suo risveglio trovare che l'America, divenuta facilmente la prima nazione marittima del mondo, ha invaso con le sue industrie ogni mercato. L'Europa convalescente si accorgerà che la sua eredità è stata raccolta. Nuove conseguenze, immense e imprevedute, del conflitto si delineano. Soltanto la durata della guerra deciderà sul loro valore. Fra tanti belligeranti, il vero vincitore potrebbe trovarsi al di là dei mari.

Altri elementi, lontani e poderosi, sorgono nel conflitto. Il Giappone mobilizza la flotta. Quale còmpito si propone? In nome dell'alleanza inglese esso sembra disposto a intervenire «per la tutela dei suoi interessi». Permetterebbe esso all'America di arricchirsi, fortificarsi con le spoglie del vecchio Mondo? Sembra che in questo fatale momento stiano per risolversi ovunque questioni di razza e di rivalità vecchie e nuove. Tutti i conti e tutti gli odii minacciano una liquidazione simultanea. Si direbbe che l'equilibrio mondiale minacci di sfasciarsi.

Il raggio d'influenza degli avvenimenti si allarga. Nessuno può immaginare fin dove esso potrebbe giungere. Mentre l'Europa si batte, l'Asia insulare si appresta alla lotta e i suoi

interessi potrebbero deciderla ad un conflitto da lungo tempo bramato. La guerra delle nazioni non potrebbe divenire la guerra dei continenti?

Speriamo che non ne abbia il tempo, e che questo uragano di sangue passi con tanta maggiore rapidità quanto più grande è la sua violenza, prima che si spostino le basi dell'egemonia civile sul mondo.

LA FRANCIA IN ARMI.

Parigi, 19 agosto.

Il treno si ferma e talvolta per delle lunghe ore a tutte le stazioni. Non si rilasciano biglietti che per piccoli tratti di strada. Occorrono sei o sette biglietti per raggiungere una città di frontiera. Tutte le classi sono equiparate alla terza. Hanno gli stessi prezzi. Secondo la fortuna, si può trovare un posto in un vagone «salon» o in un carro bestiame. In queste anomalie ritrovo le prime sensazioni di un paese in guerra.

La guerra è l'immensa livellatrice. Sopprime le classi: nella società e nella ferrovia. Ogni uomo non è che un combattente, e ogni vagone non è che un trasporto. Il valore di un vagone non dipende più che dal numero di persone che può contenere. Il valore di un uomo non dipende che dal numero di persone che può ammazzare.

Il treno è pieno di riservisti delle ultime classi che depositiamo a poco a poco nei centri di mobilitazione, e di inglesi e di americani

che la guerra ha sorpresi in Svizzera e che vanno verso i porti della Manica.

Alle stazioni una confusione immensa e singolare. Soldati in pieno equipaggiamento formano fasci d'armi sulle banchine. Bande di turisti, storditi da trenta ore di viaggio, corrono qua e là, s'urtano, s'inseguono, respinti dalle sentinelle che custodiscono ogni porta. Le sale d'aspetto sono trasformate in uffici militari. Se l'attesa è lunga, i viaggiatori sono mandati ad aspettare fuori della stazione, e si accampano sui marciapiedi o sotto gli alberi, fra i loro bagagli. Della gente che passò di qui alcune settimane or sono sontuosamente nei vagoni-letto dei grandi espressi, ritorna nelle condizioni modeste di emigranti poveri.

La notte scende su tutti questi singolari bivacchi che la stanchezza rende silenziosi. Delle ore trascorrono interminabili, poi una voce grida: «Dijon-Paris! Le train est prêt!» E la folla taciturna, stanca, si avvia carica di bagagli. Il viaggio riprende.

Fuori della ferrovia tutto è immobile. Non è più la Francia che noi conosciamo, la Francia popolosa, rumorosa, attiva, gaia. L'impressione è solenne e tragica. Si vedono villaggi che sem-

brano abbandonati. Attorno alla vecchia chiesa dal campanile aguzzo e nero, le case si raggruppano vuote di vita. Qualche figura di donna attraversa una viuzza solitaria. Qua e là un bimbo che brandisce una lunga pertica guida delle mucche che pascolano. Sui campi il lavoro è sospeso.

Le macchine falciatrici sono rimaste inerti sulla mietitura incominciata. Il grido d'allarme della patria ha sorpreso i lavoratori a metà del raccolto. Essi hanno staccato i cavalli dalle macchine e sono corsi alle armi. Fin dove il lavoro è arrivato, i covoni si allineano in solchi rasati dal vorticoso giro delle falci meccaniche, e più in là, intatte, le spighe troppo mature si incurvano e si piegano intrecciandosi stancamente in vaste distese bionde e scapigliate. Come nella favola della bella dormiente nel bosco, si direbbe che un terribile incantesimo abbia fermato in un'ora fatale tutte le attività di una nazione.

Più ancora: sono le attività di sei settimi dell'Europa che si sono fermate, dai Pirenei agli Urali, dalle Alpi al Mare del Nord.

Vi è qualche cosa di commovente in certe tracce di lavoro campestre sospeso. Nei solchi oscuri iniziati dalla zappa, nelle potature inco-

minciale, noi vediamo gli ultimi segni di una profonda e serena pace perduta. Essi dicono la sorpresa, l'interruzione violenta, il passaggio subitaneo dalla quiete idilliaca dei campi alla furia della battaglia.

Tutte le forze, tutte le attività della Francia si sono ingolfate nelle sue strade, tutto il suo sangue si è precipitato nelle grandi arterie della nazione. Dai villaggi alle stazioni, dalle stazioni alle città, dalle città alla frontiera, per ogni via, durante quindici giorni è corso l'immane flusso in un ordine perfetto. Noi non incontriamo che gli ultimi scaglioni di questa sterminata adunata di maschi.

Da Digione incominciamo a incrociare decine di treni militari. Ci fermiamo per lasciarli passare. Filano veloci. Un rombo, un rosseggiare di berretti scarlatti nell'inquadrature dei finestrini, uno sventolio di bandierine, dei canti: il treno è passato. Sono i vecchi canti della rivoluzione che questi convogli correndo alla guerra lanciano possentemente. Ci sentiamo investiti da una vampa di epopea. L'onda di entusiasmo che ci passa vicino scuote e trascina le nostre anime. «Mourir pour la patrie c'est la mort plus belle....» Tutte le vittorie

della prima Repubblica e del primo Impero si prepararono al canto di questi inni che erano dimenticati e che il popolo brandendo le armi ha ritrovati in fondo al suo cuore.

I treni militari sono ornati di fronde. In ogni paese del mondo i soldati che vanno alla guerra sentono il bisogno di intrecciare del verde alle loro armi. Si direbbe che vogliano portare con loro qualche cosa di vivente strappata alla terra per la quale vanno a combattere. Immensi convogli composti di vagoni a piattaforma portano carretti da battaglione e centinaia di carri requisiti, infiorati anche loro. Sono carri da lavoro, veicoli che servivano per i trasporti a domicilio, furgoni di grandi ditte, vetture commerciali di ogni forma, tutte coperte di *réclame*, adorne di nomi di magazzini conosciuti e che porteranno munizioni e viveri alle masse combattenti nel cuore della guerra ostentando le loro scritte borghesi e pacifiche: «Magasins de nouveautés», «Les meilleurs vins de Bordeaux», «La mode suprême», «Le bon marché».

Su molti vagoni i soldati hanno tracciato col gesso frasi patriottiche o burlesche. «Vive la

France» è da per tutto. Il vagone nel quale viaggio ha questa indicazione: «Train de plaisir pour Berlin». La caricatura di Guglielmo, fatta a tratti sommari ma riconoscibile, è diffusa largamente circondata da espressioni bizzarre o violente: «Guillaume a un mal au.... Rhin». Altre sono irriproducibili. Alle stazioni si diffondono cartoline illustrate di allegorie, apoteosi, glorificazioni, ma sopra tutto caricature allegre e brutali come una risata di soldato. Difficilmente si trova a comprare altro alle stazioni. Molti *buffets* sono stati trasformati in infermerie e la bandiera della Croce Rossa sventola ovunque. Si intravvedono letti bianchi allineati e vuoti entro saloni e baraccamenti. Medici e infermieri sono già al loro posto. Si aspetta che dalla guerra arrivi il primo riflusso di dolore, di sofferenza e di sangue. Non tarderà molto.

Il movimento dei treni è intenso. Senza fermarsi, rapidamente, come diretti, sfilano ovunque convogli di materiale da guerra. Su di essi, in grandi cartelli rossi, risalta la parola: «Urgent». Tutti grigi, con la gola in aria, i cannoni da posizione, fasciati di tela impermeabile, hanno l'aria di grosse bestie accovacciate sulle

piattaforme dei vagoni. Anche sulla loro gualdrappa è la parola: «Urgent», sinistra su quel fondo di sangue, impetuosa come un grido incitante.

I ponti, le gallerie, i cavalcavia, i passaggi a livello sono custoditi da masse di soldati territoriali, grigi e gravi, ognuno dei quali non indossa che una parte dell'uniforme militare ed è borghese nel resto. Calzoni da soldati fiammeggiano sotto *blouses* da operai, berretti da fantaccino fanno una testa da veterano a dei cittadini che non hanno abbandonato il loro vestito. Ma l'insieme è fiero. L'atteggiamento marziale cancella ogni ridicolo alla mescolanza degli indumenti. Essi dànno anzi la più viva idea del popolo in armi, di tutto il popolo in armi. Nella stranezza dei loro costumi, pare di scorgere il segno di una precipitazione, di una urgenza disperata, come se essa fosse una trascuratezza dovuta soltanto alla fretta di correre alla chiamata della patria.

Parigi dà un'impressione di silenzio. È quieta, ordinata, severa. Non si vedono più *toilettes*, non si vedono più gioielli, il lusso è scomparso. Non si canta, non si suona. Perfino i

pianoforti tacciono. Tutta la vita della capitale è nell'attesa, una attesa paziente. Si ha sete di notizie, ma nessuno le reclama. Quello che avviene alla frontiera è un mistero. Due milioni e mezzo di combattenti hanno forse già iniziata la più grande battaglia della storia. Cinquanta corpi d'armata forse già si urtano su 400 chilometri di fronte, e nulla si sa, e nulla si domanda.

Le antiche virtù della razza risorgono. Parigi si è fatta austera, disciplinata, solenne, raccolta. Freme di entusiasmi che non dice e di speranze che non palesa. Tutto procede senza scatti, si direbbe quasi senza emozioni. La popolazione esegue gli ordini dell'autorità con obbedienza volonterosa e calma. L'anima della città si è militarizzata. La Francia intera è nei ranghi. Non una protesta, non un lamento. La miseria stessa, che è immensa, tace rassegnata e fiera. Tutto è offerto alla patria; ogni pensiero, ogni dolore, ogni attività.

L'INVASIONE.

Cambrai, 25 agosto.

In soli tre giorni l'invasione tedesca ha coperto interamente il Belgio ed è entrata in Francia.

È stata come una irruzione di acqua allo sfondarsi di una diga. Per ogni strada, per ogni sentiero, dal mare alle Ardenne, essa ha avanzato i rapidi tentacoli delle sue cavallerie, terribili come colate di lava, avanguardie di fuoco che tastavano ogni passaggio, minacciavano ogni varco, s'insinuavano, penetravano per tutto, nascondendo il movimento delle grandi masse, avanti alle quali si sono fatalmente sfasciate le prime barriere della difesa frettolosa e insufficiente.

La guerra è portata sul territorio della Repubblica.

Giovedì, 20 agosto, il pericolo dell'invasione per il Belgio pareva così lontano, che le ferrovie francesi riannodavano il servizio dei treni *express* fra Parigi e Bruxelles. Fu con il primo diretto che riprendeva la corsa fra le due

capitali, che lasciai Parigi, alla mattina. Quel treno non doveva mai arrivare a destinazione. Nello stesso giorno Bruxelles era occupata dalle truppe tedesche.

Il viaggio fu interrotto a Hal, a quindici chilometri da Bruxelles. Cercavo la guerra e la guerra mi veniva incontro.

Nulla la preannunziava. Essa avanzava insospettata nella più calma delle terre. Attraversando la Francia da Modane a Parigi, tutto parla della guerra, il paese è esterrefatto e febbrile, la campagna è solitaria, abbandonata, silenziosa e le ferrovie affollate di treni militari raccolgono e lanciano lontano le moltitudini e gli entusiasmi e le attività. Verso la frontiera belga, nessun concentramento, nessun movimento, le stazioni dormivano nella solitudine come i villaggi, custodite da qualche picchetto di milizia territoriale, annoiato come un corpo di guardia alla porta di una caserma.

Nel Belgio la quiete era anche più penetrante perchè meno desolata, aveva una maggiore apparenza di normalità. La chiamata alle armi, data l'organizzazione ancora imperfetta dell'esercito belga, non aveva sottratto tutte le braccia al lavoro. Sui campi si mieteva, le

ciminiere degli opifici erano ancora piumate di fumo, le stazioni si affollavano di viaggiatori, i treni correvano in orario, non un soldato in vista, non una uniforme, non una sentinella ai ponti ed ai cavalcavia.

E poi, la campagna belga ha dei profili di pace e di riposo che dànno al pensiero della guerra qualche cosa di inverosimile, con quei mulini a vento bianchi dal gesto lento, con quei filari folti d'alberi che, velati dalla bruma, mettono sull'orizzonte delle masse nuvolose, oscure, dolci e incerte, con le vaste praterie verdi e sfumate, con i giardini fioriti che fanno intorno alle ville una festa di colori. Un po' della flemma fiamminga è nella terra, emana dalla terra.

Uno sventolìo di bandiere ad ogni città, sopra ogni villaggio, aggiungeva una non so quale fisionomia di festa alla tranquillità del paese. Si sarebbe detto che il Belgio aspettasse sorridendo l'ora delle *kermesse*. Le finestre si illuminavano, le stazioni si costellavano della loro gaia e multicolore confusione di luci.

Tutto ad un tratto il treno si ferma e un grido si leva:

— Les uhlans! Les uhlans!

— Les uhlans!

— Les «preuss»!

— Ils viennent!

Ammassata contro la barriera di un passaggio a livello, una piccola folla oscura aspettava che il varco si aprisse alla sua fuga, e gettava ai passeggeri del treno questo annunzio:

— Gli ulani! Gli ulani!

Era quasi notte. Al riflesso ronzante di una lampada elettrica intravvedevamo dei volti ansiosi e pallidi, delle mani nervosamente aggrampate al cancello.

— Dove sono gli ulani? — hanno chiesto cento voci.

— Arrivano. Sono a Huyssinghem!

— A tre chilometri da qui!

— Hanno fucilato due ciclisti!

— Aprite! Nom de Dieu!

Talvolta in certe belle giornate di navigazione si entra bruscamente in un banco di nebbia; si passa in un istante dal sole alle tenebre, dal calore al gelo, e la nave divenuta cieca ulula di paura. Avanti a lei è il mistero, il naufragio forse. Ho ritrovato questa impressione nel sentirmi improvvisamente sul bordo della guerra. Siamo entrati in una nuova atmosfera, gelata e tragica. Un velo di costernazio-

ne, un'ombra di terrore, è sceso sulla terra e ne ha spento il sorriso.

La luce di segnale color rubino che aveva fermato il treno si è eclissata; siamo entrati lentamente nella stazione di Hal. Ma soltanto per cambiare binario. Il treno, immesso sulla via del ritorno, è ripartito verso la frontiera francese. Nel minuto breve di attesa alla stazione, una moltitudine di fuggiaschi lo ha gremito.

Sono in gran parte pellegrini, parenti di soldati andati ad implorare grazia alla famosa Vergine di Hal, e che la guerra ricaccia e sospinge verso chi sa quali miserie.

Delle donne in piedi nei vagoni affollati pregano. Una vecchia piange e ulula: «Le Pape est mort! Le Pape est mort!» Chi sa quale nesso la sua anima semplice e pia trova fra la morte del Pontefice e le sciagure del suo paese. Essa deve vedere uno spaventoso presagio nella fine del Capo della Cristianità.

«Le Pape est mort!» — e a poco a poco, intorno alla vecchia tremante, curva sulle sue mani giunte, gli astanti intonano la prece dei morti. È terribile. Pare che il treno porti qualche gran cadavere invisibile. Si pensa con un'angoscia profonda alle miriadi di vite che

si spengono in quest'ora sull'Europa insanguinata, alle nazioni in agonia. È il crepuscolo di un mondo.

Gli ulani entrano a Hal mentre noi ne partiamo. Udiamo delle voci che gridano: «Sono qui!» Sulla strada maestra, parallela alla ferrovia, passa una processione silenziosa di abitanti in fuga, confusa, veloce e nera; ha paura persino di essere udita. La notte si è fatta profonda.

Mi sono domandato: dove sono gli eserciti alleati? Non mi era mai capitato di arrivare agli avamposti nemici senza trovare avanti a loro gli avamposti amici. Da Parigi alle file dell'esercito tedesco non avevo visto alcuna barriera di difesa. Immaginavo, avvicinandomi alla frontiera belga, di rivedere la straordinaria e pittoresca attività che copre intere regioni alle spalle di un esercito in guerra, accampamenti immensi di riserve, parchi di bestiame, un formicolio di carri e di cavalli a perdita di vista, depositi monumentali di munizioni, di foraggi, di viveri, chilometri di salmerie e di convogli in marcia su tutte le strade fra nembi di polvere, un andirivieni affannoso di treni ferroviari, uno sfilare di cavalieri verso mete sconosciute, un biancheggiare di tende, uno

sventolio di bandiere, uno squillare di trombe.... Invece niente: la calma era tale che si ristabilivano gli *express* per i viaggiatori.

Il gran movimento si era pronunciato verso il sud della frontiera francese. Sull'Alsazia si era operata la grande concentrazione annunciatrice di una energica offensiva. Verso il Belgio settentrionale la porta era apparentemente spalancata. Neppure un accenno di semplice difesa.

È ben difficile rendersi conto dei «perchè» in una guerra così vasta e sulla cui preparazione si è saputo mantenere un sufficiente segreto. Sarebbe quindi arrischiato osare un giudizio qualsiasi sulle disposizioni dello Stato maggiore francese che debbono rispondere a piani ben studiati. Vi è dunque un «perchè» logico al vuoto lasciato alla frontiera nord; ma esso ci sfugge.

Il buon senso del popolo belga aveva constatato la lacuna ma vi vedeva un tranello teso al nemico. «Se i tedeschi si arrischiano nel varco sono perduti» — dicevano tutti. E quando l'avanzata germanica si è pronunciata, nessuno si è allarmato troppo. La convinzione comune era che si trattava di truppe «tagliate fuori», truppe in fuga, destinate all'annienta-

mento. Si aspettava il colpo. Sarebbero state schiacciate su Waterloo.

Era uno strano modo di fuggire.

Fin dall'inizio delle ostilità la Germania ammassava verso il Belgio il grosso del suo esercito. L'inazione tedesca era anzi attribuita a questo enorme affollamento di corpi d'armata. Si diceva: «Ne ha tanti che non può manovrarli». E tuttavia il Belgio è stato sempre il campo di manovra preferito d'Europa. Quali forze si opponevano direttamente alla possibile avanzata tedesca nel Belgio? Quelle dell'esercito belga, ridotto a ottantamila combattenti dopo la strenua e magnifica difesa di Liegi. Un comunicato ufficiale francese annunciava, è vero, che grandi masse francesi e inglesi, penetrate nel Belgio, avevano operato la loro congiunzione con le truppe belghe, ma i comunicati ufficiali, quando il più rigoroso mistero copre le operazioni, sono delle ingenue inesattezze. Soltanto qualche reparto di cavalleria francese era arrivato alle linee belghe passando per Bruxelles.

Un concentramento franco-inglese alla frontiera belga si era operato unicamente nelle regioni della Mosa e la sua attività non si era spinta oltre Namur. Si supponeva forse che

mai i tedeschi avrebbero osato passare tra le fortificazioni di Liegi, ancora attive, e quelle di Namur e di Anversa. Invece sono passati.

Hanno contornato Liegi ed a Tongres hanno puntato su Diest e Tirlemont; hanno attraversato la Mosa a Huy, fra Namur e Liegi, puntando su Jodoigne e Wavre.

L'esercito belga non ha potuto resistere contro l'urto formidabile e, dopo vari disperati combattimenti dei quali non si hanno che vaghe notizie, si è ripiegato su Anversa. Bruxelles presa in un semicerchio di fuoco si è arresa senza lotta. La valanga germanica non ha trovato più ostacoli e si è gettata verso la frontiera francese con un impeto e una rapidità meravigliosi e spaventosi.

«Dove sono gli alleati?» — mi domandavo mentre il treno fuggiva l'incalzante avanzata della cavalleria ulana.

Inutile cercarli all'est. Alla stazione di Blandain, la stazione di frontiera sulla linea di Lilla, gli impiegati ferroviarii e le guardie civiche, aspettando la partenza del treno, si scambiavano la mia stessa domanda: Dove sono gli alleati? Nessuno di loro li aveva visti, dunque non erano passati.

Delle curiose leggende circolavano in Bel-

gio sulle armate introvabili. Le truppe, si diceva, marciano di notte per non essere vedute dagli aeroplani, e si nascondono di giorno. L'esercito fantasma. Nessuno dubitava che il paese fosse rigurgitante di soldati perfettamente invisibili come l'eroe di Wells. Anche le guardie doganali ne erano persuase.

Ho pensato che le posizioni degli alleati dovevano essere al sud-est. Un argine all'invasione si sarebbe formato appoggiando la sua destra su Namur. Immaginavo delle grandi masse in marcia nella notte. Non dovevano essere lontane. Mi sono messo subito alla loro ricerca.

Il loro movimento forse era già compiuto. Da cinque o sei giorni la mossa tedesca si era pronunziata con il passaggio della Mosa, sullo storico ponte di Huy, che perde un arco ad ogni grande guerra e lo rinnova ad ogni pace. Due volte nel corso dei secoli i tedeschi lo hanno fatto saltare per non lasciar passare i francesi e due volte i francesi lo hanno fatto saltare per non lasciar passare i tedeschi. Il curioso è che tutti sono passati lo stesso. Il destino del ponte di Huy somiglia al destino del Belgio.

Da cinque o sei giorni dunque gli alleati dovevano essere in moto per la preparazione

di un imponente cambiamento di fronte. Dove li avrei incontrati? Ho consultato una carta topografica. A Nivelles? Proviamo....

E ho stabilito il mio itinerario: Enghien, Braine, Manage, Seneffe, Nivelles.

Enghien pareva deserto. Nessun viaggiatore è disceso, nessuno è partito. Mi sono trovato solo sul marciapiede della stazione, che due ore prima era piena di una folla tranquilla e soddisfatta. Anche gli innumerevoli binari di *garage* sono vuoti e scintillano a fasci sotto il chiarore delle lampade ad arco. I vagoni e le locomotive sono fuggiti, come la gente.

Non si vuol lasciare del materiale ferroviario in mano al nemico. Prima che il treno ritornasse da Hal è avvenuta l'emigrazione in massa dei vagoni e delle macchine. La stazione è morta. Si aspetta ancora un treno per Manage, l'ultimo che passerà. Venti locomotive arrivano da Grammont, sospingendosi l'una l'altra, sbuffanti e affannate, come furiose di non potersi sorpassare. Proseguono verso Ath in un torrente di fumo.

Entro nella città alla ricerca di un pranzo. Tutto è chiuso, tutto è oscuro. Busso ad un albergo; nessuno risponde. Provo ad un altro: silenzio. Continuo a bussare, come consiglia

il Vangelo e finalmente una voce mi interpella dall'interno. Debbo parlamentare lungamente per ottenere un *sandwich* e un bicchiere di birra che mi vengono forniti sulla soglia della porta da un albergatore voluminoso e asmatico il quale mi domanda:

— À quelle heure arrivent «ils»?

Non si nominano più, non occorre: «ils», sono gli ulani.

Il treno per Nivelles era vuoto. Nessuno risaliva più nella direzione di Bruxelles. Il personale della stazione di Nivelles era ridotto a un giovane telegrafista. Quando il treno si è allontanato ho provato un senso di solitudine immensa.

Mi pareva di essere disceso in una di quelle stazioni americane isolate nelle praterie del West e non nel centro di una città popolosa. Non un rumore, non una voce, non un segno di vita.

Intravvedevo una buia folla di alti edifici non lontano, ma vaga, incerta, con quegli aspetti fantastici che hanno le città ignote viste di notte, e che la luce distrugge. I fanali erano spenti, nessun chiarore fra quei muri. La sagomatura dei tetti si ergeva nera, strana, sproporzionata, sul chiarore lieve del cielo. In bas-

so le case si fondevano in una tenebra profonda. Io mi aspettavo di trovare invece la grave, vasta e densa animazione di una vigilia di battaglia.

Il telegrafista mi si è avvicinato con una curiosità cortese. Sembravamo i soli esseri viventi in un paese morto. Ci siamo sentiti quasi amici.

— Ma, i francesi — gli ho chiesto dopo una sommaria presentazione — non sono qui?

— No. Siamo già in mano dei «prussiani». Sono passati questa sera alle sei. Hanno proseguito verso Seneffe. Erano un seicento fra cavalleria e ciclisti. Debbono essere accampati poco lontano.

Erano arrivati all'improvviso e si erano subito diretti ad una stazione ferroviaria, dall'altra parte della città, della quale avevano distrutto con la dinamite gli scambi, e tagliato i fili telefonici e telegrafici. Ignorando forse che Nivelles ha due stazioni, erano passati oltre lasciandone una intatta. Avevano attraversato l'abitato senza commettere violenze. Alcuni ulani si erano fermati davanti ad un caffè domandando della birra e dei pacchetti di cioccolata, e avevano scrupolosamente pagato l'importo, con denaro belga.

Ma questo atto di equità non ha rassicurato la popolazione che si è chiusa nelle case, senza osare neppure di accendere la lampada familiare.

— Che volete, — mi dice il mio compagno, — sono quattro giorni che sentiamo il cannone. Dalla parte di Genappe, dalla parte di Wavre, dalla parte di Namur. Ascoltate.... sentite? È Namur. La popolazione è atterrita. Il giorno diciassette si combatteva a Diest, il diciotto a Tirlemont, il diciannove a Louvain.... Ma non si sa niente di queste battaglie. Il cannone si avvicinava, ecco tutto. Diest è stata bombardata. Tirlemont brucia. Ogni sera si vedevano da qui dei chiarori d'incendio lontani. Guardate, anche ora.... laggiù dove la ferrovia volta. Oggi poi «ils» sont arrivés.

Per rimettermi alla ricerca delle linee franco-inglesi non avevo più che un treno, l'ultimo, che doveva portar via del materiale ferroviario rimasto a Baulers e sarebbe passato verso le quattro.

Il giovane impiegato mi ha ospitato nel suo ufficio. Sdraiato in una di quelle vecchie e incomode poltrone che non si trovano che nelle stazioni, probabilmente perchè impediscano ai viaggiatori di addormentarsi e di perdere

il treno, stanco e stordito cercavo di capire.

La battaglia era imminente: ma dove? Che importanza aveva l'avanzata tedesca? Su quale meta si dirigevano le avanscoperte ulane? Perchè il loro cammino era lasciato libero? Si trattava di una incursione o di un movimento metodico e ordinato? L'assenza di truppe francesi era un tranello o era un errore?

Il mio compagno si era seduto avanti al quadro telefonico, la cuffia ricevitrice sulla testa, e manovrava l'intreccio delle comunicazioni, conversava con posti lontani, interrompeva, innestava nuove «spine» che toglieva poi con un colpo secco nervoso, e la sua voce risuonava sola nel silenzio. Era un lungo monologo intercalato di allò!... allò.

Sentivo intorno a me l'immenso mistero di eventi giganteschi e impenetrabili nei quali si trasformava il mondo. Poter capire, poter sapere.... Improvvisamente delle parole e delle esclamazioni del telefonista mi hanno colpito. Ho ascoltato il suo monologo che prima scivolava sulla mia attenzione con la monotonia di un rumore professionale.

Egli parlava con dei colleghi sopra le linee ancora in comunicazione; passava dall'uno al-

l'altro, lanciando interrogazioni, ascoltando notizie:

«.... Come? Alost?! Verso Gand?... Allò!..» Chi parla?... Ah! nulla di nuovo? Centocinquanta ulani nel bosco di Masnuy? Hanno passato dunque Braine-le-Comte?... Qui seicento!... Chi parla?... Dove? Waterloo? Allora saranno qui domani all'alba. A Waterloo fanteria, ciclisti, ulani, lancieri e.... ah! e usseri?... Allò. Cosa sapete?... A Wavre il grosso? Quanti?... Oh! sei corpi d'armata? Più? Oh!...»

Attraverso il Belgio invaso, da ogni parte, delle voci solitarie mandavano un disperato grido di allarme. L'invasione irradiava a ventaglio le sue avanscoperte in tutte le direzioni. Era segnalata al nord, all'ovest, al sud. Ogni parola trasmessa dal telefono era una scintilla. Pareva un breve lampeggiamento su schiere immani in marcia nelle tenebre. Essa non illuminava che un gruppo, ma dove non giungeva la luce s'intuivano altri gruppi, altre squadre, altre masse, tutto un gigantesco esercito in movimento, una marea di uomini, oscura, continua, implacabile. Era la grande battaglia.

Il mio amico si è tolto la cuffia, ha fatto un gesto di scoraggiamento e si è voltato a guardarmi.

— Pauvre Belgique, — ha esclamato mestamente. E dopo un istante di riflessione mi ha chiesto: — Ebbene, avete deciso dove andare?

— Mah, verso Namur!

— Se potrete arrivarci!

Aveva ragione. La battaglia mi ha fermato a Charleroi.

LA VIGILIA DI CHARLEROI.

Cambrai, 25 agosto.

All'alba del 21 una nebbia gelida ovattava la vallata della Sambre. Pareva una mattinata di novembre, triste, opprimente, oscura. Il treno che mi conduceva a Manage fendeva il grigiore della bruma, nel quale i profili della campagna si dissolvevano; gli alberi vicini non erano che delle ombre giganti in fuga.

Fin dove penetrava lo sguardo non si scorgeva un uomo. Il paesaggio era deserto. Chiara e pallida come un filo di fumo, la strada maestra serpeggiante sulla pianura, ora a fianco della ferrovia, ora perduta lontano con la sua scorta di tigli, si svolgeva incontaminata, senza vita. Tutto era immobile.

Mentre rallentava presso la piccola stazione di Arquennes, il treno è passato avanti a un manipolo di cavalieri fermi ad un cavalcavia, a trenta metri dalla strada ferrata. Formavano un gruppo irto di lance, adorne di banderuole nerastre che pendevano immobili nella

calma. Era una pattuglia di ulani. Osservavano dalla strada, tranquillamente, il treno che passava.

Apparivano inoffensivi e bonari. Sembravano trattenuti da un'ingenua curiosità. Le lance s'inclinavano indietro nella posizione di riposo. Cavalcature e uomini, vestiti di grigio, si disegnavano oscuri, senza colore, un po' velati, sullo sfondo nuvoloso della nebbia. Questi ulani guardavano, senza un gesto, curvi sulle selle, e il loro atteggiamento rivelava un senso di sicurezza, d'indifferenza, di riposo.

Nulla in loro di aggressivo o di guardingo. Una pattuglia di ulani in avanscoperta non s'immagina che nell'attitudine di cacciatori in vicinanza della fiera. Essi sapevano forse che il nemico era lontano. Sulla strada maestra di un paese invaso, si comportavano come ad una grande manovra in Pomerania.

Quando il treno è passato, essi hanno staccato un piccolo galoppo e sono scomparsi.

Questo sciame sterminato di cavalieri che l'esercito tedesco lancia avanti a sè, a pattuglie, a plotoni, a squadroni, non percorre che le strade battute; tutte le strade, tutti i sentieri. È un errore credere che cerchi di passare

inosservato, che tenti di insinuarsi senza esser visto. Vuole esser visto.

Ogni manipolo va avanti finchè è preso a fucilate. Marcia e marcia, in un itinerario fissato, finchè urta nel nemico. Il suo còmpito è di andare incontro alla morte. Tutto il fronte avversario è rintracciato così. Le avanscoperte tastano la forza nemica con la loro pelle. Hanno il dovere di servire da bersaglio vivente. Per dieci ulani che cadono, morti, feriti o prigionieri, ce n'è sempre due o tre che sfuggono e che raccontano. Se una pattuglia scompare, un'altra, più forte, segue le sue tracce. L'intensità del fuoco che la riceve dice l'intensità della difesa, perchè sui primi cavalieri in vista tutti i soldati in posizione sparano nervosamente il loro colpo: è inevitabile ed è umano.

Ad ogni villaggio, ad ogni filare d'alberi, ad ogni asperità del terreno, l'ulano deve dirsi: forse è qui! Egli sa che non ha difesa e che inevitabilmente si tirerà su di lui. Deve sentirsi sempre sotto la minaccia di un pericolo invisibile e sicuro. Eppure va, va, con calma e con disciplina teutoniche. Ma diventa feroce.

Nell'attesa continua della morte egli deve veder un'ostilità di agguato in tutti gli aspetti della terra, deve palpitare di ansia alla vista

di un campanile lontano, deve avere un fremito scorgendo delle persone sui campi, e si sente nemico di tutte queste cose che non lo fermano ma gli fanno paura. Quando può sfoga il suo rancore. Si vendica del campanile, si vendica degli uomini dispersi sui campi, la cui presenza ha agito su di lui come una minaccia, e brucia, ammazza.

Perciò forse l'ulano, sulla terra già conquistata e sicura torna ad essere il biondo e placido contadino tedesco chiamato alle armi, ed avanzando, sconvolto da una violenza di emozioni profonde, brutali, antiche, egli ritrova l'anima spietata e crudele del guerriero vandalo.

Manage viveva ancora la sua vita normale. Centinaia di operai fiamminghi delle miniere di carbone salivano sui treni per andare al lavoro. La guerra pareva infinitamente lontana, ed era a due ore di marcia.

Nell'esistenza complessa, attiva, progredita di una città moderna ricca di industrie, piena di opifici, palpitante di traffici, la guerra sembra assurda come un incubo, finchè non arriva. Ha qualche cosa d'inverosimile. La realtà non è afferrata nel suo valore, non persuade, non

impone. Dove l'urto non è giunto, c'è nel popolo un sentimento che direi di «grandi manovre». Si parla di movimenti di truppe, di battaglie, ma non si ha la visione viva e incalzante del sangue, della distruzione, degli stabilimenti in fiamme, delle abitazioni sventrate dal bombardamento.... Si vive come gli altri giorni, tutto è intatto, il lavoro continua, la minaccia non è sentita che vagamente, c'è del turbamento e del timore negli animi ma il pericolo appare lontano e incerto, e i bisogni sospingono, le abitudini sono seguite, i tramways corrono, i negozi sono aperti, i caffè riversano sui marciapiedi la loro distesa di tavoli e di seggiole, le miniere ingoiano operai.

L'invasione ha raggiunto le città belghe nel pieno fervore della loro attività abituale. Non hanno avuto il tempo di adattarsi. Erano come degli orologi che si siano fermati, a uno a uno, soltanto alla percossa. La paralisi, il panico, la fuga sono stati determinati solo dalla vista delle avanguardie tedesche. L'avanzarsi degli ulani estingueva gradatamente ogni movimento sulle vie, ogni operosità nei paesi. Le stazioni, piene di traffici normali, morivano all'avvicinarsi del nemico. Viene fatto di pensare a delle fiamme che un soffio gelato abbia spente una

alla volta. Alle spalle delle prime pattuglie nemiche una immobilità spaventosa si faceva. Il Belgio calpestato dall'invasione impetrava.

Ho lasciato Manage alle sei del mattino con un treno operaio. Non sarei potuto più tornare indietro. Due ore dopo ogni comunicazione in quella direzione era interrotta. Inutilmente le stazioni vicine chiamavano Manage per telegrafo e per telefono. Anche Manage era morta.

Alle dieci del mattino; il Belgio libero, il Belgio indipendente, non era più che un sottile lembo di territorio appoggiato alla frontiera francese.

A tutte le stazioni erano affissi proclami di borgomastri che raccomandavano ai cittadini di non partecipare in nessuna maniera alle ostilità per non dare al nemico alcun pretesto di rappresaglie. Il pubblico leggeva senza dar troppi segni di emozione. Una delle ragioni di questa calma singolare era nella convinzione della vittoria.

Il popolo credeva che la presenza delle truppe tedesche fosse un fenomeno transitorio. Gli ulani andavano così lontano perchè avevano voglia di arrendersi. La loro avanzata non sa-

rebbe stata che una diserzione. Cercavano il nemico per cedergli le armi. Le vittorie belghe a Liegi non erano state definitive? La Germania era battuta. I comunicati ufficiali che definivano la ritirata su Anversa come una manovra erano creduti alla lettera. Si aspettava l'effetto della manovra, che sarebbe stato schiacciante. Si sentiva parlare dell'imminente entrata in azione dei francesi e degli inglesi. Dove erano gli alleati? «Per tutto» si rispondeva. La leggenda dell'esercito fantasma persisteva.

Fra un treno e l'altro, la folla faceva capannello intorno a dei raccontatori di episodii straordinarii. La cattura di alcuni ulani appariva come un gran colpo inflitto al nemico. Alla stazione di Pont-à-Celles un viaggiatore descriveva ad un gruppo di minatori un assalto, nel quale un erculeo soldato belga infilava colpo su colpo dei tedeschi e sollevandoli sulla baionetta li lanciava dietro alle sue spalle contandoli: Un, deux, trois.... Il narratore faceva il gesto d'infilare e gettare, e i minatori ridevano con semplicità bonaria. Molti racconti si riferivano ad atti fantastici di spionaggio.

Vi era l'ossessione della spia. Dei disgraziati additati come spie in varie città erano stati

massacrati dal furore popolare prima che potessero giustificarsi. Se il grido: «C'est un Preuss» si levava, un uomo era morto. Presso Namur un ufficiale belga non aveva potuto salvare una di queste ingiuste vittime del sospetto, se non abbracciandola e baciandola avanti alla folla inferocita. L'innocenza fu dimostrata da questo gesto fraterno.

Io dovevo esibire le mie carte ad ogni stazione. La domanda: «Chi siete?» mi era rivolta severamente, da una quantità di Sherlok Holmes volontari, intorno ai quali si aggruppavano individui silenziosi e risoluti.

A Luttre, fra Manage e Charleroi, ho finalmente visto i primi soldati francesi. Erano due ussari, dalla tunica azzurra e i calzoni cremisi. Stavano sul marciapiede della stazione, circondati da una folla di operai belgi che li vedevano anche loro per la prima volta.

Uno squadrone di ussari era accantonato nel villaggio. I cavalli sellati stavano alla corda, lungo i muri delle vecchie case. Due ufficiali giuocavano al bigliardo all'*Hôtel du Phare* e carambolavano fumando la pipa con una tranquillità da *grognards*. Erano ancora là quando, dopo aver fatto una succinta colazione, tornavo alla ferrovia ad aspettare il treno di Namur.

Gli ulani che avevo visto scendere da Livelles per la strada di Arquennes non dovevano essere lontani più di sei o sette chilometri. Infatti Luttre è stata occupata dai tedeschi prima di mezzogiorno.

Quel che si vede percorrendo un territorio occupato militarmente è ben poca cosa in confronto a quello che c'è. Se ho incontrato uno squadrone solo, non vuol dire che ci fosse un solo squadrone francese. Ben altre forze di cavalleria erano certamente disseminate nella regione. Ma esse non parevano affatto sufficienti a paralizzare l'azione delle avanscoperte tedesche che avanzavano, quasi indisturbate, fino alle linee degli alleati.

Alla cavalleria bisognava poter opporre cavalleria. L'irradiamento di ulani avrebbe dovuto urtare in un irradiamento di cavalleggeri francesi e inglesi. La cavalleria è, per l'esercito, un occhio e un velo, deve vedere e impedire che si veda. Evidentemente gli alleati non possedevano in questo settore della guerra delle masse montate proporzionate al còmpito. Essi erano presi alla sprovvista, componevano il loro fronte di battaglia allo scoperto.

Quei pochi ussari tranquillamente appiedati

fra le loro cavalcature al riposo, le zampe affondate nella paglia delle lettiere, quel piccolo bivacco nella quiete sonnolenta di un villaggio, mentre per ogni via si avvicinava regolare, ordinata, immane, l'invasione nemica, davano un'impressione penosa, il turbamento di un'apprensione sinistra.

La linea di Namur era interrotta. Il treno si è fermato a Charleroi.

Si combatteva a Namur. I forti erano bombardati dalle grosse artiglierie d'assedio. Si combatteva a Mornimont, a Roselies, una battaglia che si sviluppava lungo il basso corso della Sambre. Nessuna notizia precisa. Una guardia civica dal gran cappello quarantottesco, carico di cordoni rossi, mi ha chiesto i passaporti alla stazione di Charleroi e mi ha detto: «Tutto va bene, i prussiani sono battuti!»

Sul piazzale della stazione uno spettacolo singolare mi attendeva.

Dietro agli alberi, dei fantaccini francesi erano appostati, il fucile pronto, attenti. Presso un cespuglio del giardino, che adorna inevitabilmente le vicinanze d'ogni stazione belga, una mitragliatrice stava in posizione, fiancheggiata dai servienti accovacciati, immobili e guardinghi. Lungo un margine di aiuola fiorita, un

plotone inginocchiato spianava le armi. Un gran silenzio.

Il treno, compiacentemente, mi scaricava proprio sopra una linea di combattimento. Si stava per aprire il fuoco. Ma non potevo capire contro chi. Avanti a queste forze si apriva la città, con un'avanguardia di alberghi imbandierati che si allineavano a cento passi dalla stazione. Sotto la mira dei fucili non vedevo che delle case e una via deserta.

Fra le case e il piazzale della stazione scorre un canale navigabile, derivato dalla Sambre che attraversa la città più a nord; sul canale due ponti giranti, che dànno accesso al paese, erano sbarrati da catene. Lungo il bordo del canale dei soldati costruivano frettolosamente una barricata di pietre tolte da un cantiere. La città aveva l'aria d'interessarsi intensamente a questi preparativi che parevano rivolti contro di lei.

Alle finestre comparivano dei volti curiosi, e lungo i marciapiedi, ingombri di tavoli di caffè, dei passanti si fermavano ad osservare senz'altra preoccupazione apparente che quella di lasciar libero il centro della strada. Nulla di più strano del contrasto fra la tranquillità cittadina e quel febbrile apparecchiamento di bat-

taglia di fronte ad una via. Pareva che la truppa fosse nell'attesa di una sommossa. La scena aveva del rivoluzionario.

Il silenzio si prolungava. Vi erano dei movimenti di allarmi, i sottufficiali impugnavano le pistole gridando degli ordini, allora era un fuggi-fuggi precipitoso dei passanti; poi si ritornava ad un'aspettativa calma. I marciapiedi si vuotavano e si ripopolavano volta a volta. Ma tutto questo non mi aiutava a capire.

Profittando di un periodo di *detente* sono entrato in città, spronato energicamente dal grido di *vite! vite!* lanciatomi dai soldati, e un minuto dopo m'installavo ad una finestra di un *Hôtel Continental* aspettando gli eventi.

Ecco cosa succedeva. Delle pattuglie di ulani venendo dalla strada di Gosselies, entravano a Charleroi e al varco dei ponti erano fermati così, come a Roma si fermavano i cavalli alla corsa dei *bàrberi*. La battaglia di Charleroi è cominciata con questa caccia alla posta. Ma alla stazione non era che l'ultimo agguato. Per arrivarvi, bisognava che i tedeschi, attraversata la città, fossero riusciti a passare i ponti sulla Sambre. E questi ponti, nel cuore dei vecchi quartieri pittoreschi, erano barrati con carri

rovesciati, con assi, con tavole, con tutto quello che i soldati avevano potuto trovare vicino. Negl'interstizi delle barricate, le barricate tradizionali delle antiche pitture di guerra, s'infilavano le canne dei fucili.

Tornavano alla memoria vividamente certi quadri del Detaille che illustrano gli episodi più belli della guerra del '70. Lo stesso sfondo di trinceramenti fatti di ruote e di rottami che evocano una non so quale idea di pace spezzata, le stesse uniformi, le stesse figure. C'era in più la folla. Il primo atto della battaglia aveva un pubblico.

Charleroi è un centro di miniere carbonifere, una città di operai, l'atmosfera della guerra esaltava queste masse rudi, e presso ai soldati, inutilmente scacciata, cercava di adunarsi una moltitudine da dimostrazioni che soltanto lo scoppiettare sonoro e staffilante delle fucilate improvvise faceva arretrare e ammutolire. In mezzo alla via, verso la porta di Bruxelles, dei cavalli morti e del sangue.

Di tanto in tanto un grido passava: *Les voilà! Les voilà!* La folla ondeggiava, cercava gli angoli, s'incastrava nei vani delle porte, s'ingolfava correndo nelle vie laterali. L'allarme si propagava fino alla stazione, le saracinesche dei ne-

gozi, levate a metà, scendevano con frastuono, anche nelle strade lontane dall'azione, le sentinelle ai crocicchi armavano i fucili, tutta la città aspettava in un improvviso silenzio. Spesso era un falso allarme; dopo qualche minuto la vita bizzarra, sovvertita e convulsa di Charleroi riprendeva.

Ma talvolta, lontano, alla sommità della Via di Bruxelles, angusta e a declivio, un gruppo di cavalieri grigi appariva, lento e come perplesso per la solitudine improvvisa, tetra, aspettante, ostile, fattasi avanti ai suoi passi circospetti, presentendo forse l'agguato nella quiete troppo profonda, piena di angoscia. Sotto ad un subitaneo grandinare di fucilate il gruppo si scomponeva confusamente in un caracollamento disordinato, entro uno spolverio di calcinacci sollevato dai proiettili, e scompariva lasciando qualche uomo a terra, qualche cavallo abbattuto. Alle volte, vistisi senza scampo, dei cavalieri avanzavano con le due mani levate, arrendendosi. E arrivavano così, pallidi, in fondo alla strada.

I prigionieri passavano poi, con aria stupefatta attraverso la città, fra la scorta, lentamente, misurando il passo al passo strascinante dei feriti, che i compagni pietosamente soste-

nevano. Erano usseri, ma la folla li chiamava ulani. Nella opinione popolare la cavalleria tedesca non ha che ulani. L'ulano, non so perchè, sembra più terribile. E poi, l'ulano è più tedesco.

Questi episodi dànno un'idea del valore delle posizioni di Charleroi al giorno 21. Non si trattava apparentemente che di semplici avamposti. Non si difendeva la città, si custodivano i passaggi sulla Sambre. Era una presa di possesso dei ponti. Il nemico era aspettato sulla riva destra del fiume; le sponde della Sambre avrebbero determinato il fronte di battaglia. Charleroi non appariva occupata che da qualche battaglione, delle forze il cui còmpito non poteva andare oltre ad una prima presa di contatto, benchè un reggimento di fanteria giungesse a rinforzo verso il tramonto.

Le grandi masse dovevano essere in marcia dal sud, da Beaumont, da Chimay, da Couvin. Sarebbero giunte a tempo per contrastare ai tedeschi il passaggio della Sambre? A mezzogiorno, un concentramento importante di forze tedesche, con artiglieria, era già segnalato a Gosselies, otto chilometri lontano. Il nemico aspettava forse, per attaccare, di aver riposato

le sue truppe, o che la battaglia fosse solidamente impegnata sul basso corso della Sambre, verso Namur. Quel che avvenisse laggiù, non si sapeva.

Nessuna guerra si è svolta in un maggior mistero. Sul fronte stesso della battaglia imminente si sentiva l'oppressione dell'ignoto, dell'imprevedibile, dell'indefinito. Alla vigilia del combattimento, per chi è sulle posizioni, di sconosciuto non vi è più che l'esito. Lì tutto lo era. Soltanto l'avanzata tedesca si precisava. Essa aveva occupato, dopo Gosselies, Luttre, Manage, Braine-le-Comte, Ath, tutti i luoghi che avevo attraversato la sera avanti o la mattina stessa. Un giorno dopo la loro entrata a Bruxelles, i tedeschi si concentravano al sud sopra un fronte formidabile.

Cessata la caccia all'ulano, le ore trascorrevano eguali, calme, eterne. La guardia civica era stata disarmata, perchè i tedeschi non le riconoscono la belligeranza, e le uniformi quarantottesche erano scomparse in un minuto dalla circolazione. Di tanto in tanto un aeroplano tedesco, riconoscibile al timone a coda di pesce, passava a grande altezza risvegliando un intenso fuoco di fucileria da tutti i punti

della città. Le vie si erano spopolate. Nessuno poteva più circolare senza un lasciapassare delle autorità, del quale sono corso a munirmi.

Si ritirano le bandiere dalle finestre. Charleroi diveniva tetra, smorta, sentiva l'avvicinarsi di un'ora definitiva. Pareva di vedere, anche nell'aspetto delle case tutte chiuse, delle strade tutte deserte, una espressione indicibile di sgomento.

Charleroi credeva di dovere accogliere masse di truppe amiche per la sua difesa, le attendeva; sapeva che il nemico era là vicino con i suoi cannoni, e le truppe non erano giunte. Col passare del tempo l'angoscia si accumulava nell'anima degli abitanti. Cominciava l'esodo. La stazione si gremiva di fuggiaschi che assalivano i treni, in partenza da mezz'ora verso la sola via ancora rimasta libera, quella di Tournay.

Nelle prime ombre, sotto a filari di grandi alberi, sul piazzale della stazione, si sono visti passare dei soldati silenziosi: un reggimento arrivava. Le mitragliatrici andavano a piazzarsi sui ponti.

La notte scendeva lugubremente. Nella quiete profonda si udiva tuonare il cannone, lontano....

LA GALOPPATA ULANA.

Cambrai, 25 agosto.

Un lamento di *shrapnell* ha solcato l'aria al di sopra delle case, uno scoppio violento e vicino ha fatto fremere i vetri delle finestre, e il rombo della cannonata lontana è seguito, come un brontolio di tuono. E poi più niente. Erano le sette e un quarto del mattino.

La giornata del 22, nuvolosa e fredda, era cominciata a Charleroi nella immobilità e nella calma. La notte non aveva portato alcun cambiamento. Le stesse barricate ai ponti della Sambre, gli stessi soldati in fazione, lo stesso vuoto, la stessa attesa. L'alba pareva una continuazione del tramonto.

Fuori, forse, sui campi madidi di rugiada e pallidi di bruma, dei movimenti di truppe si operavano, ma non ve n'era indizio. Tutto induceva a credere che la battaglia avrebbe divampato altrove, più indietro, sopra un fronte ignoto, sul quale le poche truppe che facevano di Charleroi una posizione di avamposti, avrebbero ripiegato all'avanzarsi del nemico. Esse,

impedendo alle vedette ulane di passare il fiume e di portare la loro osservazione più oltre, verso le linee in preparazione, avevano compiuto tutto quello che poteva aspettarsi da loro.

Charleroi pareva disabitata. Un silenzio profondo aveva gravato ininterrotto sulla città spaurita, finchè il lungo ululato d'una palla di cannone lo aveva lacerato. La granata era scoppiata sulla stazione ferroviaria. Ho visto tutta un'ala dell'edificio avvolta di fumo. Dei soldati correvano. Quando il fumo si è dissipato si è scorto un piccolo buco nero nel muro, in basso, una finestra infranta, e un cavallo sellato abbattuto sul bordo del marciapiede, un cavallo da ufficiale. Rovesciato sul fianco agitava le zampe nelle convulsioni dell'agonia.

Quella cannonata pareva un segnale, un'intimazione di resa.

Delle fucilate hanno crepitato, lontano. Poi un altro colpo di cannone è passato. Dall'interno delle case traspariva un confuso gridio di terrore. Dalla mia camera udivo la voce dell'albergatore che urlava: «Le bombardement! Le bombardement!» Dei passi precipitosi risuonavano giù per le scale, degli usci sbattevano con violenza. Ma quando sono di-

sceso non c'era più nessuno. L'albergo era vuoto, i suoi abitanti erano scomparsi senza uscire, come per magia. Padrone, padrona, cuoche, fantesche e camerieri erano tutti in cantina. Di ospiti non c'ero che io e potevo andarmene senza rimorso: mi avevano fatto pagare il conto la sera prima.

Correndo, a gruppi, pallidi di spavento, dei fuggiaschi carichi di fagotti, trascinando per la mano dei bimbi piangenti, andavano verso la stazione strisciando lungo i muri. Ognuno portava in vista il suo salvacondotto personale, per non perdere tempo a mostrarlo; chi lo aveva infilato al nastro del cappello e, come salutando profondamente, abbassava la testa avanti alle sentinelle per esporlo; chi, avendo le mani ingombre, lo teneva fra i denti e lo esibiva con una mossa da cane ammaestrato; molte donne lo avevano attaccato con una spilla al petto. Ho dovuto aspettare, per uscire, che questo fiotto doloroso di paura passasse, e, inalberato il mio passaporto, mi sono incamminato verso il centro della città, verso il ponte della Sambre.

Un battaglione ne scendeva, ordinato, tranquillo. I soldati conversavano a bassa voce, mandando a posto lo zaino con quel colpo di

spalla caratteristico che sembra un tic militare. Qualcuno diceva delle cose che facevano sorridere i vicini. Una voce si è messa a modulare una *chanson de route* dal sapore antico, uno dei tanti canti rimasti nei più vecchi reggimenti di Francia e che ne hanno l'età; altre voci si sono unite alla prima, e per qualche minuto un coro sommesso e cadenzato, inaspettatamente solenne, grave e guerriero, ha fatto risuonare per la via taciturna e atterrita il canto secolare, che forse era già passato di lì nelle guerre di Fiandra.

Ho immaginato che quella marcia iniziasse il ripiegamento verso il grosso delle truppe. Charleroi non poteva essere difesa. Infatti poche ore dopo era occupata dai tedeschi, come Luttre, come Pont-à-Celles, quasi senza contrasto. La riconquista di Charleroi poi è costata torrenti di sangue ed è stata inutile. In quel momento ho creduto Charleroi già definitivamente esclusa dal campo dell'azione, della quale non riuscivo a farmi la più vaga idea, e definitivamente divorata dall'invasione nemica.

Risalivo dunque verso i ponti. Ero solo. Non avevo percorso cento passi quando avanti a me una sentinella ha abbassato la baionetta

domandandomi: «Chi siete? Dove andate?» Il passaporto debitamente bollato non mi ha schiuso il varco. Il transito degli autorizzati non era permesso che in una direzione, verso la fuga. Soltanto la via della stazione era aperta. Chi voleva mettersi in salvo era libero, chi voleva restare doveva chiudersi in casa. Non si circolava che in un senso, e circolando si finiva in un treno.

Nella ingenua speranza di ottenere un permesso speciale, mi sono rivolto ad un ufficiale che scendeva a passi rapidi dalla piazza dell'Hôtel de Ville. Con una compiacenza gentile egli mi ha ascoltato, ha scrutato le mie carte, e mi ha chiesto:

— Alors, vous êtes journaliste?

— Mah, sì!

— Bene. Non prendo nessuna misura di rigore contro di voi....

— Vi ringrazio!

— Ma partirete im-me-dia-ta-men-te. E debbo assicurarmi che voi partiate, — e, rivolto ai soldati: — Qua, un uomo. Voi!

Un fantaccino ha fatto due passi avanti, si è messo sull'attenti, sormontato dalla punta sottile della baionetta inastata come da un parafulmine, ed ha ricevuto le debite istruzioni.

Con grande cortesia l'ufficiale mi ha salutato allontanandosi:

— Et maintenant, bon voyage, monsieur!

Meno affabile, il soldato, messosi il fucile in spalla, dopo avermi squadrato dall'alto al basso e viceversa, mi ha ordinato:

— Marchez devant! À la gare!

E, a passo ordinario, mascherandomi di disinvoltura per paura di sembrare un prigioniero, seguito dalla scorta armata ho dovuto raggiungere la stazione.

Il cannoneggiamento aveva ripreso. Si udivano raffiche di fucileria verso Gilly. Più lontano, in direzioni imprecisabili, era un ruggire sordo e profondo di grosse artiglierie, continuo talvolta e vago come il remoto brontolio del tuono in certe notti di estate.

Ho saputo ieri che in quel giorno Namur era espugnata. Dovevano essere gli ultimi colpi furibondi dei famosi cannoni da assedio da 420 che ruggivano laggiù. Una battaglia imperversava a levante.

Un ultimo treno, smisurato, era in partenza per Mons. Tutte le altre linee erano troncate. Sono stato spinto e compresso in un vagone gremito di gente in piedi che protestava: «Il n'y a plus de place!» Era vero; lo sportello

è stato richiuso sul mio dorso faticosamente come il coperchio di un baule troppo pieno. Il soldato, fedele alla consegna, ha fatto «pied'arm» ed è rimasto lì in sentinella finchè il treno s'è mosso. Gli ho lanciato i miei auguri e un pacchetto di sigarette.

Qualcuno mi ha interpellato, dalle regioni basse dello scompartimento. Ho guardato in giù, fra le persone sedute che parevano sepolte. Era un comandante della guardia civica che mi aveva facilitato il salvacondotto, e che riconoscevo appena trasformato come era da guerriero barbuto in modesto e adiposo borghese fiammingo.

— Voi pure partite? — gli ho chiesto.

— Non ci hanno voluto far combattere, — ha risposto, — e Charleroi sarà presa da un momento all'altro. Avrei aspettato il nemico con le armi alla mano, ma così....

Per andare a Mons il treno scendeva verso la frontiera francese, a Thuin. Compiva un giro immenso nella direzione di Maubeuge. L'invasione aveva già troncato le vie più dirette. Passato Thuin, abbiamo riudito il cannone.

Scendendo da Manage il nemico era già penetrato fra Mons e Charleroi. Si combatteva a Piéton, a Péronne, a Binche, e più al sud

presso Villereille, in altri centri di cui il nome mi sfugge. Queste notizie erano portate dai fuggiaschi.

Erano interessanti perchè indicavano uno sparpagliamento singolare della grande lotta al suo inizio. Sembrava evidente che gli eserciti alleati non avevano potuto fino allora avanzare col pieno delle loro forze per accettare battaglia in perfetta preparazione, e che, come avevo visto a Luttre e a Charleroi, subivano il primo urto con degli avamposti, accantonati in innumerevoli villaggi, e insufficienti a spiegarsi per opporre un fronte compatto all'impetuoso, ordinato e pieno attacco del nemico.

Come una inondazione, l'esercito tedesco si spargeva fra nucleo e nucleo, isolava quei piccoli corpi avanzati, e così si spiega come il combattimento si iniziasse non sopra una linea, ma sopra una regione, e degli scontri potessero contemporaneamente avvenire al nord e al sud della strada fra Mons e Charleroi.

L'assenza di grandi masse di alleati era evidente. Avremmo dovuto viaggiare fra le loro riserve e attraverso i loro servizi. Passavamo a qualche chilometro dalla lotta, e la campagna appariva deserta, percorsa dal cupo boato del-

le artiglierie. Sulle strade non si vedevano che carrette di contadini in fuga e, di tanto in tanto, carovane di poveri abitanti sospinti dal terrore.

Le forze francesi e inglesi che avanzavano dal sud, sarebbero giunte sul campo di battaglia, per tante strade, con la contemporaneità necessaria a rendere l'attacco simultaneo ed efficace? La sconfitta degli alleati non è dovuta a questa difficoltà di riunire e coordinare tutti gli sforzi? La presa e la ripresa di certe posizioni come Charleroi, mentre tutto intorno l'argine si spezzava, non indica una serie di azioni determinate dall'arrivo successivo di nuove unità, il cui impeto e il cui magnifico eroismo si perdevano nell'isolamento?

Sarebbe arrischiato dare un giudizio. I fatti sono ancora ignoti. Lo svolgimento della battaglia è sempre un mistero. Io non posso dare che l'impressione ricevuta passando sul margine degli avvenimenti.

Lungo tutto il viaggio ci arrivavano così, incalzanti, gridate da voci piene di lacrime, le notizie della lotta che avanzava. Nel treno già colmo si riusciva ancora a far posto alle donne e ai bambini che fuggivano dai villaggi raggiunti dalla battaglia. Gli uomini prosegui-

vano a piedi per le strade maestre in processioni silenziose.

Verso Binche e Péronne, al disopra degli alberi, nell'orizzonte tetro, oppresso da un cielo nuvoloso e livido, si levava nella calma dell'aria il fumo denso di grandi incendi. Erano cumuli foschi e tortuosi che salivano lentamente. Numerosi villaggi ardevano. Ero passato laggiù il giorno prima e tutto era così quieto e ridente!

Quando il treno si fermava, si udiva in ogni vagone un singhiozzare di donne. Portava un carico di pianto. Le donne che salivano cercavano un posto con la fretta muta e convulsa degl'inseguiti. Nessuno protestava più. Anzi, dai finestrini si chiamava: «Qui! qui!», delle mani si stendevano per porgere un aiuto, e la gente all'interno si stringeva e si pressava per fare ancora un po' di spazio. Ognuno dimenticava le sue pene, commosso dalle pene degli altri più vive e più profonde.

Era scomparsa ogni distinzione di casta, si vedevano delle signore eleganti, senza cappello, fuggite con gli abiti di casa, le braccia ingombre di involti, imbrancate in comitive di contadini. Il dolore affratellava. Il flagello della guerra cancellava ogni differenza, come can-

cellava i paesi schiacciando sotto al suo tallone di ferro il castello e la casupola. Tutti erano poveri. Dove andavano? Nessuno lo sapeva. L'abitazione familiare, il nido della loro pace, in qualche ora era divenuta un luogo maledetto pieno di minaccia, di pericolo, di morte. Fuggivano il loro rifugio domestico come si fugge un nemico. La casa li scacciava.

L'accoramento e la stupefazione era su tutti i volti. Il tremito agitava le mani. Una voce femminile, in fondo al vagone, ripeteva con una monotonia d'allucinata: «Ils viennent!»

Una povera donna, una madre forse, il volto reclinato sulla spalla di una parente, che con un gesto di pietà le carezzava lievemente i capelli grigi e scomposti, pronunziava un nome con l'accento sommesso e piangente col quale si chiamano gli assenti cari che non rispondono più: «Charles!... Mon Charles!...»

Ad una piccola stazione una famiglia, vestita a lutto, trasportava un vecchio paralitico, a forza di braccia, con cura appassionata. Erano tre signore e un giovane. Il vecchio inerte, la testa oscillante, lo sguardo vuoto, la bocca bavosa, veniva portato di peso avanti ad ogni vagone, ma era assolutamente impossibile trovare un posto a quel cadavere vivente.

— Partite voi, svelte! — ha esclamato il giovane alle tre donne, — io resto qui, con lui.

— No, no, mai!

E il gruppo nero è rimasto solo, legato a quell'avanzo umano senza pensiero, ed ha seguito con uno sguardo scoraggiato, desolato, disperato, il treno che partiva. L'ultimo treno.

A Mons, la calma. Vi ho ritrovato la tranquillità e l'attesa di Charleroi nel giorno prima. Con la differenza che a Mons c'erano gli inglesi.

C'erano, ma non era facile accorgersene subito. Il piazzale della stazione si trovava in stato di pace. Non una uniforme *khaki* in vista del viaggiatore appena giunto. Niente carreggi, niente convogli, niente soldati. Le prime forze inglesi erano giunte il giorno prima e dovevano essere esigue per non lasciare nessuna traccia della loro vicinanza immediata.

Chi ha seguito una sola volta degli eserciti in guerra può giudicare, più o meno, l'importanza di una forza vicina dal movimento dei servizi che ferve alle sue spalle, che la nutre, che la fa vivere, la fa muovere, la fa combattere. A Mons, fino allora, niente. Vi si riproduceva la situazione di Charleroi. Le forti masse combattenti dovevano ancora arrivare,

forse erano vicine; ma i tedeschi erano alle porte.

Davanti all'ufficio telegrafico ho visti i primi inglesi, due cavalleggeri. Erano andati a spedire un dispaccio. Mentre risalivano in sella, eleganti e lindi come soltanto i soldati inglesi sanno esserlo in guerra, li ho salutati con l'«how are you, boys?» di prammatica.

— Da dove venite? — ho chiesto.

— Dal ponte sul Canale.

— E il nemico?

— Si avvicina da Casteau e da Jubise.

— Lo avete visto?

— Noi ancora no.

Il nemico era a sette chilometri. La città non aveva l'aria di preoccuparsene. Si manteneva imbandierata e festosa. Si sentiva perfettamente sicura, poichè gl'inglesi erano là. Contarli non era il suo còmpito.

Di tanto in tanto dei ciclisti inglesi passavano per la storica piazza dell'Hôtel de Ville, affollata di gente, sulla quale uno di quei grandi orologi complicati, che sono una specialità delle vecchie città del nord, lasciava cadere un lieto suono di campane come se contasse scherzando le ore più gravi della storia belga. I ciclisti erano acclamati; dai negozi uscivano

bottegai ad offrire loro dei doni utili, e delle coccarde, delle bandierine.

Le coccarde prendevano subito posto sui berretti, le bandiere sventolavano infilate alle canne dei fucili; il resto trovava posto sotto alle tuniche, e, continuando a pedalare, i bravi inglesi che erano entrati snelli nella piazza, ne uscivano voluminosi imbottiti di sigarette, di canditi, di frutta.

Il ponte sul Canale è poco lontano dalla città, a Nimy. Il Canale, navigabile, è lo stesso che passa davanti alla stazione di Charleroi, e riunisce la Sambre all'Escaut.

Sul ponte, delle vedette di fanteria irlandese. Più indietro, una compagnia in riposo. Al di qua della compagnia, una siepe di curiosi. Lontano, tuonava il cannone. Vicino alla città dei soldati, aiutati da cittadini volonterosi, spingevano alcuni di quei rocchetti giganteschi ai quali si arrotolano i cavi telefonici: barricavano un cavalcavia. Uno squadrone dei Queen's Own si allontanava sulla via di Roeul. Tutti gli sbocchi della città erano barricati con carri e con assi e custoditi da picchetti di fanteria. Ecco tutto quello che ho visto in una rapida corsa. Mi aspettavo dei preparativi più formidabili all'estrema ala de-

stra del fronte franco-inglese, al punto sul quale il nemico avrebbe probabilmente fatto maggiore impeto in un movimento aggirante.

Ne ho concluso che la battaglia sarebbe avvenuta altrove, più al sud, e che per assistervi dovevo uscire dal Belgio per la sola via rimasta ancora aperta, forse, quella di Tournay, e rientrarvi da Valenciennes o da Maubeuge. E sono partito.

Avevo indovinato, ma nel tempo impiegato a fare quel giro della frontiera, la battaglia era combattuta e perduta. L'invasione avanzava fulminea. Quando giungevo a Maubeuge sparavano i primi colpi sull'avanguardia nemica. L'esercito tedesco aveva messo il piede sul suolo di Francia.

Ho lasciato Mons nel pomeriggio del 22. L'arrivo a Tournay non era garantito. Delle punte di ulani erano già comparse sulla ferrovia che contorna la frontiera. Il treno che partiva da Mons doveva pure essere l'ultimo.

Mentre aspettavo che il treno si formasse, delle esclamazioni, dei gridi, un accorrere di gente, mi hanno attirato fuori della stazione. Sul piazzale i passanti, le vetture, i tramways si erano fermati. Una immobilità singolare si

era fatta sulla città. Tutti i volti guardavano in alto, attenti, ansiosi.

Lassù, fra le nubi, si svolgeva un fantastico e indimenticabile episodio di guerra.

Un grande aeroplano tedesco veniva dalla parte di Valenciennes. Era andato ad esplorare oltre la frontiera e tornava all'ignoto suo nido. Volava ad un migliaio di metri di altezza. Si sarebbe creduto immobile, librato sulle ali ferme, larghe e diafane, se la sua velocità non si fosse rivelata sul profilo delle nubi. Pareva che esso scivolasse sul ventre vaporoso e immane dei grandi cumuli grigi. Ma non era solo nel cielo.

Dalla parte di Tournay un altro aeroplano avanzava, più piccolo, più sottile, più leggero, più veloce all'apparenza. Era francese.

I due nemici si sono visti.

L'areoplano francese ha deviato per tagliare la strada all'avversario. Il tedesco ha mantenuto la sua rotta, ma ha cominciato a innalzarsi, a innalzarsi.... Diveniva più piccolo e più pallido.

Anche il francese saliva. Saliva e avanzava. La distanza fra i due diminuiva. Inevitabilmente dovevano incrociarsi. Una emozione intensa stringeva l'anima della folla taciturna spettatrice della lotta favolosa.

Il tedesco pareva non cercasse di evitare l'incontro. Proseguiva dritto, innalzandosi sempre. Fuggiva in altitudine. Nella fissità della sua direzione vi era qualche cosa di risoluto e di urgente. Portava notizie vitali. Forse la vittoria dipendeva da quello che aveva visto. Sembrava deciso a passare....

Improvvisamente, la sua manovra si è rivelata. Esso cercava un nascondiglio nel cielo. Dove? Più in alto. Nel labirinto immenso delle nubi. È penetrato lassù, ed è scomparso.

Lo abbiamo rivisto un istante, appena un istante, emergere dal fianco grigio di una nuvola, tutto velato, come in un mondo di fumo, e si è immerso in un'altra. Aveva cambiato rotta.

Anche il francese si è precipitato, subito dopo, nel molle e sconfinato panorama dei vapori. Ma il nemico era sfuggito.

Non li abbiamo rivisti più. La caccia è continuata nell'invisibile.

Sono arrivato a Tournay tardi, alla notte, perchè il treno ha dovuto fermarsi quattro ore in aperta campagna, presso Antoing, trattenuto da una scaramuccia.

Singolare viaggio. Appena usciti dalle linee inglesi che si estendevano fin oltre Jemappes,

siamo caduti nella zona delle incursioni ulane. Squadre di inglesi scamiciati scavavano trincee sulla sponda del Canale dell'Escaut, pieno di battelli immobili, ammarrati alla riva uno a fianco dell'altro. Dai villaggi, così ridenti, annidati in un tripudio di verde sul bordo dell'acqua calma, e che oggi saranno forse già distrutti, incominciava l'esodo degli abitanti.

Molte case rovesciavano in fretta la loro mobilia su grandi carri campestri; la vomitavano dalle finestre e dalle porte; si vedevano placidi divani dignitosi scendere con le gambe all'aria lungo la facciata triangolare e pittoresca di antiche abitazioni. Le strade erano piene della pietosa emigrazione degli abitanti che si incamminavano a gruppi verso Valenciennes. Avevano sentito il cannone tuonare verso Ghlin.

Poi, ad un tratto, non più un soldato, nè inglese, nè francese. Ci inoltravamo nella zona indifesa, vasta fino al Mare del Nord, che avevo trovato entrando nel Belgio due giorni prima.

Nella giornata si erano visti degli ulani quasi per tutto. In alcune stazioni, avvicinandoci a Tournay, ci gridavano: «Sono passati adesso!» Dei cantonieri della ferrovia, non potendo farsi capire a parole, ci facevano il gesto del-

l'uomo che cavalca e che spara. Allora il treno, preoccupato, rallentava. Ma vedendo la via sgombra ripigliava coraggio.

Vicino ad Antoing ha avuto veramente paura, e si è fermato senza neppure osare di mandare un fischio. Avanti a noi era un crepitìo di fucilate.

Era la sera. Non si scorgeva nulla sulla campagna alberata e triste. Soltanto, si udiva uno scoppiettare continuo di colpi. Si trattava di una grossa pattuglia di ulani incappata in una mezza compagnia di milizia territoriale arrivata da Lilla. Non si debbono essere fatti un gran male, da una parte e dall'altra, vista la persistenza con la quale hanno continuato a fucilarsi per tante ore.

Alla fine, venuta la notte profonda e cessato il fuoco, il treno è ridivenuto eroico, ed è passato.

Gli ulani erano già arrivati a Tournay nella mattina. Per due ore la città era stata tedesca. Non avendo truppe che la difendessero, il borgomastro si era recato con bandiera bianca incontro al nemico facendo atto di sottomissione. Nove ulani e un ufficiale erano discesi all'Hôtel de Ville, forse in segno di presa di possesso, ed erano ripartiti.

Due ore dopo, il borgomastro si è trovato nel più grave imbarazzo. Arrivavano i francesi: un battaglione di milizia territoriale con qualche guida a cavallo. Il magistrato ha raccomandato caldamente alle truppe alleate di «lasciarsi ben vedere» dal nemico, perchè non si credesse che sono i cittadini che sparano. Altri ulani intanto avevano, a nuclei, contornato Tournay e spingevano le loro ricognizioni alla frontiera francese.

Tournay era lugubre. Alla mattina del 23 pareva una città disabitata. Dei colpi di fucile, di tanto in tanto. I territoriali, barricati agli sbocchi, sparavano in massa su tutto quello che aveva l'aria di ulano. Erano riusciti ad abbattere vari cavalieri nemici ed a fare qualche prigioniero, col sistema di Charleroi. Poi si erano ritirati. Tutte le finestre, tutte le porte si erano chiuse. Si aspettavano i tedeschi. Ho dovuto raggiungere la frontiera a piedi, per Orcy, Marquain ed Hertain, nella giornata piovosa, lungo una solitaria strada maestra spazzata dallo spavento, cercando di capire da quale parte veniva un rombo lontano di artiglierie.

Non riconoscevo più il paese così attivo, sereno, popoloso, che visto dal treno mi aveva

dato una profonda impressione di pace. Una folata di terrore era passata. Pareva che la paura e l'angoscia traspirassero nell'aspetto stesso delle cose, che gravasse come un'ombra sui campi deserti e nei villaggi già vuoti.

Il giorno dopo, da Lilla, indifesa, colpita dal presentimento della stessa sua sorte, partivo per rientrare nel Belgio da Maubeuge. Ma già a Maubeuge tutte le comunicazioni erano interrotte. Quievrau era presa, Dour era presa, Beaumont era presa, Philippeville era presa. L'invasione varcava la frontiera. Degli artiglieri belgi sfuggiti da Namur raccontavano la caduta di quella piazzaforte. Dinant era perduta. I tedeschi varcavano la Mosa più al sud, a Cochenée. Uno dei forti di Maubeuge aveva già aperto il fuoco.

Nella fortezza s'ingolfavano autocarri colmi di munizioni e di viveri, fari automobili, convogli. Vi era la febbre delle preparazioni estreme. Si tagliavano gli alberi; si trasportavano cannoni. Immense mandrie di bestiame si allontanavano verso l'interno della Francia. La popolazione era in fuga e mancavano treni per trasportarla in tempo. Alla sera stessa la strada per Lilla era tagliata. Anche la strada per Valenciennes era tagliata.

Il treno che, gremito di fuggiaschi, mi portava indietro, perchè non mi hanno permesso di restare a Maubeuge e volevo tornare a Lilla, è arrivato a Valenciennes per un lungo *détour*. La stazione aveva tutti i lumi spenti. Degli ulani vagavano nelle vicinanze. Anche i lumi del treno sono stati spenti. Si è proibito di scendere dai vagoni. E invece d'avviarsi su Lilla, il convoglio si è diretto a Cambrai.

Si sarebbe detto che l'invasione s'inoltrasse più rapida dei treni. Troncava una linea dopo l'altra. Si passava per una città tranquilla e affollata, un'ora dopo essa era amputata dalla nazione, irraggiungibile, come scomparsa nella marea dei nemici, e dei suoi abitanti non si saprà più nulla per lunghi, lunghi mesi! Una linea è tagliata, e sono con essa tagliati infiniti legami di affetto, d'interesse, di parentela. È un colpo di spada che ferisce miriadi di cuori.

Viaggiavamo nella notte oscura senza saper più bene in quale direzione. Il treno fuggiva. Doveva andare al nord, andava a ponente. In questi mutamenti di itinerario sentivamo come l'affanno di una ricerca dello scampo.

Ad un tratto, un chiarore sanguigno di incendio avanti a noi. Un paese era in fiamme. Fra nembi di fumo tortuosi, in una luce apo-

calittica, appariva e spariva l'alta punta aguzza di un campanile che, impregnata di riflessi, pareva accesa, ardente, incandescente. Era Saumain che si consumava nel fuoco. Alla stazione, degli urli, dei pianti. La popolazione disperata, era là, lanciando al treno i suoi gridi di aiuto.

— Sono stati loro!

— Sono passati ora!

— Erano contocinquanta ulani!

— Hanno dato fuoco alla Mairie e al presbiterio!

— La chiesa arde!

— Ci hanno preso a fucilate!

— Chiamate i nostri soldati!

Abbandonata alle fiamme, la piccola città moriva nella solitudine, nella impassibilità della campagna folta di alberi.

Saumain non è, cioè non era, che a venti chilometri da qui. In cinque giorni la sterminata galoppata degli ulani è arrivata da Bruxelles a Cambrai! Spaventosa avanguardia. Essa segna le sue tappe col fuoco.

Dei cumuli di rovine serviranno alla Storia per rintracciare il suo cammino. Ma dei cumuli d'ossa diranno dove fu fermata.

ASPETTANDO I «PRUSSIANI».

Parigi, settembre.

Da qualche giorno nessun *Taube* vola più sopra Parigi, e la folla, che lo aspetta regolarmente all'ora consueta, è *désappointée*.

Il *Taube* era un pericolo, ma era anche uno spettacolo. Il parigino è sempre pronto a rischiare qualche cosa per assistere ad uno spettacolo interessante. Egli non è spaventato o sconvolto che dagli avvenimenti inattesi. L'impreveduto l'*affole*. Poco basta a suscitare in lui ondate di emozioni o di sentimenti impetuosi e sproporzionati. Quando non sa bene di che si tratti immagina le estreme catastrofi. Ma non c'è niente di terribile per lui, *pourvu qu'on le sache d'avance*. Ecco perchè il primo volo dell'aeroplano tedesco sulla capitale affannò i parigini; il secondo li interessò; il terzo li divertì. S'era fatta l'abitudine.

Con puntualità teutonica, alle cinque e mezzo, il velivolo nemico si profilava a grande altezza sopra Montmartre e avanzava verso Notre-Dame, per poi ritornare facendo un largo

giro sulla metropoli. Si dice «l'ora del *Taube*» come si dice «l'ora del thè». Era il «five o'clock *Taube*». I giornali, sotto un titolo fisso, avevano creato la rubrica permanente del volo tedesco, una specie di bollettino quotidiano. «Il *Taube* iersera comparve alle cinque e venticinque dalla parte nord-nord-est....»

La popolazione non ha perduto la fiducia di rivedere l'aeroplano *alboche* (*alboche*, parola di origine oscura, è una corruzione derisiva e fantasiosa del vocabolo *allemand;* alla sua volta si corrompe in *boche*, che finirà probabilmente per non essere più che *bock*, conferendo una più diretta idea di germanesimo). La crociera nell'aria di alcuni aeroplani francesi fa sperare alla folla lo spettacolo di una caccia fra le nubi.

La speranza è la madre della pazienza. Alle cinque, il centro delle piazze si gremisce di curiosi.

Ogni crocicchio è nero di folla, che scruta il cielo e passa correndo da un angolo all'altro a seconda delle segnalazioni che degli osservatori convinti prodigano: «Le voilà!» — È difficile che guardando fissamente il cielo per cinque minuti alla ricerca d'un aeroplano, non

si finisca per vedere qualche cosa che gli somigli.

Delle speculazioni nuove sono sorte. A Montmartre, sui quieti spiazzi della Butte che nessun veicolo disturba, angoli pittoreschi di villaggio nel cuore di Parigi, si affittano delle sedie per contemplare comodamente il *Taube*, come nelle giornate di eclissi solare. Di lassù il volo può essere seguito in tutto il suo svolgimento. La curiosità fa un pellegrinaggio alla collina del Sacro Cuore. Lungo i *boulevards*, dei *camelots* vendono i disegni degli aeroplani tedeschi «pour les reconnaître à première vue». Altri offrono dei binocoli: «Jumelles de guerre, huit francs au lieu de centcinquante» — e alle *terrasses* dei caffè, dei consumatori si mettono le *jumelles de guerre* a tracolla aspettando di potere osservare il *Taube* ad una distanza palpabile.

Popolo straordinario.

Ho assistito all'ultimo volo del *Taube* su Parigi (la parola tedesca *Taube* — colombo — è consacrata dall'uso, ma i parigini ora preferiscono chiamarlo *taupe* — talpa).

Erano le cinque e mezzo della sera. Sulla Piazza dell'Opéra, che pareva spopolata al-

cuni minuti primi, una folla enorme si pigiava, nel centro, presso quella specie di boccaporti monumentali che sono le entrate del Metro — la ferrovia sotterranea metropolitana.

Che qualche cosa d'insolito si annunzi, e dal più solitario angolo di Parigi scaturiscono gli spettatori a masse, come per incantesimo. Era la folla caratteristica dei *boulevards*, dove la gente va quando non ha niente da fare, e lo dimostra. Tutti guardavano in aria, il *Taube* era in vista, e filava dritto sulla piazza, con le sue larghe ali ricurve in su come le falde d'un cappello da prete.

Non un segno di timore, di apprensione, di preoccupazione, nel pubblico attento. Apparentemente nessuno pensava che, volendo «piazzar» bene una bomba, l'aviatore tedesco avrebbe preferito lasciarla cadere sopra un affollamento. Negli sguardi sollevati non c'era che della curiosità, l'avidità di vedere. I privilegiati possessori di un binocolo spiegavano ad alta voce le particolarità invisibili agli occhi nudi: «È blindato.... Al di sotto è fatto come una barca!...» e gli occhi nudi credevano su parola.

Della gente si pigiava sui balconi, le terrazze si popolavano, gli abbaini aprivano le

loro vetrate a tabacchiera per gremirsi di teste. Non si udiva che il vociare sommesso della gente immobile. Le rare vetture che passavano si erano fermate, e sporgendosi dagli sportelli delle automobili i passeggeri guardavano in su.

Nel cuore di Parigi, quella quiete piena di bisbigli, quella inazione, quella fissità, avevano qualche cosa di imponente e di sinistro.

Tutta la vita di Parigi pareva ridotta a quegli affollamenti oscuri che s'interessavano al cielo.

L'immenso traffico tumultuoso, vorticoso e tuonante è cessato da un pezzo, e le vie quasi vuote sembrano di una vastità inverosimile. La chiusura dei negozi dà una melanconia austera agli edifizi; i bordi delle strade si eguagliano in una grigia monotonia; e nella solitudine relativa che li circonda i caseggiati appaiono più solenni, più oscuri, più grandi. In quel minuto di attesa, di silenzio, di raccoglimento, estintasi l'ultima parvenza di movimento, la città è apparsa ad un tratto come ingigantita.

Acquistava, in proporzioni immense, la triste grandiosità di un anfiteatro vuoto.

L'avevamo sempre vista come sfondo alla vivace, gaia, perpetua e densa mobilità della moltitudine. Era la folla che dava il carattere alle vie, e noi le giudicavamo, o eleganti o volgari, o gaie, o aristocratiche, per quello che in esse scorreva. Ora, nella quiete inaudita, esse assumono una fisionomia diversa, una fisionomia loro, immutabile come quella di un paesaggio, insospettata, severa, singolare. Esse si mostrano improvvisamente in una specie di nudità: l'umanità che le vestiva si è diradata come un velo, nulla si sovrappone ai loro profili significativi. Una Parigi mai osservata si rivela, immane, magnifica e tetra, piena dell'eloquenza sommessa e della vitalità misteriosa dei monumenti.

Questa Parigi nuda, impassibile e stupenda, mi è apparsa subitamente mentre il *Taube* passava nella serenità meravigliosa d'una sera limpidissima, sorvolando la Place de l'Opéra taciturna, e i *boulevards* chiari, vuoti, ampi, quasi addormentati.

L'aeroplano nemico luccicava ai riflessi del tramonto; i lembi ricurvi delle sue ali mandavano dei lampeggiamenti rossi. Filava veloce e sicuro, con una risoluzione ostile.

Ad un tratto un colpo di fucile è risuonato. Poi subito un altro, poi dieci, poi cento e cento. Un fuoco da combattimento si svegliava sulla città. Da dove veniva? Chi sa, dai tetti, pare. Non si vedeva nessuno.

Forse dei soldati erano imboscati negli abbaini e nelle *mansardes*. Vicine e lontane le fucilate si moltiplicavano, punteggiavano il silenzio a gruppi; pareva anche di udire un remoto battito di mitragliatrice. Tutto questo in alto, al disopra della città, fra i comignoli, nel bizzarro panorama dei pinnacoli, delle cupole, delle cuspidi. Era strano e terribile; lo strepito di una battaglia sul dorso di Parigi muta.

Il *Taube*, troppo alto per essere colpito, proseguiva il suo volo, volgeva verso le Tuileries, scompariva dietro dei tetti, riappariva attraverso Rue de la Paix, si eclissava ancora. Con esso si allontanava la fucileria. I volti della folla si volgevano tutti insieme come i fiori di un campo di girasoli. L'aviatore doveva scorgere in certi punti come degli acciottolati di facce sotto a sè, in fondo alle fenditure velate e cineree delle vie.

Una speranza brillava in tutti gli occhi. Il volo era seguito senza distrazione, per non

perdere lo spettacolo della caduta, se una palla fosse arrivata a segno....

Mentre il *Taube* ritornava si è udita una esplosione profonda; poco dopo un'altra più vicina, cupa, sorda, come un tonfo; l'aviatore gettava delle bombe. La folla ha riacquistato la voce per prorompere in ingiurie pittoresche.

Una graziosa ragazza, *mannequin* d'una *maison de couture* (costume guerresco da *girl-scout*, in *khaki*, cintura di cuoio, gonna corta, cappello texano con coccarda a code ricadenti, *badine* inglese in mano) si è rivolta ad una collega (*toilette* da passeggio per infermiera aristocratica, tutto bianco, taglio monacale con *décolletée*, tocco candido con croce rossa per fermaglio, pettinatura spagnuola con due ciocche a punto interrogativo rovesciato sulle tempie) e le ha detto:

— Cochon d'*alboche*, il fait caca sur nous!

Poi Parigi ha ripreso il suo movimento lento ed anemico.

Giorno per giorno Parigi ha perduto a fiotti il suo sangue come il cuore di un ferito. Prima sono scomparse le tribù degli stranieri; poi sono partiti tutti gli uomini atti alle armi, in direzioni ignote e per ordine di età, i più gio-

vani avanti, i più anziani appresso; infine da qualche giorno, delle masse di popolazione d'ogni ceto sono fuggite, e dietro a loro l'esodo, come un vortice, ha attirato la diplomazia, i Ministri, il Governo.

Fino a ieri, le stazioni ancora aperte erano prese d'assalto. Carovane immense vi arrivavano da ogni parte, cariche di bagagli. Le moltitudini dei partenti gremivano per chilometri le vie adiacenti. Centinaia di automobili fendevano la calca nera, lentamente, portando dei fuggiaschi più fortunati, e parevano galleggiare sulla folla come barche sulle onde. Comitive di profughi avevano noleggiato carri da trasporto, furgoni, vecchie diligenze, per raggiungere le stazioni da lontani quartieri, e i veicoli d'ogni genere, bloccati in certi punti, sollevavano al disopra delle masse dei pedoni tutta un'agitazione pensile, una popolazione che pareva aggrampata sulle teste della calca. Questa immensa emigrazione era triste, taciturna, intimidita, affannata.

Era la fuga classica, palpitante di paura inespressa, sospinta da una visione di catastrofi.

E mentre così Parigi si svuotava, dalle porte del nord e dell'est altre carovane spaventate

entravano nella capitale e si diffondevano nei sobborghi. Gli abitànti delle zone militari, le popolazioni dei paesi invasi o minacciati cercavano un rifugio; arrivavano portando materasse, fagotti e bambini alla rinfusa su carriole e carrette, che uomini e donne trascinavano e sospingevano. Vi è stato un immenso rimescolio di umanità. Un soffio di spavento ha creato torrenti e marosi sulla placida stabilità sociale.

I giornali sono pieni di annunzi di parenti che si cercano. Una tempesta breve è passata trascinando via brandelli di famiglie, sgretolando unità domestiche, sfacendo focolari, distruggendo abitudini, lanciando improvvisamente delle masse stupefatte nell'esilio.

Su certe ferrovie l'ingombro è tale che il traffico è bloccato. I treni colmi e fermi non sanno come districarsi. I viaggiatori in una promiscuità bizzarra finiscono per vivere nei vagoni come i saltimbanchi nella *roulotte*. Alle stazioni si affiggono avvisi per avvertire quali città di provincia sono già sature di fuggiaschi. Vi sono paesi che hanno triplicato la loro popolazione. A Caen non c'è più un letto disponibile.

Chi è rimasto a Parigi? Gavroche.

A Parigi è rimasto il pariginismo distillato, quello che vi è di più parigino. La popolazione si divideva in acclimatata e indigena; l'acclimatata è scomparsa. Come certi delicati uccelli tropicali non possono vivere fuori della loro isola, così il vero parigino si sentirebbe malato, avvilito, nostalgico e perduto, lontano dalla sua città. È più affezionato all'asfalto dei marciapiedi che non il paesano al suo campo.

Perciò Parigi, quieta come una cittadina di provincia, non è stata mai più essenzialmente parigina. La paura se n'è andata ed è rimasto il buon umore, lo spirito, lo scetticismo, la curiosità, la risata. Di tutte le molteplici forme dell'attività sociale non ce n'è più che una visibile e sovrana: la passeggiata. L'occupazione più caratteristica è diventata universale: *flaner*. Le vie, quasi vuote, sono melanconiche, ma la gente no. Essa manca di spettacoli e se li cerca. La vicinanza del nemico non l'impressiona. Ha una fiducia incrollabile e giustificata nel valore delle truppe. Ed una anche più grande nel segreto Turpin.

L'inventore della melinite, Turpin, avrebbe creato recentemente un esplosivo favoloso che fulminerebbe di colpo migliaia di nemici av-

viluppandoli di un gas stupefacente e mortale. Sui *boulevards*, fuori dei caffè, non si parla che delle esperienze misteriosamente compiute con la nuova bomba. Gli effetti sarebbero così decisivi e istantanei che le vittime non avrebbero neppure il tempo di adagiarsi per morire; rimarrebbero irrigidite nell'ultimo gesto, come delle statue di cera.

Soltanto, dopo dieci colpi, un cannone che spedisca al nemico l'affare Turpin sarebbe, pare, inutilizzato. Si comprende quindi la necessità di lasciare che l'esercito tedesco, avanzando, si ammassi bene e presenti un bersaglio compatto. Così tutto si spiega....

La magra folla di Parigi pare soddisfatta di sentirsi i gomiti liberi; è più padrona, più sicura, più tranquilla, più fiduciosa. Si sente anche vagamente eroica. Si avvicina alla guerra senza muoversi. È stando ferma che va alla battaglia. Scaglia contro i fuggiaschi l'epiteto sferzante e comico di *franc-fileurs*.

Ma l'esodo aveva trovato un motto che dava alla fuga l'aspetto di un dovere patriottico: «Via le bocche inutili!». Andarsene era un preparativo di combattimento. Perchè ingombrare, e forse compromettere la difesa di Parigi con

la propria presenza? Era necessario sacrificarsi: Via! Partire era un atto di abnegazione. Il paese non si serve soltanto combattendo. Guardate il Governo.

La partenza del Governo non ha commosso eccezionalmente i parigini. Ora si vede che poca cosa è un Governo per Parigi. Il popolo non arriva forse ad adottare la famosa riflessione di Gavroche: «E adesso che non c'è più Governo a fare delle sciocchezze, le cose andranno meglio!» — ma non ne pare lontano.

Il Governo è bene, ma il General Gallieni è meglio. Il vecchio conquistatore del Madagascar è l'idolo di Parigi. Questa popolazione sensibile, eccitabile, tutta nervi, tutta cervello, tutta passione, ha bisogno di adorare; e si adora meglio un dio solo che un Olimpo.

E poi, un governatore militare invece di un Governo vuol dire che Parigi è piazzaforte e non è più capitale. Ciò è guerriero. C'è come un esaltante preannunzio di combattimenti. Le *terrasses* dei caffè sono quasi un posto d'avanguardia.

In questa rada popolazione, le personalità rimaste campeggiano isolate e gigantesche, come i monumenti. Non scivolano più inosservate

nel tumulto caleidoscopico della vita. I passanti si fermano a guardarle, e per poco non le applaudono. Ora è un campione dell'aristocrazia e dell'eleganza, come Boni de Castellane, che lancia un vestito paglierino, fra il *khaki* e il canario, che si può scorgere da un capo all'altro dei *boulevards;* ora il direttore di un teatro sovvenzionato coperto marzialmente da un'uniforme di capitano d'artiglieria; ora un uomo politico, ora un letterato illustre.... D'Annunzio è una delle grandi figure *boulevardières*.

Egli è disceso dalle aristocratiche regioni dell'*Etoile* e bivacca al *Café de la Paix*. È sedotto dalle bellezze nuove e strane di questa Parigi silenziosa, disabitata, oscura, stupefatta, e la via lo attira.

Alla sera tardi, quando la città, che nella più grande parte è lasciata al buio per paura degli *Zeppelin*, si addormenta nelle tenebre, D'Annunzio va per quartieri solitari, che assumono aspetti grandiosi, truci e inaspettati nella notte lunare.

Egli si aggira ai piedi di Notre-Dame, torreggiante, massiccia, immane e nera; passeggia sulle *berges* della Senna, tutta invasa dal pallore lunare; sosta sui ponti, contempla il fantastico profilo degli alberi, pensando forse che

gli uomini avevano torto a guastare con la loro presenza e con lo sfavillio delle luci artificiali la mirabile poesia della città e a turbare la vita prodigiosa delle sue pietre.

Ma questi pellegrinaggi non sono scevri da pericoli. Infatti, iersera D'Annunzio fu arrestato come sospetto di spionaggio.

Egli era stato a San Faustino, la veneranda storica chiesa nella quale, secondo gli eruditi, Dante avrebbe pregato — se ci fosse entrato. Ieri vi si pregava solennemente per la Vittoria. Parigi ha un ritorno violento di devozione, come una peccatrice pentita; Santa Genoveffa, che salvò la Francia da Attila, è implorata perpetuamente da una folla di fedeli, e l'altare di Notre-Dame de la Victoire scintilla di miriadi di candele votive, ad ognuna delle quali corrisponde un'angoscia qui ed una vita laggiù.... Uscendo dall'antica chiesa, il Poeta si fermò sul Pont des Arts.

Era il tramonto. Parigi velata da leggere brume pareva avvolta nel fumo di un incendio. D'Annunzio, estatico, si mise a prendere delle note sul suo taccuino (uno straordinario taccuino sul quale si scrive con una punta d'oro).

Un gruppo di patrioti trovò la manovra sospetta.

— Qu'est ce qu'il fait? — osservò uno.

— C'est un espion! — sentenziò un altro.

— Sûrement! — concluse un terzo patriota. — Il relève des plans pour le *Zeppelin!*

Una guardia fu avvertita del pericolo che minacciava Parigi.

Essa si avvicinò, osservò, studiò il personaggio misterioso e audace, gli girò intorno.

D'Annunzio assorto seguitava intanto a fissare le sue impressioni.

Alla fine l'autorità lo affrontò risolutamente.

Fu un interrogatorio breve e stringente. Il Maestro sorrideva trovando nell'equivoco qualche cosa di divertente, ma non troppo.

— Ho forse una testa da tedesco? — chiedeva con candore.

— Io non capisco quello che avete scritto, — dichiarò l'agente, — poichè avete l'accortezza di servirvi di una lingua straniera. Per quale ragione? Inoltre vedo sul vostro *carnet* dei nomi che hanno probabilmente relazione coi movimenti dell'esercito. Infine vi fermate precisamente sopra un ponte. Come spiegate

tutte queste coincidenze? Eh? Sono costretto a invitarvi a venire con me.

Ed ecco D'Annunzio, supremamente elegante, serafico, sempre sorridente, sebbene vagamente inquieto («Se mi accusassero di aver rubato le torri di Notre-Dame — disse un giorno Talleyrand, che conosceva la polizia — comincerei con lo scappare»), fiancheggiato da un *flic*, seguito da un piccolo codazzo di curiosi che sussurrava di *alboches* da impiccare senza tante storie, condotto *au poste*.

Ma prima di allontanarsi il Maestro ha fatto un cenno alla guardia, additando la visione di Parigi fra le vampe del crepuscolo, e le ha detto con la sua imperturbabile dolcezza persuasiva:

— Regardez, que c'est beau! Ne trouvez-vous pas?

La guardia lo ha osservato interdetta e severa. E Gabriele, soavemente, riprende il taccuino:

— Permettez que j'ajoute une épithète?

Un'ora più tardi, dopo varie peripezie, D'Annunzio era rimesso in libertà con molte scuse. Egli ha preso l'avventura allegramente, il suo sorriso è stato l'argomento più convincente a sua difesa. Ma gli è rimasto un leggero ed in-

timo brivido di allarme alla vista delle guardie....

È stato più fortunato di un illustre membro dell'Istituto che, sullo stesso Pont des Arts, qualche sera fa, s'imbattè in un assembramento intento ad osservare una luce brillante nel cielo.

— È un aeroplano tedesco! — diceva la gente. — Ha acceso il proiettore!... Passa sopra Issy!...

— Ma no, — interloquì l'Accademico, — quello è il pianeta Venere.

— Che?... Cosa?... Venere?... Pianeta?... — urlò l'assembramento indignato. — C'est un boche! Il veut nous tromper!...

E giù botte da orbi.

L'Accademico pestato era il direttore dell'Osservatorio di Parigi. Non deve aver mai visto tante stelle in una volta.

Di notte Parigi è fantastica.

Alle nove e mezzo i pochi *restaurants* rimasti in funzione — nei quali il servizio è affidato a vecchi camerieri che vi parlano del '70 — si chiudono. Soltanto i *boulevards* sono illuminati. I centri famosi della vita notturna e scapigliata hanno un'austerità claustrale. Mont-

martre, culminata di cupole, pare una città orientale, sotto alla luna. La Place Blanche, che era tutta una fornace di luci, un pandemonio di musiche, piena di *cabarets*, di *brasseries*, di *salons de dance*, e di peggio, dorme, innocente e oscura come la piazza d'un villaggio. Vi è una pace da convento. Il *Moulin Rouge*, al buio, ha l'aria pia di una chiesuola col suo campanile. La Rue Royale è solitaria come un cortile. *Maxim*, messo alla porta l'ultimo brasiliano, chiude gli sportelli con la puntualità di un pizzicagnolo. La popolazione nottambula si ritempra nel sonno. I vecchi *clubsmen*, i *boulevardièrs* impenitenti, le *belles de nuit*, rischiano di farsi una salute di ferro, alla quale contribuirà forse la mancanza di medici.

L'ultima passeggiata si rifugia nelle ombre folte dei Champs-Élysées. Una passeggiata di fantasmi, senza altre luci che quelle modeste delle sigarette accese. Pare di essere in un giardino pubblico di provincia. Delle vetture passano sull'immensa strada trionfale, indefinita, bordata da un nereggiare d'alberi, punteggiata di lumicini fuggenti; dei ciclisti pedalano veloci portando delle lanterne veneziane. Nello sfondo lontano, l'Arco dell'Étoile, pal-

lido, spettrale, ha l'aria di un ponte bizzarro, immane e nebuloso, che si profili sul cielo.

La Municipalità profitta della scomparsa dei veicoli per rifare chilometri di pavimento su tutte le vie. I lavori sono segnalati alla notte da centinaia di lanterne deposte sui monticoli, e ad ogni momento, nel silenzio, nella solitudine e nel buio dei rioni più centrali, ad uno svolto di strada ci si trova così, improvvisamente, di fronte a una visione sinistra, ad un lugubre spettacolo di cumuli sormontati di lampade. Si direbbero dei cimiteri sorti nel cuore di Parigi.

Il cielo è solcato da raggi sterminati e bianchi che balzano sottili e splendenti dalla terra per allargarsi e impallidire nella profondità della notte: i proiettori che frugano le nubi accendendole a una a una. Annidati sui tetti, dei corpi di guardia vigilano, presso le mitragliatrici pronte....

Di tanto in tanto, nella quiete profonda della notte parigina si ode un rumore cupo e lontano, un tuono continuo, regolare, eguale, che si avvicina, che ingigantisce, e nello strepito imminente si riconosce un cupo rombare di ruote pesanti, uno scalpitare serrato e vasto di ca-

valli, uno scalpiccio di moltitudini silenziose. Sono truppe che arrivano.

Vengono dalle stazioni del sud e dell'ovest. Traversano la città e spariscono al nord. Alla mattina non c'è più traccia di loro. Il loro passaggio è stato come un sogno.

Ecco delle masse di cavalleria.

Compaiono in fondo ad un *boulevard*. Mettono un tenebrore folto e brulicante nell'oscurità della via. È un dilagare nero e tumultuoso che avanza, che riempie tutto. Il fitto percuotere dei ferri sull'asfalto molle produce un frastuono che fa pensare a un rullare immenso e sommesso di tamburi. Si ode il tintinnio minuto delle sciabole, lo scricchiolare ritmico delle selle, il battere delle gamelle, un rumore sottile e cadenzato di metalli urtati, di cuoi in attrito, ma non una voce. L'immensa cavalcata passa compatta, ordinata e taciturna.

Le finestre s'illuminano e si schiudono, la strada si sveglia, della gente accorre agli sbocchi, si aduna ai crocicchi, dei gridi si levano, dei battimani scrosciano.

Dalle case molte donne escono portando dei pacchi, degl'involti, ed offrono ai soldati quello che hanno potuto trovare nella fretta: sono camicie, calze, fazzoletti, frutta, dolciumi. Tut-

to è utile al soldato, che è povero come il francescano.

Senza fermarsi i cavalieri infilano i doni nelle bisacce di cuoio e ringraziano con un gesto. Nell'ombra non hanno potuto nemmeno vedere da chi li hanno ricevuti. Che importa? Essi immagineranno il volto delle loro madri alle donatrici invisibili. Debbono sentire vagamente che è l'amore materno che offre.

Altre truppe arrivano. Ma queste vociano. Gridi gutturali, espressioni bizzarre, frasi incomprensibili e sonore, risate aperte e rumorose, si incrociano. Sotto a selve di baionette marciano milizie allegre, strane, pittoresche, che gesticolano, che saltellano, che hanno una frenesia nelle braccia e nelle gambe. Sono i Coloniali.

Turcos, dalle grandi brache rosse che sembrano *jupes-culottes*, *tirailleurs* dall' uniforme orientale di un bianco che il viaggio ha trasformato in grigio, *goumiers* in costume arabico, giacchetti bleu rabescati di rosso, giacchetti rossi rabescati di bleu, fez, *chechiyas*, turbanti, facce nere, facce olivastre, facce giallastre, sfilano classificati per battaglioni. L'Africa invade tutto il Boulevard Sébastopol.

Sono i combattenti del Bled, delle Oasi, dei Deserti, gli assalitori di *zeribe* e di *douars*, fieri di essere chiamati a difendere la Madre Patria ignota, pieni di una contentezza infantile alla vista della grande Metropoli misteriosa, meravigliati e felici. Come Roma, la Francia fa appello alle legioni barbare del suo Impero. Al servizio della latinità i numidi ritornano.

E sono voci di bivacchi indigeni familiari sulle sponde ardenti di lontani *uadi*, sono gridi caratteristici di accampamenti piantati fra i palmeti alla riva dei grandi mari di sabbia del Continente Nero, che, come per un incantesimo, risuonano per le vie di Parigi nella notte straordinaria.

La folla degli spettatori è presa dal calore ingenuo di questa selvaggia letizia che passa e ride, applaude, saluta, lancia motti, frizzi, auguri. I *coloniaux* danno del tu a tutti, in un francese arabico ed espansivo.

Quando sono passate le truppe si aspettano i convogli, e qualche cosa di fantastico si avvicina.

Lenti, gravi, numerosi cammelli carichi avanzano in fila, ondulando il lungo collo flessuoso con quella loro andatura da cerimonia e pro-

tendendo il muso strano da ruminante che si annoia con alterigia.

La gente prorompe in gridi di stupore: «Ce sont des vrais chameaux!». Finora non si erano visti che dei *chameaux* metaforici. I cammellieri incitano le bestie con invettive islamiche. E la lunga carovana sahariana, il treno del deserto, tutto questo vivo Oriente, come se partisse per il Tafilalt favoloso, s'inoltra solennemente nelle ombre del Boulevard de Strasbourg.

Questa volta se Parigi sarà assediata non soffrirà la fame. I topi possono vivere tranquilli senza timore di diventare commestibili.

Immense quantità di bestiame pascolano sui prati dei grandi campi da corsa. Da lontano quel formicolaio oscuro nei vasti ippodromi dà l'idea dell'affollamento in un giorno di *Grand Prix*. Comitive imponenti di buoi si aggirano nei recinti riservati del *pesage*, nel *paddock*, intorno alle tribune e si adunano lungo le staccionate bianche per osservare con grandi occhi meditativi le masse dei loro confratelli che ruminano l'erba volgare nel recinto da cinque franchi.

Longchamp, Saint-Cloud, Saint-Germain, ne-

reggiano di mandrie. I parchi hanno popolazioni di pecore. Montagne di foraggi si elevano fra gli alberi del bosco di Boulogne. Le meravigliose passeggiate di Parigi, verdi e fresche, ben pettinate, con i loro superbi viali ombrosi, con i loro prati di *peluche*, si sono rinselvaggite, hanno ripreso un'aria di campagna vera, libera, non addomesticata, utile. Hanno aspetti da *rancho* argentino, da fattoria, da allevamento. Dei pesanti carri campèstri le ingombrano, la paglia, il fieno, lo strame le cospargono di un colore da cascinale, e il bestiame calpesta e rode il *peluche*.

I parigini vanno a vedere, e lo spettacolo li entusiasma per il pittoresco ed anche per le bistecche che promette. I pastori ed i mandriani, soldati della riserva, sono parigini autentici, e vari di loro hanno un nome conosciuto. A Saint-Cloud un avvocato celebre conduce i buoi all'abbeveratoio. Ma anche gli avvocati non possono far tutto. Il Governo militare offre cinque franchi quotidiani a tutte le persone capaci di mungere. Ce n'è bisogno urgente.

I giornali lanciano ai lettori questa domanda sconcertante: «Savez-vous traire?».

Ma quello che i parigini ammirano di più sono le trincee, gli *abatis*, i *chevaux de frise*, tutte le difese che si preparano fin alle porte stesse di Parigi. *Ça sent la guerre.* È la guerra sulla soglia di casa.

Gli alberi sono tagliati e formano barriera avanti alle trincee profonde scavate ai due lati delle *avenues*. In alcune porte si passa a zig-zag fra barricate di pietre e di sacchi. E nulla di più strano di questi piccoli scenari da campo di battaglia in mezzo a Parigi, fra gli alti caseggiati dei quartieri più popolari. I tramways corrono fra trincea e trincea, sui cui parapetti giocano chiassosamente i bambini del vicinato, mentre delle persone previdenti raccolgono i ramoscelli spezzati, le scheggie e i detriti degli *abatis*, e vanno via col fastello di legna, come se tornassero da un bosco invece che dalla Porte Maillot o dalla Chapelle.

Un pellegrinaggio di curiosi si accalca intorno a questi domestici esemplari di opere militari, e approva con soddisfazione estatica: «Qu'*ils* viennent!».

Ma la curiosità parigina vorrebbe poter andare più oltre. Lasciata libera, finirebbe per

presentarsi imperturbabile, munita di binocoli, avanti alle pattuglie ulane, lassù, verso Chantilly e Senlis. Essa si ferma alle barriere, e aspetta e ascolta. Di tanto in tanto un rombo echeggia: «C'est le canon!» grida la folla, fiera di sentire il cannone.

Ma non è il cannone. Si demoliscono con la dinamite le case costruite sulle zone militari. Fra piccoli giardini fioriti, una quantità di villette modeste ma allegre viveva tranquillamente nella vicinanza dei vecchi forti, che la pace aveva nascosto. Sugli spalti erano cresciuti gli alberi e le batterie erano così sparite in un bosco. Ed ecco che improvvisamente gli alberi cadono schiantati, i parapetti nudi si mostrano, i cannoni avanzano il loro lungo collo nei vani, e intorno, per chilometri, tutto un mondo crolla, migliaia di focolari scompaiono sotto cumuli di macerie, si fa il deserto e la rovina. Passa un ciclone: la Guerra!

Per combattere, certi tratti del paese si sgombrano come il ponte di una nave. Parigi fa la sua *toilette* di battaglia.

Sono uscito dalla città, verso il nord, attraversando tutte le barriere della difesa, sorpassando l'estrema linea degli avamposti.

Dagli accampamenti affollati, rumorosi, pittoreschi, dalle strade e dai sentieri ingombri di carriaggi, di salmerie, di colonne in marcia, di squadroni di cavalleria che aspettano, appiedati, l'ordine di avanzare, di compagnie di ciclisti che, lasciate le biciclette sul margine in un intreccio scintillante di ruote, fioriscono di calzoni rossi tutto un prato vicino, si entra nella solitudine.

Una solitudine assoluta, profonda, sinistra, dove tutto parla della vita sospesa, del lavoro interrotto, una solitudine nella quale pare sia rimasto qualche cosa dello spavento che è stata l'ultima emozione vivente in quei luoghi, come sulla faccia di un cadavere rimane l'espressione del sentimento supremo.

Innumerevoli villaggi, graziosi, antichi, fioriti, hanno un aspetto notturno, sono come se nell'ora più profonda del sonno la luce si fosse fatta improvvisamente. Gonesse, Vaud, Herland, Goussainville, Fontenay, Mareil, Luzarche, non hanno più un abitante.

No, mi sbaglio. A Luzarche una vecchietta mondava delle patate sulla soglia di casa. Una bimba giocava vicino a lei.

— Avete visto i prussiani? — le ho chiesto.

— Sì, sono passati di qui. Mi hanno chiesto

dell'acqua. Portavano un ferito. Sono là, nel bosco di Chaumontel. Erano quattro *ulhans*....

Ogni sbocco dei villaggi è barrato con carri, che protendono le loro stanghe attraverso la via come delle braccia imploranti, con erpici, con aratri. Non vi sono che queste protezioni inerti di cose, che sembrano una difesa inanimata fatta dal paese vuoto. In alcuni punti degli alberi da orto, meli e peri carichi di frutta, abbattuti, barricano i sentieri.

Lungo i muri si allungano le tracce nere dei fuochi dei bivacchi. Le strade sono ingombre di paglia. Migliaia di bottiglie vuote attestano il saccheggio delle cantine. Qualche porta è sfondata. Sull'acciottolato si scorgono tracce di sangue, pozze nerastre coperte da sciami di mosche, bossoli di cartucce. Vi si è combattuto.

A Luzarche, attraverso la strada, vicino all'antico mercato, una gran macchia di sangue accenna alla forma di un cavallo coricato, e il muro vicino è coperto di spruzzi di sangue che hanno colato: si può dire dove è morto l'uomo e dove è morta la cavalcatura. Un dramma rapido e terribile si legge sulle pietre.

Passato Chaumontel, per viali superbi e ombrosi che attraversano i primi lembi della foresta di Chantilly, ho incontrato un vecchio, magro, dalla barba grigia e rada, che pedalava sopra una bicicletta rugginosa.

— Non andate più in là, — mi ha gridato con voce affannata. — Mi hanno fermato ora. Mi hanno chiesto le carte, ma le avevo nascoste. Se ne servono per mandare in giro delle spie....

E sono tornato indietro.

Gli avamposti tedeschi erano a Lumorlay.

Un parco superbo e folto apre sulla strada deserta il suo cancello Louis XV.

Entro. I viali sono deserti. Sbocco in una radura. Un magnifico castello erge sul verde del prato la sua antica e nobile facciata. Non c'è nessuno.

La vetriata dell'atrio è aperta. Dentro non c'è anima viva. Chiamo, nessuno risponde.

Pare una reggia abbandonata. Delle statue, dei tappeti preziosi, dei quadri di valore, dei *bibelots* artistici, dei mobili sontuosi.

M'inoltro in una fuga di saloni. Salgo delle scale marmoree. Nessuno. Tutti sono fuggiti. Chiunque potrebbe insediarsi nella magnifica magione.

Sono negli appartamenti. Il silenzio è penoso. Ho la sensazione di commettere una profanazione. Mi prende una paura da ladro. La voglia di fuggire. Questa solitudine è spaventosa. Ma una sala mi attira. È la biblioteca.

In rilegature preziose migliaia di volumi riposano negli scaffali bianchi. Dove sono? Apro un libro, marocchino e oro. C'è un *ex-libris:* uno stemma noto contornato dalla scritta: «Bibliothèque de Champlatreux».

Così ho saputo di essere ospite dell'illustre Marchese di Noailles.

SUI CAMPI DELLA MARNA.

12 settembre.

Appena lasciata la barriera di Parigi, con le sue trincee, le sue barricate, i suoi *abatis*, le sue sentinelle — avanti alle quali non si passa se non presentando dei salvacondotti dall'apparenza persuasiva —, inoltrandosi sulla strada che per Claye-Souilly va a Meaux, ci si accorge di essere sulla grande via della Guerra.

Il passaggio dei *camions*, dei furgoni, dei carriaggi, dei cassoni, è continuo. Trainati da poderosi cavalli normanni — attaccati a quattro o a sei e condotti alla postigliona — centinaia di carri militari, massicci e grigi, vanno sulle larghe ruote rumorose, colmi e pesanti, coperti di tele, scortati da dragoni dalla lunga lancia o da ussari eleganti nella tradizionale tunica azzurra. Fra uno sventolio di bandiere della Croce Rossa, lunghe carovane di vetture automobili porta-feriti arrivano dal fronte di battaglia, lentamente, sobbalzando sulle pneumatiche, mandando un frastuono di motori, e nello svolazzamento delle tende macchiate di

sangue che il vento agita, s'intravvedono i piedi dei feriti, coricati, dei piedi che tremano alle scosse, e niente altro. Carrette di munizioni, tutte di ferro, passano con un strepitio cupo e metallico come artiglierie. I conducenti e le scorte tacciono stanchi. Profittando di ogni vano, d'ogni spazio, le automobili dello Stato Maggiore filano veloci, vanno, vengono. Sui prati, qua e là, si formano dei parchi di carreggi; i veicoli si dispongono a ranghi; fra le ruote scintillano i fuochi del rancio; questo riposo di convogli prende l'aspetto d'un immenso bivacco di zingari. E tutta la guerra, non è forse un ritorno alla vita nomade?

Sui margini della strada, oltre i filari degli alberi, marciano le truppe fresche che vanno a prendere il posto dei caduti, a riempire i vani aperti dalla mitraglia nelle prime file. Un reggimento di zuavi ha fatto *alt* in un campo; i fasci d'arme sono sormontati da grandi mazzi di dalie e di rose, che i soldati hanno colto nei giardini aperti e abbandonati lungo il cammino. Il reggimento, chiamato a rapporto, si ammassa immobile e silenzioso per ascoltare la lettura di un ordine del giorno. È tutta una vasta fioritura rossa di *scesciye*, un enorme e confuso drappeggio di brache bianche. La let-

tura finisce: «Vive la France!» urla il reggimento, e il campo scarlatto di *scesciye* si agita sotto una raffica di entusiasmo.

I villaggi sono deserti.

Claye-Souilly.

Siamo sul canale dell'Ourcq. Fin qui era arrivata qualche giorno fa l'invasione. Gli avamposti tedeschi erano a ventidue chilometri da Parigi.

Sfondato il debole argine di Charleroi e di Mons, la valanga germanica non aveva trovato più ostacoli. Gli eserciti francese e inglese mantenevano il contatto e arretravano. Una linea seria di resistenza non poteva essere formata che fra Parigi e Verdun. Bisognava prendere tempo, concedere spazio al nemico per prepararsi lontano. La battaglia di Charleroi aveva dimostrato il grave errore di volersi opporre con forze inadeguate all'avanzata delle masse tedesche, regolare, ordinata, formidabile. Sulla Sambre essa aveva divorato divisioni francesi e inglesi, come un torrente in piena divora la diga insufficiente.

L'avanzata del nemico, rapida ed eguale, non dava tempo ad effettuare le concentrazioni necessarie a fermarla, se non sopra una linea

molto arretrata. Così l'invasione ha avuto dodici giorni di libera marcia. I combattimenti che si sono avuti in questo periodo, per quanto grandi considerati a sè, non avevano che il valore di episodi.

Certi incontri parziali, sono stati spesso fortuiti. Non è sempre possibile evitare di impegnarsi. Una *poussée* brusca del nemico costringeva alla battaglia per coprire il ripiegamento e impedire all'avversario di piombare sulle colonne in marcia. In alcuni punti strategici, a dei passaggi obbligati, all'approccio di certi ponti, un'azione era necessaria per garantire la ritirata. Talvolta, pure, il combattimento era provocato da un attacco di sorpresa tedesco, come vicino a Compiègne dove della fanteria nemica è arrivata inaspettatamente sopra una posizione inglese.

Ma la vera, la grande battaglia non ha cominciato che poi.

L'armata che aveva ripiegato su Parigi indietreggiando passo passo avanti all'invasione, veniva dalla Lorena. Era stata inviata al nord col còmpito di mantenere il contatto col nemico senza mai accettare battaglia. Fiancheggiata dalle forze inglesi, essa aveva finito per

divenire una specie di avanguardia dei tedeschi.

Il contatto era tenuto dalla cavalleria. Le avanscoperte ulane si trovavano di tanto in tanto sotto ad un vivo fuoco di fucileria. Erano distaccamenti di dragoni o di usseri o di *chasseur*, che formavano così le punte nemiche. L'avanzata tedesca aveva allora una sosta di alcune ore. Era quasi certo che l'invasore non riprendeva la marcia se prima delle esplorazioni non lo avevano illuminato sulla importanza della opposizione incontrata.

Sparate alcune scariche, abbattuta o dispersa rimontavano in sella e scomparivano veloci, sicuri di riprendere un vantaggio di trenta o quaranta chilometri sul nemico. Non passava molto tempo che un *Taube* in esplorazione filava a grande altezza sulle loro teste.

Qualche volta invece gli ulani sopraggiungevano inaspettati. Credendoli ancora lontani, i cavalieri francesi si riposavano tranquillamente al margine d'un bosco o in un villaggio abbandonato. Allora era la fuga e la caccia. Nel cuore della notte passavano galoppate furibonde attraverso la campagna deserta. Più spesso però i francesi aspettavano appostati, all'entrata di un paesello, mentre i cavalli sel-

lati si aggruppavano al riparo delle casupole vuote. È stata una lunga guerriglia dalla frontiera belga alla *banlieue* di Parigi.

La fanteria aveva rare occasioni di vedere il nemico. Ogni sera prendeva posizione, si trincerava, barricava i villaggi, aveva l'illusione di prepararsi alla battaglia. Ma alla mattina ripartiva.

Il soldato, che ignora la grande linea e il perchè dei movimenti, non sa che quello che vede; le sue idee sono semplici, egli ha un'opinione primitiva e sommaria della guerra. Per lui avanzare vuol dire vincere e ritirarsi vuol dire perdere. Il grande ripiegamento senza lotta sotto la spinta del nemico non era senza effetto sul morale delle truppe.

Arrivando alla capitale, quelle truppe avevano l'impressione di aver tutto ceduto. Non vi era indisciplina in esse, ma dello sconforto. Gli abitanti fuggivano avanti a loro come se sentissero la catastrofe. I soldati dovevano pensare che la sconfitta marciava alle loro calcagna. Inoltrandosi nella parte più viva della Francia non vedevano che uno spettacolo di terrore.

Anche le autorità fuggivano. In certi paesi,

come a Luzarches, non era rimasto che il parroco. Il parroco s'insediava alla Mairie e faceva da sindaco e da gendarme, rilasciava salvacondotti, riceveva gli Stati Maggiori, rappresentava coraggiosamente tutti gli assenti. Tutto ciò dava un'idea di sovvertimento pauroso che doveva impressionare i soldati. La ritirata acquistava qualche cosa di affannoso.

L'avanzata del nemico diventava ossessionante. Essa, del resto, incalzava. Quando i francesi marciavano sulla riva di un fiume, non era raro che degli ulani in osservazione apparissero sull'altra. A Creil, i francesi avevano appena finito di attraversare il ponte sull'Oise che già la cavalleria tedesca galoppava sulla sponda opposta. C'è stato giusto il tempo per far saltare il ponte, già minato. Ma nella fretta s'è dimenticato di chiudere l'immissione del gas illuminante in grandi tubature che il ponte sosteneva. Il gas infiammato ha appiccato il fuoco alla città, che è mezzo bruciata. Non è niente: dettagli....

Gl'inglesi invece, incaricati di distruggere il ponte di Chantilly, se ne dimenticano. Più tardi, per un errore fanno saltare il ponte di Lagny, sulla Marne, che era di un'importanza vitale per i movimenti degli alleati. Tutto que-

sto indica che una vaga oppressione, un senso imprecisabile di orgasmo, cominciava a penetrare anche il contingente britannico, che aveva cominciato la ritirata dopo essere stato duramente provato a Mons, dove il valore era stato sopraffatto dal numero.

La sinistra franco-inglese poteva, in queste condizioni, sembrare incapace a riprendere l'offensiva.

Questo ha creduto fermamente lo Stato Maggiore tedesco, che alla forza ammassata su Parigi non ha attribuito più nessun valore ed è passato oltre. I tedeschi sono dei cattivi psicologi. L'ha detto anche Nietzsche, che li conosceva.

Il quartier generale dell'armata francese, discesa su Parigi dopo l'immane ritirata, arrivò a Nancy. A dieci chilometri dalle porte della capitale.

Era il momento in cui si aspettava l'assalto della piazzaforte, la *trouée*. Gli aeroplani tedeschi volavano sulla Place de l'Opéra e facevano cadere, con le bombe, dei messaggi insolenti. Il Governo si ritirava. Ottocentonovantamila cittadini lasciavano spaventati la città. Apertamente cominciava a discutersi se non

fosse preferibile rinunziare alla difesa di Parigi e lasciare entrare pacificamente il nemico. I tedeschi si debbono essere facilmente persuasi che da questo lato nessun pericolo era più a temersi, ed hanno sorpassato Parigi, marciando contro la grande concentrazione formatasi nel frattempo fra Parigi e Verdun.

La barriera contro l'invasione, che non si era potuta stabilire in tempo sulla Sambre nè sull'Oise era finalmente completa fra la Marne, la Senna e l'Aube. Con quali truppe? Quante? È difficile dirlo. Il sud-est della Francia è stato per quindici giorni attraversato da innumerevoli treni militari, carichi di cannoni, di furgoni, di soldati entusiasti: centinaia di migliaia di uomini. Le armate francesi eseguivano una gigantesca conversione. Un nuovo fronte si era formato con una regolarità ammirabile.

L'esercito d'invasione avanzava metodicamente contro il nuovo fronte francese, per sfondarlo, per isolare così le forze della frontiera e prenderle a rovescio. L'occupazione di Parigi, riuscendo quest'azione, diventava per i tedeschi un'operazione secondaria e facile.

Ma intanto, l'armata che si era ripiegata su Parigi, come spazzata dalla vasta marcia in-

vaditrice, quell'armata che pareva avesse cercato un rifugio sotto la protezione del campo trincerato, quell'esercito disdegnato dal nemico, che lo lasciava sul suo fianco come una cosa inerte e innocua, si era trasformato.

Erano bastati per questo l'incorporamento di alcune divisioni di riserve e di truppe coloniali e la riorganizzazione dei servizi facilitata dalla vicinanza della capitale. Gli inglesi pure ricevevano ampi rinforzi. Non solo l'efficenza dell'armata alleata era aumentata, ma il suo spirito si era profondamento mutato.

Una truppa abbattuta, se non battuta, può diventare splendidamente aggressiva anche con un piccolo rinforzo. Lo sfilare di colonne fresche che arrivano, prende nell'anima del soldato proporzioni gigantesche e irresistibili. Una truppa non vale soltanto per quello che è: vale sopratutto per quello che crede di essere. L'allegria e la confidenza nella vittoria erano entrate negli accampamenti parigini.

E il successo brillante, se non definitivo, delle armi franco-inglesi è nato precisamente per il vigore di questa armata — che chiameremo di Parigi — che i tedeschi, con una imprudenza singolare, fatta di orgoglio, di presunzione e

di disprezzo, si erano lasciati indietro, gravitante sul loro fianco destro.

Il giorno 4 cominciavano i preliminari dell'azione, la quale prendeva pieno sviluppo nei tre giorni successivi.

Gli alleati attaccavano vigorosamente. L'«armata di Parigi» avanzava nella direzione del canale dell'Ourcq. L'armata inglese agiva alla sua destra. Successivamente, profittando del graduale dislocarsi delle unità avversarie, le altre armate francesi, che completavano il fronte fino a Verdun, entravano nell'azione concatenandola.

I tedeschi hanno cercato di disgiungere, con uno sforzo violento su Nancy, l'esercito francese alla specie di cerniera formata dall'unione del fronte di Lorena col nuovo fronte della Marne, ma la loro azione era tanto inefficace quanto disperata. E mentre erano trattenuti su quel punto, i tedeschi non potevano invece resistere all'assalto impetuoso e inatteso sul loro fianco destro, dato dall'«armata di Parigi» coadiuvata valorosamente dagli inglesi.

I nemici non si aspettavano questa offensiva generale e a fondo. Credevano di avere intera l'iniziativa dell'azione. Supponevano di mantenersi assalitori e di poter quindi scegliere il

momento della battaglia. La battaglia li ha sorpresi.

L'attacco sull'ala, progredendo da ponente a levante (mentre l'offensiva di tutto il fronte franco-inglese puntava da sud a nord) minacciava di aggiramento il fianco destro tedesco, che ha dovuto torcersi, parare la minaccia disponendosi ad angolo. La posizione era critica. L'ala, troppo debole, si accartocciava, per modo di dire, sotto l'impetuoso e perseverante infierire dell'attacco laterale. Qui la battaglia è stata terribile.

La ritirata tedesca s'imponeva.

Noi andiamo precisamente dove la lotta è stata ieri più feroce, più ostinata, e dove le sorti della battaglia si sono decise.

Claye-Souilly.

La cittadina è disabitata. Il passo di un battaglione in marcia lungo la via principale risuona stranamente fra le casette chiuse. Resti di barricate fatte di carri e di travi ingombrano l'uscita del paese. Un solo negozio è aperto: la farmacia.

La battaglia cominciò qui con delle scaramucce d'avamposti. Il fronte di combattimento avanzava parallelamente al canale dell'Ourcq

— tortuoso e pittoresco — la cui acqua calma rispecchia nell'ombra i densi filari d'alberi e i cespugli rigogliosi delle rive. L'estrema sinistra francese puntava su Nanteuil-le-Haudouin, venticinque chilometri al nord del corso dell'Ourcq.

Lasciamo la grande strada di Meaux, volgiamo a sinistra per raggiungere i luoghi sui quali da poche ore la battaglia è passata con maggiore violenza, e, fra i prati verdi, percorriamo una di quelle vie campestri, chiuse da siepi, che dànno una profonda impressione di quiete agreste.

La processione delle automobili cariche di feriti continua.

Il cannone brontola in direzione di Crepy-en-Valois e di Villers-Cotterets. La battaglia si allontana come un temporale.

Charny, un villaggio che si nasconde in un ammasso di verde e non mostra che i tetti a chi lo cerca da lontano, è ingombro di ambulanze, di carri colmi di vettovaglie e di munizioni, di cavalli. Feriti discinti, dalle membra fasciate di garze insanguinate, coricati nei furgoni, aspettano che il passo si sgombri vicino a montagne di pane fresco e odoroso.

Un colpo di cannone ha sfondato il qua-

drante dell'orologio, sul piccolo campanile. Una casa è bruciata. Di fianco alla strada fumano i resti cremati di un bue, il quale, meno fortunato di quel suo confratello di Sadowa di cui narra Moltke, che ruminava tranquillamente sotto la mitraglia austriaca, è caduto al combattimento, come un uomo.

Sui campi, incominciano le tracce della battaglia.

Le orme della guerra vanno approfondendosi. Dove il combattimento ha fatto una sosta, vi è come il segno di uno schiacciamento. I pagliai sono disfatti, le erbe sono calpestate, i margini della via e i bordi dei fossi sembrano deformati da un peso livellatore.

Qualche cosa d'immenso e di grave è passato.

Si riconoscono i punti sui quali l'attacco si è raccolto e ha aspettato prima di dare il balzo in avanti.

Innumerevoli piccole trincee deformi si allineano nella campagna e conservano nel cavo molle e oscuro i segni freschi di una permanenza, come covi di bestie. Per lunghe ore hanno contenuto una folla rintanata. Bossoli di cartucce sono sparsi sui parapetti, e tutto

intorno pezzi di giornali, scatole di conserve, frammenti di arredi, indumenti, biancherie macchiate di sangue, uno sparpagliamento frenetico di cose disparate.

Un carriaggio si ferma, i conducenti si indicano qualche cosa laggiù, sul campo, vociano. Un ufficiale medico salta a terra da un carro della Croce Rossa.

— Dove è? — chiede ai conducenti dei quali ha compreso i gridi.

— Vicino agli alberi, là, nel fossato.

Nel punto indicato scorgiamo come un cencio giallastro sull'erba.

— Cos'è? — si domanda da ogni parte.

Dei convogli interi ora sono fermi. Una folla di soldati d'ogni arma si aduna.

— Un ferito dimenticato.

— Ma è un morto!

— No, si muove!

Infatti quella piccola cosa caduta, lentamente si sposta, poi si ferma....

Accorriamo.

È un marocchino, vestito nell'uniforme *khaki*. Il turbante, dello stesso colore, si è disfatto, e il disgraziato se ne è avvolto la faccia e il collo. Ferito al ventre, egli è rimasto due giorni e due notti senza soccorso, digiuno. Scopriamo

il suo volto. È un bell'arabo dalla barbetta nera, gli occhi ardenti di febbre. Non può parlare, è esangue.

Viene portato sul carro dell'ambulanza.

— Se sapeste, — mi dice l'ufficiale, — quanti se ne perdono, così, di feriti! Cadono nei cespugli, nelle macchie, nelle forre, non possono gridare quando sentono qualcuno che passa vicino, e muoiono.... Au revoir, monsieur!

Quand'ero lontano, l'ufficiale mi ha gridato:

— Se volete vedere qualche cosa di terribile andate a Barcy!

Il moto lento dei convogli ha ripreso, unica vita sulla campagna desolata.

Villeroy, una borgata rustica, puzza di cadaveri.

Vi sono ancora dei morti nelle casupole. Squadre di soldati scavano in silenzio delle grandi sepolture sui campi vicini. La strada è ingombra di rottami. Zaini, gamelle, giberne, indumenti da zuavo, sono sparsi per tutto, e sangue.

— Si ça a chauffé? — esclama un sergente, interrogato. — Ah, mon Dieu! È stato un macello di *turcos* e di marocchini. Erano arrivati allora, à peine sortis de la boîte, e avanti!,

come demoni. Ma gli *alboches* li aspettavano con le mitragliatrici, niente altro che mitragliatrici....

— Niente altro?

— È il loro sistema. Contro la fanteria spediscono quaranta o cinquanta automobili blindate, armate di mitragliatrici, che annaffiano tutto e poi se ne vanno appena l'artiglieria francese arriva. Perchè il nostro pezzo da 75 è irresistibile. Quando entra in azione notre petit sigar, fa tutto lui. Non c'è che da aspettare. Soltanto, si fa desiderare. Chi sa perchè, ma è un fatto che il ritardo dell'artiglieria è finora una caratteristica della campagna. Aspettando i cannoni, *turcos* e marocchini cadevano come mosche. C'è stato anche un movimento di *recul* che gli ufficiali hanno fermato con la pistola in pugno. Arrivò finalmente l'artiglieria, con due ore di ritardo, e fece una marmelade di *alboches*, che si ritirarono alla quarta velocità. Ma su qualche posizione non c'era rimasto più un coloniale in piedi. Les pauvres bougres!... La strada per Iverny? Eccola, andate diritto, e al primo bivio voltate a destra. Avreste una sigaretta?... Merci!

La campagna, disseminata di boschetti oscuri, pianeggiante, ha lievi avvallamenti, molli,

nel cavo dei quali corre un rigoglio di vegetazione, un affollamento di alberi e di arbusti che indica un corso d'acqua. Impercettibilmente si valicano delle vaghe colline, e sulla sommità di ognuno di questi leggeri e ampi sollevamenti di terreno, si ritrovano le tracce della lotta, che sfuggiva le depressioni e le cavità della terra per ostinarsi sulle alture, aggrampata alle posizioni dominanti.

Ma la resistenza tedesca non era ancora risoluta e piena; essa doveva divenire accanita e disperata al passaggio dell'Ourcq e della Marne. Delle rive di questi corsi d'acqua che per lungo tratto serpeggiano vicini, i tedeschi volevano fare il gran baluardo della difesa. L'impeto francese li ha ricacciati oltre il fiume a furia di assalti.

Dei cascinali saccheggiati vomitano rottami di povera mobilia per le porte sfondate. Alcuni cavalli morti si gonfiano, le gambe in aria e tese, nell'acqua di uno stagno ombrato da vecchi salici contorti. Grandi alberi abbattuti barricano la via. Un ammassamento di attrezzi rurali, di aratri americani, di erpici, di falciatrici meccaniche, rinforzato di terra, forma un baluardo singolare. La guerra mobilizza

le cose come mobilizza gli uomini. Prende tutto e tutti.

Alcune casupole bruciate finiscono di ardere. Non sono più che resti di mura calcinati fra i quali si svolgono volute di fumo acre. Intorno, non c'è nessuno. Nel silenzio si ode il chiocciare di una gallina, come un piccolo singhiozzo. Siamo nel villaggio di Iverny.

Ci troviamo fuori della via dei convogli. Il rifornimento degli eserciti prende le strade dirette; ma la battaglia devia, ha i suoi capricci, avanza, indietreggia, si ferma, per luoghi ove nessuno passa.

La solitudine comincia ad essere grave.

Chi ha percorso un campo di battaglia conosce quel senso vago di sperdimento che assale in certe ore, quando il sole declina. Pare che qualche cosa rimanga nell'aria dell'immenso spavento che ha creato il deserto. Si respira il terrore e l'orrore, tutto assume un significato di paura e di mistero.

Da lontano si è ingannati. I villaggi, che si intravvedono, annidati fra ciuffi di alberi al disopra dei quali lanciano l'aguzza punta del campanile, circondati dal tappeto vario dei campi e degli orti, hanno ancora un aspetto ridente ed ospitale. Dei pennacchi sottili di

fumo bianco si levano pigramente fra i tetti, e fanno pensare a focolari accesi, alla vita che ricomincia, alla pace che ritorna. Laggiù c'è qualcuno — si dice — meno male!

Si arriva, e il villaggio è abbandonato.

Nulla vi si muove. Le finestre sfasciate pare vi guardino come occhi sbarrati, gli occhi spalancati e fissi della morte. Quelle case vuote si direbbero infatti morte. Ispirano una vaga ripugnanza. Non si osa varcare la soglia come non si osa toccare un cadavere.

Si passa con un senso impreciso di timore e di diffidenza avanti alle porte sfondate e agli anditi oscuri. È come un'eco di terrori infantili in fondo alla nostra anima. Ci ricordiamo della paura del buio, sappiamo che non c'è niente, ma una sottile angoscia ci ferma.

Il fumo bianco non è che un'agonia d'incendi.

In questi paesi abbandonati, desolati e devastati, è bizzarra la loquacità silenziosa e ironica delle scritte, delle ditte, degli annunci. «Bons vins et bonne cuisine», dicono le insegne di piccoli alberghi saccheggiati. «Café et billard», leggete sopra porte dalle imposte di-

velte, su ambienti pieni di paglia, di strame e di sterco, nei quali sono stati ricoverati dei cavalli.

Pare che una bufera sia passata trasportando, rimescolando e rompendo tutto quello che le case contenevano. I cortili sono ingombri di rottami e di cenci. C'è di tutto, alla rinfusa. Un carro di *déménagement* che si rovesciasse creerebbe qualcosa di simile. Si vedono le combinazioni più disparate di oggetti; si direbbe che il caso abbia avuto delle intenzioni beffarde avvicinando tra loro cose che non erano state mai vicine — una zuppiera e un collare da cavallo, una poltrona e un annaffiatoio. Dei mobili sono andati a finire sui campi, non si sa come. Vedete un divano sul bordo di un fossato, un pianoforte sventrato appoggiato a un albero.

La guerra ha di queste burle grevi da gigante. È difficile, per esempio, che sopra un campo di battaglia non si trovi una sedia, spagliata, infangata, tutta pencolante; sta là, tra i morti, sperduta e melanconica, con la sua aria di pace, di rassegnazione e di miseria. Perchè? Chi ce l'ha portata? Nei più terribili quadri di battaglia scoprite qualche cosa di un ridicolo sinistro, un piccolo scherzo brutale.

Quello che la guerra lascia dietro di sè non è più umano; è esorbitante e folle; vi è la illogicità e la possanza dei cataclismi, una violenza prodigiosa e stravagante, piena di ferocià, di capriccio, di furore, di scherno.

Dove saranno mai andati gli abitanti di intere provincie che erano tra le più popolose del mondo?

Abbiamo finora percorso il campo di due giorni di lotta. Sabato, 5 settembre, non fu che un inizio, una presa di contatto generale. L'azione s'impegnava mirabilmente coordinata.

L'avanzata francese proseguiva regolare, senza sforzi enormi, durante la domenica e parte del lunedì. I tedeschi non avevano forze sufficienti; erano presi sul fianco, alla sprovvista. Ma nel frattempo facevano marciare dei rinforzi che si distendevano lungo l'Ourcq e la Marne per fermare l'attacco.

Passato Iverny, avvicinandosi al fiume, la battaglia si faceva più furibonda e camminava più lenta. L'opposizione nemica si addensava.

La campagna diventa lugubre.

Carogne di cavalli nereggiano da tutte le parti, sui campi calpestati, ai margini della strada. Il vento porta a ondate un tanfo di

putrefazione. I cadaveri sono stati seppelliti oggi. Non rimangono che degli stracci disseminati. Minuscole, sulla pianura si profilano piccole squadre di soldati occupati a smuovere qualche cosa sul suolo. Sono affossatori che ancora lavorano.

Ad ogni passo un carro rovesciato, delle ruote spezzate, un cassone da artiglieria sconquassato da una granata e abbandonato, tutto pieno di proiettili eleganti, dipinti a colori vivaci come *bibelots* bizzarri, innestati al lungo bossolo di ottone lucido.

Casse di munizioni di artiglieria e cesti per granate tedeschi, che sembrano porta-ombrelli da mail-coach, giacciono alla rinfusa, dove le batterie si sono appostate, sparpagliando il loro contenuto scintillante. E linee di trincee appena sbozzate, con un pagliettamento di bossoli sulla terra smossa, e tombe, e attrezzi rurali e macchine agricole rimaste sui campi, dove le ha colte la guerra.

Un cielo nuvoloso e greve copre di un pallore lugubre questo immenso panorama di tristezza. Dalla parte di Meaux si addensa un temporale. La sera si avvicina sinistra.

Passiamo Monthyon, che fuma tra gli alberi, poco lontano dalla strada.

Una diecina di cavalli, alcuni dei quali sellati, sono caduti in mucchio. Hanno delle selle da ulano. Uniformi tedesche insanguinate sono sparse intorno, e cinturini, giberne, zaini, tutto grigio.

Degli strani rottami sottili oscillano al vento, sollevando brandelli di tela bruciacchiata. È un aeroplano morto.

È un biplano tedesco precipitato mentre passava sulle linee francesi. Fracassandosi al suolo si è incendiato. Dal nero intreccio dell'armatura metallica contorta, da resti irriconoscibili che si affondano nel suolo, si leva una rozza croce....

Prigny, Mausigny, Automme, Chambry, cascinali e villaggi sono coperti di fumo che, abbattuto dal vento, vela l'orizzonte. L'odore degl'incendi arriva a buffate. Case e fienili finiscono di ardere senza fiamma nella solitudine.

Avanti a noi un campanile aguzzo si leva, traforato, sbocconcellato, morso da tutte le parti dalle cannonate, con degli angoli portati via, il pinnacolo sfondato e ridotto all'armatura, ancora eretto per un miracolo. È Barcy.

Ogni casa ha avuto il suo colpo. Il soffio

ardente delle esplosioni ha spogliato i tetti; tegole e lavagne, sono state lanciate via come fogli di carta. Le imposte divelte pencolano dalle finestre, che le granate, scoppiando all'interno, hanno sfondato. I muri mostrano ferite immani e nere. La Mairie rigetta dalla porta spalancata un torrente di calcinacci, e una specie di biblioteca, dall'aria solenne e ufficiale, abbattendosi si è affacciata ad una delle finestre, fra un drappeggio di cortine rosse e lacere, sputando degl'incartamenti.

Le case, rustiche, avevano un aspetto di fattorie, pieno di benessere e di modestia, antico, grave e sereno. Dei grandi cortili rallegrati da vecchi frassini, delle stalle, e in fondo il frutteto e l'orto. Alcune di queste case bruciano. In altre la corte è ingombra di paglia, di cenci, di cose rotte, di avanzi d'ogni genere, di arredi militari, di pacchi di cartucce, e spesso, fra tutte queste cose, cola, nerastro, del sangue. I primi posti di medicazione si sono allocati negli anditi e nei cortili. Dei feriti sono morti là dentro ed ora delle pattuglie vanno ricercando i cadaveri.

Alla larga porta di uno di questi sinistri recinti, messo a sentinella dal buon umore guer-

riero di qualche zuavo, è un manichino da sarta, impettito sul suo piede di gru.

Il tetto della chiesa è sfondato; la luce del giorno entra da tutte le parti nel piccolo tempio gotico, alle cui grandi finestre a sesto acuto non rimangono che dei nastri di piombo, sospesi e oscillanti, che serpeggiano e s'intrecciano nell'aria accennando qua e là alle figurazioni delle vetriate istoriate, sparite in un tritume di cristalli sull'acciottolato della via.

Di tutti gli abitanti non è rimasto che una vecchierella, la quale guarda per la porta aperta, dal fondo oscuro della sua casupola, con occhi da bestia rintanata, spaventata da quello che passa, silenziosa e immobile. Quando tutti fuggono, c'è sempre qualche vecchia che rimane.

All'uscita del villaggio, un pesante carro faticosamente trascinato da buoi si avvicina. È colmo di cadaveri, che sobbalzano ammucchiati. Le teste oscillano, e delle braccia irrigidite e levate ripetono tremolando lo stesso gesto breve, simile a un cenno di addio.

Avanti al carro marcia un soldato della territoriale, alto, ossuto, serio, dai baffi grigi, che sostiene contro al petto, a due mani, una quantità di pacchetti, d'involtini, di cartocci. Un

ufficiale gli domanda che cosa porti. Il territoriale si pianta sull'attenti e risponde:

— Mon capitain, c'est l'argent des morts!

A Barcy, a Chambry, a Crégy, l'opposizione tedesca è stata formidabile. Tra Barcy e Vareddes, sopra tutto.

Sulle alture lievi che ondeggiano alla riva destra della Marne, al bordo della vallata del fiume, i tedeschi avevano preparato una linea di trinceramenti ed appostato numerosa artiglieria, ben nascosta nel margine di folte boscaglie. Avanti alle loro posizioni il terreno era completamente scoperto: un gran piano a leggero declivio, profondo un tre chilometri, giallo di stoppie, pezzato qua e là da campi di barbabietole d'un verde bruno e vivo. La strada che avanza da Barcy su Vareddes si affossa fra alti margini.

Per porre un ostacolo all'avanzata francese, su questa strada e sul villaggio di Barcy le artiglierie tedesche hanno concentrato il loro fuoco, che deve essere durato lunghe ore, a giudicare dai danni. Ma non hanno potuto spezzare l'impeto del nemico.

Appena saliamo dall'avvallamento in cui Barcy si rifugia, quando arriviamo al bordo

della pianura che le trincee tedesche, laggiù al nereggiare frastagliato di un bosco, sbarravano, uno spettacolo terribile, spaventoso e sublime ci si presenta.

La vasta pianura è cosparsa di cadaveri. Sono francesi. Centinaia e centinaia di corpi giacciono fin dove lo sguardo giunge. Lontano, a destra e a sinistra, nella distanza vaporosa, sul giallume dei campi mietuti, si distende abbattuta la grande messe umana.

Verso i limiti della pianura i morti non sono più che delle lineette oscure, brevi ed ineguali, un tratteggiamento irregolare che impallidisce, impicciolisce e dilegua.

Sono tutti coricati in una direzione, come l'erba falciata.

La morte li ha sorpresi nella corsa furibonda dell'assalto. Sono caduti distesi, la faccia in avanti, tutti. Non ce n'è uno che sia rimasto fulminato nella immobilità, e che si sia accasciato in quell'atteggiamento che la morte dà a chi è raggiunto da lei nell'inerzia.

C'è un significato possente, che commuove e che esalta in questa attitudine uniforme dei morti.

Essa narra, rivela, descrive. L'assalto è là, che passa, frenetico, urlante, impetuoso, tra-

volgente. Una eloquenza irresistibile e inaudita è nell'immobilità della morte. I caduti sono orientati verso il nemico, la testa in avanti. Uno stesso pensiero, una stessa volontà, uno stesso gesto li univa, li polarizzava, nell'estremo momento della vita. Se un nuvolo di frecce scoccate si fermasse, cadrebbe così.

Una espressione di violenza e di slancio è ancora in questa folla abbattuta.

Uno per uno sono orrendi; tutti insieme questi corpi hanno una non so quale vita favolosa. E se alla vista della strage un'emozione ci serra, non è pietà, è entusiasmo.

Penso alla leggenda giapponese degli Eroi, che non muoiono: quando i loro corpi cadono la moltitudine delle loro anime prosegue l'assalto. Qualche cosa di questi morti, qualche cosa d'invisibile e di prodigioso deve pur essere arrivato laggiù, dove la loro corsa formidabile tendeva.

Quasi tutti i morti giacciono bocconi, il viso livido contro la terra, colpiti alla fronte o al petto, ed hanno quei gesti strani, inumani, grotteschi e sinistri, ai quali condanna la morte sul campo di battaglia. Alcuni, feriti, hanno avuto il tempo di adagiarsi ed aspettare la fine: pare

che dormano. Avanti ad ogni cadavere è il fucile, sfuggito dalle mani cadendo. Le baionette sottili hanno solcato la terra.

L'assalto è cominciato a sette od ottocento metri dalle prime trincee tedesche.

È possibile seguirlo, riviverlo. Insensibili alle perdite, le urlanti masse francesi sono avanzate correndo sotto un fuoco d'inferno. Le esplosioni degli *shrapnells* tedeschi avevano acceso qua e là sul campo dei cumuli di paglia e dei covoni, i cui resti fumano ancora. Ma al momento della carica l'artiglieria tedesca doveva essere ridotta al silenzio.

A centocinquanta metri dalle trincee, non ci sono più corpi. Il nemico era fuggito.

Si attraversa quello spazio vuoto, e ricominciano i morti. Ma di là sono tutti tedeschi.

Lungo il margine della strada di Chambry, ecco un episodio di lotta corpo a corpo narrato dai cadaveri. Un gruppo di tedeschi, rimasto isolato, aveva fatto del margine un baluardo e stava là, affossato fra i due bordi della via, sparando. Non poteva più ritirarsi. Ha resistito quanto ha potuto; l'ultimo morto francese è a tre metri da lui. Poi l'assalto è passato, fulminandolo. Crivellati da colpi di baionetta, i tedeschi sono caduti schierati, addossati al para-

petto improvvisato. Qualche baionetta contorta, rimasta lì, qualche fucile spezzato, dicono la violenza del rapido, feroce e disperato combattimento.

Primo della fila, il sergente che la comandava. Pare che seguiti a comandarla, morto.

I tedeschi cadevano a nuclei. Un aggruppamento di corpi è intorno al cadavere di un ufficiale. La ritirata era protetta dal sacrificio successivo di piccole schiere.

Come i morti si somigliano! Non c'è che l'uniforme che li distingua. Francesi e tedeschi sono eguali atterrati; sono la stessa cosa orrenda, la stessa materia ripugnante; le caratteristiche delle razze si sfanno sulla maschera atroce del cadavere. Vi è una specie di fraternità fra i nemici caduti, nella tregua eterna della morte.

Ogni cadavere tedesco ha il suo zaino sulle spalle, è inappuntabile, come si fosse preparato per una rivista macabra; e, con quel sacco regolare al dorso, ha una forma quadrata e massiccia, uniforme, singolare. Nella caduta nulla si scompone. Cinturone, giberne, guaine, dragone, arredamenti d'ogni genere, coperte arrotolate, teli da tenda, tutto grigio, tutto al posto,

piegato, affibbiato, allacciato, tutto pare faccia parte integrale del corpo. Neppure il casco a chiodo, coperto da una fodera, rotola via o si distacca dal capo. Rimane fisso, come un coperchio dal manico aguzzo. Il morto è d'ordinanza.

Non si ha l'impressione di un esercito in rotta. Se i cadaveri francesi rivelano la furia irresistibile di un assalto, i cadaveri tedeschi mostrano l'ordine e la disciplina. L'armata germanica è battuta ma non disfatta. Si è ritirata velocemente, ma metodicamente. Non resistendo agli attacchi, ha ripiegato con furia, ma non con confusione. Si è disimpegnata.

Ha dovuto abbandonare, oltre a del materiale, anche dei feriti, ma con essi ha lasciato intere sezioni del suo corpo sanitario per curarli. I francesi fanno prigionieri i feriti e i loro infermieri, i loro medici, i loro farmacisti, che mantengono gradi e autorità; e tutto questo forma una piccola organizzazione tedesca che continua a funzionare automaticamente in mezzo all'esercito francese, come se niente fosse, con i suoi saluti rigidi, i suoi comandi imperiosi, isolata e imperturbabile.

La ritirata è proseguita sotto la protezione di grosse artiglierie da 105 e da 120, piazzate

alla retroguardia. E così continua tuttora. Impossibile l'inseguimento serrato, impossibile l'azione di una cavalleria persecutrice. Bisogna manovrare con pazienza, aggirare le batterie, se si può sloggiarle. La fanteria tedesca è diventata irraggiungibile. Degli sgretolamenti nelle file tedesche avvengono, dei nuclei si lasciano cogliere, ma nel complesso l'esercito si mantiene intatto.

Non è ancora la sconfitta.

La vittoria franco-inglese può paragonarsi alla vittoria giapponese di Liao-Yang. I russi si ritirarono senza perdere forza. Sono delle battaglie fortunate, ma che non finiscono. La vittoria è grande; ma non può essere che una magnifica prefazione.

È scesa la sera. Piove.

Il campo di Barcy s'immerge nell'ombra. Non si ode che il fruscio della pioggia sulle stoppie, un rumore di cose invisibili che strisciano. Il vento si è calmato, e l'aria immobile e umida è greve di un fetore di morte.

Al bordo della boscaglia, piena di cadaveri tedeschi, gli alberi neri assumono delle forme inquietanti. La strada è deserta, e il suo biancore dilegua lontano, lucido di acqua, con dei

sottili riflessi di nubi, paralleli, incastrati nei solchi. Un cupo brontolio di tuono, verso nord-est: il cannone spara gli ultimi colpi della giornata.

È troppo tardi per proseguire verso Vareddes. Torno a Barcy.

Ma come il cammino appare lungo, in questa ora lugubre! Non sembrava così arrivando. Avanti, avanti, non si finisce mai, non finisce più....

Forse ho sbagliato. Credendo di andare verso Barcy, vado chi sa dove.

No, è impossibile; la strada è diretta; ho lasciato a destra quella di Etrépilly; ritorno sui miei passi. Eppure....

Mi fermo perplesso, cercando un segno, una cosa rivista. Impossibile riconoscersi. Dei campi, tutti eguali, intorno; sui campi, dei morti. Non si scorgono che i corpi più vicini, oscuri, coricati in un gesto violento e immobile da statue cadute. Il resto si perde nell'oscurità plumbea del crepuscolo piovoso. Ma al nord e al sud non vedrei la stessa cosa? Per decine e decine di chilometri non è la stessa folla di cadaveri che imputridisce nella solitudine?

Proseguo. Come in un incubo, il funebre campo si prolunga, si prolunga, sempre più

incerto e tenebroso. Penetra in me, a poco a poco, il dubbio angoscioso, stupido ma invincibile di non poterne uscire mai più.

Il buio e l'orrore mi circondano, mi scortano, mi tengono. Credo di avanzare, ma sono forse preso. Non mi sento più nel mondo vivo, nel mondo noto. Tutto è possibile. Mi sono lasciato cogliere dalla notte in regioni di mistero e di spavento, abitate da morti, nelle quali mi aggiro guidato dall'illusione e spronato dall'ansia. Da che cosa viene questa imponenza che mi soggioga?

Tengo fissi gli occhi sulla via per non guardarmi intorno. Ho un vago timore di vedere. Che cosa? Non so.... Ma l'oscurità non sembra vuota. Niente si muove in essa, e pure provo il senso di una presenza indefinibile. Per dissipare l'oppressione del silenzio fischietto una marcia.

Di colpo mi volto indietro. Chi è? che c'è?

Nessuno. La strada vuota fugge via grigia e imprecisa verso la boscaglia, che non vedo più ma che credo di vedere, più grande, mutevole, agitata e silenziosa.

Il cannone tace. Mi teneva compagnia quel rombo. Mi faceva pensare alla battaglia, alla gente viva.

In questa immensità tragica mi sento infinitamente piccolo, sperduto. Mi assalgono nebulose reminiscenze di superstizioni. Mi fa fremere non la solitudine, per quanto funebre, ma la sensazione irragionevole di non essere solo....

Delle luci basse, saltellanti, rossastre e flebili oscillano sul campo lontano. Un bivacco, forse.

No; uno dei covoni che finivano di ardere oggi, ha propagato il fuoco ad una specie di trincea di paglia, illusorio baluardo dietro al quale un gruppo di soldati aveva voluto fare una sosta momentanea. E doveva restarci eternamente.

Un soldato, nell'orgasmo e nell'ebbrezza della battaglia, non pensa che il tiro è cieco; ha l'impressione che si cerchi di colpire lui, e non si cura sempre di coprirsi dai proiettili come dagli sguardi del nemico. Dietro alla paglia, quei soldati avevano creduto di riprendere al sicuro nuova lena per l'assalto, e le palle dei *mausers* li avevano raggiunti attraverso la molle trincea. Dietro al riparo sei morti si allungano, vicini.

La paglia umida brucia lentamente, con del-

le piccole fiamme fumose, timide e saltellanti, che si estinguono e rinascono sui getti gialli e densi del fumo. I cadaveri hanno la testa nel fuoco che, avanzando, rode i loro cappotti, con un vermicolio di bragia.

— Qui vive?

Ah, finalmente! Un grido di sentinella.

— France!

Siamo di nuovo a Barcy. Ecco il campanile sfondato che profila sull'estremo pallore del cielo lo scheletro della sua punta scoperchiata.

Nessun lume è acceso. Un plotone di soldati sfila di corsa lungo un muro. La voce di un ufficiale comanda:

— Pas de bruit!

Che diamine succede?

Un centinaio di ulani sono stati segnalati in prossimità del villaggio, in direzione di Brunoy, e la milizia territoriale si dispone a riceverli. Stanca di seppellire i morti fatti dagli altri, è ben fiera di avere l'occasione di fabbricarne qualcuno lei.

— Psss.... pas de bruit!

Verso Marcilly, poco al nord, rientriamo nelle grandi arterie della guerra.

La notte è costellata di fuochi.

Accampamenti di artiglieria, parchi immani

di carreggi, dilagano sui campi, con una confusione oscura di furgoni, di *camions*, di cassoni, di cannoni; e fra albero e albero, lungo la strada, per chilometri, i cavalli alla corda si allineano irrequieti, spandendo un rumorio di catene squassate e di zoccoli percossi.

Sulla strada scorre l'interminabile torrente dei convogli e di scorte a cavallo, senza una luce, infinito e rombante corteggio di ombre. Il raggio violento e bianco di un proiettore sorge all'improvviso, basso, rasente il suolo, mobile, abbacinante, sotto al quale l'intreccio nero delle ruote e le zampe dei cavalli gettano sulla via delle ombre lunghissime e nette. «Attention, là bas! Rangez-vous!» urla una voce. E l'automobile di un generale avanza palpitando e passa veloce, col faro acceso che fa scaturire dalle tenebre nuove moltitudini di carri e di cavalieri.

«Largo! Largo!» — un galoppo di dragoni fa aprire nuovamente i ranghi dei convogli. Dietro ai cavalieri si avvicina una fila immensa di fanali accesi. Pare una processione che scivoli veloce e ordinata, un funerale che corra. Strano! Sono i *taxis* di Parigi.

Sono i *coupés* automobili, le vetture di piazza della capitale, pacifiche, rumorose e inco-

mode, che vanno alla guerra a un tanto al chilometro. Cento.... duecento.... non si contano più, sono migliaia. S'inseguono piene di soldati, le bandierine dei tassametri abbassate. Servono a eseguire dei concentramenti rapidi di truppe — felici di *se balader en auto* — e, tornando indietro, caricano dei feriti.

Ci sentiamo sorpresi come da una rivelazione da tale indice inatteso della vicinanza di Parigi. Sembra impossibile di non essere che a quaranta chilometri dai *boulevards*, sempre lieti, dove la folla spensierata non sa che cosa siano divenuti questi dintorni che essa adora.

IL MARTIRIO DI SOISSONS.

14 settembre..

Partiamo per un altro settore della guerra.

È la domenica. Sono otto giorni oggi che la battaglia continua. Non è più a quaranta chilometri da Parigi che troveremo il fronte di combattimento. Il viaggio è lungo. La nostra meta è Soissons.

I tedeschi, dopo aver resistito all'attacco laterale sul canale dell'Ourcq, e, in proporzioni molto minori, sul Grand Morin — al sud di Meaux — hanno cominciato il gran ripiegamento verso nord-est, facendo di ogni fiume una linea di difesa.

Il deserto comincia a Bry-sur-Marne, non molto lontano da Vincennes. Le ville sono chiuse, i villaggi quasi abbandonati, e per tutto delle barricate, delle sentinelle, dei corpi di guardia. È la preparazione per la resistenza ai possibili attacchi tedeschi verso Parigi, rimasta indietro, dimenticata come la leggendaria sentinella di Dheli.

Passiamo Lagny, il cui magnifico ponte di pietra a tre archi fu distrutto per errore. Una

distrazione. La Marna gorgoglia fra cumuli di macerie e battelli naufragati. Lo scoppio che ha fatto saltare il ponte, ha rovesciato e sommerso tutte le barche che si trovavano vicino.

La guerra è la strage dei ponti. Avere i ponti per sè e levarli al nemico, è il principio della strategia. In fondo la guerra non è che il gioco di sbarrarsi il passo.

Sul Grand Morin, poche tracce di combattimenti. Qui la ritirata dev'essere cominciata prima, mentre si resisteva sull'Ourcq per proteggerla.

Presso Couilly i francesi spariscono.

Non più calzoni rossi. Vediamo le prime uniformi *khaki* al campo; entriamo nella zona di operazione inglese. La cercavamo.

Gl'inglesi sono i cavalieri erranti della guerra. Erano alla estrema sinistra dell'esercito, poi hanno fatto tutta una conversione per prendere posto più a destra, adesso si spostano ancora; vanno dove c'è da menar le mani, chiamati qua e là anche al dettaglio, perchè sono i soli, in questo settore almeno, che abbiano della grossa artiglieria da campagna a tiro rapido, i *long-toms*, da opporre alla artiglieria pesante tedesca, così bene impiegata a protezione del ripiegamento.

Ci si sente più liberi. Gl'inglesi hanno un rispetto dei diritti individuali e dei doveri professionali che non si manifesta sempre in una maniera eccessivamente evidente in altri popoli. Sorridente, tranquilla, corretta, la sentinella inglese quando ha osservato il vostro salvacondotto non inizia un processo per falsificazione di documenti; giudica a colpo d'occhio che non siete una spia e vi spedisce con un cordiale *good bye*.

Crecy è piena di truppe. Un formicolio *khaki* anima le vie. Sono battaglioni di passaggio. Vanno a tappe verso la battaglia. C'è una letizia composta ed educata, da collegio in gita.

Rasi di fresco, con le uniformi eleganti e nuove, quasi sportive, questi soldati biondi, alti, slanciati, ben fatti, che hanno delle facce da *touristes*, si direbbero a prima vista tutti ufficiali. La guerra non li ha ancora toccati. Non sono stati ancora afferrati dall'ingranaggio mortale. «Escono dall'astuccio» come dicono i francesi.

La guerra, quando anche non atterra, lacera, graffia, emacia, sporca, arrozzisce. Attraverso le battaglie i soldati prendono un'aria selvaggia, primitiva, guerriera, che si assomi-

glia in tutti gli eserciti. C'è una espressione militare che non muta. Certi reggimenti francesi, reduci dagli assalti, hanno qualche cosa che ricorda le truppe di tutte le guerre. È nei loro occhi, forse; in una fierezza speciale che si imprime sul volto bronzato dalle intemperie. Potrebbero essere russi, turchi, bulgari; un pittore non avrebbe che da cambiare l'uniforme.

Il fuoco delle battaglie forgia del cittadino un altro uomo. Si forma una fisionomia professionale, la fisionomia del combattente, nella quale traspira una vaga ferocia. E si vedono teste che andrebbero ben sotto il colbacco della guardia napoleonica e sotto la celata del lanzichenecco.

La folla *khaki* è festosa e curiosa. Si aggruppa attorno a noi, saluta, sorride, e, prendendoci per francesi, dice con buona volontà tutto quello che ha imparato della lingua locale, che non è molto nè ingombrante: «Bonjour! Au revoir! Vive la France!».

«Good luck, boys! — diciamo passando — Buona fortuna!» Tutti ringraziano; ma una imprudente distribuzione di sigarette ci fa oggetto di un assalto cortese sebbene energico, dal quale ci salva un ripiegamento disordinato,

con l'abbandono completo dei nostri rifornimenti di tabacco.

Da questo momento avanziamo verso Coulommiers fra i convogli dell'armata britannica. Sono file immense di *camions* automobili, solidi, silenziosi, veloci, che portano le loro scorte sul dorso, e così larghi da occupare quasi tutta la strada. Da ognuno di loro scende verso di noi un saluto. Il soldato inglese si sente ospite in casa di amici, e non dimentica di dire buon giorno alla gente che passa che è così poca del resto!

Ogni tanto un convoglio si ferma. Ci sono troppe strade in Francia e troppi paesi dai nomi difficili per la pronunzia insulare.

Una carovana di *camions* — alcuni dei quali requisiti, portano nomi di ditte inglesi ed hanno la forma caratteristica dei carri dei *docks* di Londra — è in panna a Bellot. Il sergente che la conduce domanda la strada per «Ciaale». Nessuno la conosce.

Le sette persone che costituiscono la popolazione rimasta sono adunate a parlamento, piene di buona volontà. — Ciaale, Ciaale.... — ripetono pensosamente. «Deve essere in Piccardia», opina un vecchio che ha viaggiato.

Il sergente aspetta il risultato del concilio. Vedendoci arrivare si precipita e domanda a noi pure la direzione di «Ciaale».

Esame di carte, discussione.

— Ma come si scrive? — chiediamo al militare impassibile e paziente.

— C, h, a, r, l, y — risponde.

Era Charly in uniforme inglese.

La popolazione esulta della soluzione del problema e grida: «Vive l'Angleterre!» — mentre la carovana s'allontana riconoscente sulla buona via.

Bellot, Rebais, Coulommiers, Mouroux, sono paesi nei quali l'invasione ha risieduto, dove due, dove tre, dove quattro giorni. Ha frugato nelle case abbandonate, ha preso tutti i viveri che ha trovato, ha imposto delle indennità di guerra che nessuno ha pagato, e se n'è andata. Lo sciame degli ulani era penetrato per tutto: ce n'è ancora qua e là, per i boschi.

Tagliati fuori dal loro esercito, gruppi di cavalieri si aggirano sperduti, affamati, avviliti, perseguitati. Sono felici se possono far capire, imbattendosi nelle forze alleate, che vogliono arrendersi. La gioia dell'ulano nelle prime ore di prigionia è raggiante. Ma spesso, appena visti, sono ricacciati da una scarica di fucileria.

Non possono parlamentare, e fuggono le strade battute, vivendo dei resti che trovano nelle cascine abbandonate. Affranti, sempre in guardia, sempre in allarmi, essi vanno in fila per sentirsi nascosti, conducendo alla briglia le cavalcature stanche e piagate, sulle cui selle, eretta, oscilla la lancia inutile.

Queste cittadine che il nemico aveva occupato cominciano appena a rivivere. Pare che si stiano svegliando. Hanno tutte un'aria di mattina a buon'ora. Qualche porta si schiude, una donna spazza avanti alla soglia, un caffettiere ha tolto gli sportelli alle sue vetrine e contempla filosoficamente i vetri rotti, un panettiere fa il primo pane. E intanto le case dormono ancora, con le persiane chiuse.

Verso Château-Thierry ricominciano i campi di battaglia.

Siamo sulle orme dell'avanzata inglese.

Le tappe della resistenza sono segnate nella terra. Tutto ad un tratto, alla sommità di qualche salita ombrosa e pittoresca, dei prati calpestati si aprono, tormentati da solchi e da trincee, sui quali giacciono dei cavalli morti e dei veicoli sfasciati.

La strada, correndo dritta sulle pianure me-

lanconiche di Chézy, vaste, pallide, selvaggie, attraversa la «Grande Forêt», s'immerge per chilometri nell'ombra e nella frescura. Mentre l'artiglieria spazzava la strada, le fanterie si battevano nel folto, fra gli alberi e gli sterpi. Era una caccia, una immensa battuta. Sospinta dagli inglesi, in questa battaglia della *jungla*, qualche compagnia tedesca si è trovata senza scampo sugli stagni di Vergis e degli Hotisseaux, che la foresta cinge, e s'è arresa.

Sulla strada non sono rimasti che dei rottami, qualche carro spezzato, un *camion* tedesco rovesciato in un fossato, pesante e grigio, con una non so quale espressione di pachiderma abbattuto, e delle carogne di cavalli. Ma dai due lati, dall'intreccio folto delle piante, emana l'atroce, caratteristico fetore dei cadaveri.

Non si vedono, non si sono potuti trovare questi morti nascosti, molti dei quali forse non erano che dei feriti. Ed ecco che ora essi si rivelano e spandono lontano lo spaventoso annunzio della loro presenza.

A Château-Thierry, sulla Marna, l'esercito tedesec ha fatto un *alt*. Ritirandosi verso l'Aisne, ha lasciato qualche forza sulle alture che dominano la città, e dei grossi cannoni per impe-

dire agli alleati il passaggio del fiume. E mentre le pesanti artiglierie, come una muta di molossi, abbaiavano contro l'inseguitore, i reggimenti grigi marciavano in ordine, compatti e regolari, verso Soissons e verso Reims.

— Se erano tanti? — ci dice una vecchia cantoniera al passaggio a livello di Breny. — Mon Dieu! Erano come le cavallette.

— Stanchi?

— Mais, qui sait! Ils sont en bois!

Molte case che si allineano lungo i *quais* della Marne a Château-Thierry, graziose, nuove, che dànno alla città un aspetto moderno, sono sventrate dal bombardamento. Una parte intatta è l'albergo.

Ci avviciniamo pieni di speranza e di appetito, ma anche l'albergo ha ricevuto il suo colpo. Affacciatici alla sua soglia non vediamo che devastazione.

Le batterie tedesche tiravano sopratutto sul ponte, i cui parapetti di pietra, sbocconcellati, sostengono mozziconi di candelabri di ghisa. Ma il ponte è rimasto intatto ed è pieno di un traffico enorme. Convogli francesi e convogli inglesi si seguono, si incontrano, si intersecano, si riversano in grandi accampamenti. In questo nodo di strade affluiscono truppe d'ogni genere.

I calzoni rossi si ritrovano con le uniformi *khaki*.

Il resto della città è deserto.

Tranquillamente, nella fila dei carriaggi britannici, passa una vettura piena di ufficiali tedeschi della Croce Rossa, decorati e di cattivo umore. I loro berretti a piatto ingannano un bravo riservista che esclama: «Tiens, les cosaques!» e grida: «Vive la Russie!».

I *cosaques* accentuano il loro cattivo umore.

Il combattimento a Château-Thierry è stato breve ma violento. Lungo la strada che prosegue verso Soissons, le case hanno tutte la faccia solcata dai graffi paralleli e profondi dei proiettili, ed i grandi alberi che la fiancheggiano appaiono sfrondati, potati dalla cannonata. Qualcuno, spezzato netto da un colpo di granata, si distende verde e gigantesco ai piedi del tronco mozzo.

Andando avanti, le tracce della battaglia diventano più fresche, più recenti, più eloquenti. Passato Oulchy udiamo il cannone. Fra due ore avremo raggiunto questa immane battaglia, la più grande della storia, che è passata sulla Champagne veloce e devastatrice come l'incendio sulle praterie delle Pampas.

I convogli, fermi, si agglomerano. Chilometri di strada sono bloccati. I conducenti di un *camion* inglese profittano della sosta per stabilire sulla vetta del veicolo un'elevata barberia, dove si rade e si tosa. La clientela si arrampica e s'insedia con ordine sopra l'ultima cassa di cartucce.

La cannonata è più distinta. Viene dalla parte di Soissons. Ma dei colpi violenti scheggiano pure all'est e all'ovest. Un gran combattimento si va snodando sull'Aisne. Proseguiamo orizzontandoci alla sua voce.

Improvvisamente passiamo un'altra volta dagl'inglesi ai francesi. I convogli britannici deviavano su qualche strada laterale. Non ce ne siamo accorti. Il cammino è ora ingombro di carrette da battaglione, tirate da cavalli, condotte da *turcos*. Siamo in una colonna di Coloniali. Dei *turcos*, degli zuavi, dei marocchini, gremiscono i margini della strada e i prati vicini, sdraiati intorno ai fasci d'arme.

Pare un pittoresco mercato arabo della vecchia pittura; è una confusione di rosso, di azzurro, di bianco, sormontato da piramidi di fucili irte di baionette luccicanti. I marocchini, più freddolosi, si sono ammucchiati a ridosso di muriccioli, che in quel punto fiancheggiano la

strada, cercando un riparo contro il vento fresco che agita le cime degli alberi.

Sull'uniforme hanno indossato la *djellaba* dall'aguzzo cappuccio di lana di cammello color tabacco, la tunica nazionale, e, così immobili, sono ridiventati la folla contemplativa dell'antico Marocco. È un angolo di Tángeri o di Laraiche che sorge avanti a noi, sullo sfondo della campagna francese.

Seduto sopra un carro, un fanciullo arabo, serio, indifferente, assorto, canta in voce acuta una nenia orientale.

I soldati intorno hanno l'aria di ascoltare con raccoglimento la nostalgica canzone della loro terra ardente. Le cannonate rintronano vicine. Si vede il fumo delle esplosioni. Ma nessuno guarda, nessuno si volge, nessuno s'interessa a quello che avviene. Questi arabi aspettano il segnale di slanciarsi; il resto non li riguarda. Non cercano di capire. È troppo difficile capire. Essi sono come il cane; le discussioni del padrone sono per lui un mistero, ma, quando il fischio lo chiama, accorre, assalta e azzanna l'uomo che il padrone gli addita.

Un gruppo di ufficiali osserva attentamente coi binoccoli le colline a ponente della strada,

lontana un migliaio di metri. Il dorso delle colline è granulato di uomini. Delle fanterie vi si ammassano.

Se ne scoprono, a poco a poco, un po' per tutto, lungo i cespugli, a ridosso delle siepi, e sui prati in declivio. Altri salgono per dei viottoli. Il villaggio di Vauxbuin, in basso, fra gli alberi, ai piedi delle alture, è gremito di truppe. Una moltitudine nereggia fra le casette. Fino ad essa si svolge una confusione di convogli lungo la strada di Villers-Cotterets, dove si perde. Ovunque laggiù è un formicolio oscuro, che verso la vetta diviene più rado e immobile.

Di tanto in tanto una raffica di *shrapnells* tedeschi scoppia sul rovescio delle alture, e il fumo, trasportato dal vento, corre fra gli alberi e sui prati, annebbia tutto. Quando si dissipa, si rivedono le schiere, sempre immobili, raccolte nelle pieghe del terreno.

Al di là scorre l'Aisne. Un movimento si prepara per passare il fiume a valle di Soissons, e l'artiglieria tedesca, dall'altra parte del fiume, cerca d'impedire l'avanzata. La battaglia laggiù è ancora in un periodo di preparazione e di attesa. L'avanzata ha una sosta che potrà durare ben a lungo.... Verso Soissons è un inferno.

Laggiù il cannoneggiamento non ha pause. Il rimbombo dei colpi è continuo. Si riconoscono gli scoppi delle grosse granate, violenti e metallici, ed i boati delle cannonate, profondi, lontani.

I filari d'alberi della strada inquadrano il panorama della città, i cui tetti spuntano al disopra di una barriera di verdure. Fra essi si slanciano, ardite, magnifiche, le torri della cattedrale.

Nembi immani di fumo si svolgono, trascinati dal vento, si sollevano a cumuli giganteschi, svaniscono, rinascono ad ogni scoppio, ed è su questo sfondo nuvoloso e mobile, su questo *caos* bianco e grigio, che Soissons profila le sue cuspidi e i suoi pinnacoli di vecchia città francese.

Talvolta tutto si annebbia e per qualche istante la città scompare.

Avanziamo.

Non più truppe, non più carreggi, la strada è solitaria.

Ad un ponticello, due generali e il loro stato maggiore aspettano, appoggiati al parapetto. Sono i generali Drude e Ditte di divisione l'uno e di brigata l'altro, comandanti le truppe coloniali che attaccano. Conversano, calmi.

— Quale è la situazione, mon Général? — domando al generale Ditte, incoraggiato dalla sua aria benevola.

— Per impedirci il passaggio dell'Aisne sul ponte di Soissons, i tedeschi bombardano la città, regolarmente, sistematicamente. Si divertono a demolire. Hanno della grossa artiglieria, piazzata a sette chilometri forse dal fiume e per sloggiarla bisogna passare il fiume a monte e a valle, aggirandola. È il loro sistema di ritirata, ottimo del resto. La posizione si presta magnificamente alla loro tattica. Così.... aspettiamo. Siamo qui da iersera. Gl'inglesi hanno piazzato della grossa artiglieria qui a Villeneuve e sento che hanno incominciato il fuoco.

Infatti dei colpi vicini annunziano l'entrata in azione dei *long-toms*.

Ma immediatamente una batteria tedesca si mette a cercarli, con furore disperato, indemoniato, sollevando un fragore indicibile di esplosioni, prolungato senza fine dagli echi della vallata. E nubi di fumo più dense, più vaste, solennemente scorrono sulla valle, come se un temporale si stesse formando per prodigio sui campi e sorga dalla terra invece di scendere dal cielo.

Il bombardamento della città continua intenso.

Tre o quattro batterie di gran calibro si accaniscono contro delle case. Soissons è vuota o quasi di truppa.

Continuiamo ad avanzare col permesso del generale Ditte. Ci troviamo soli. Il suolo sobbalza violentemente.

A Soissons abbiamo l'impressione di assistere ad un delitto sovrumano, all'assassinio di una città.

Si passa davanti a dei giardini fioriti, si arriva ad una piazza circolare adorna di un monumento, e si entra a Soissons, che presenta da questo lato un aspetto nuovo e fastoso. La piazza è deserta, gli edifici sono chiusi, ma la città ha ancora, qui, l'apparenza di essere intatta. Basta fare però qualche passo verso la via principale, ed ecco la prima casa sventrata.

Andando avanti si ha intero lo spettacolo della immensa rovina. Ritornano alla memoria ricordi orrendi di terremoti siciliani.

È infatti un terremoto che arriva, a scosse isolate e impetuose, che prende angolo per angolo, tetto per tetto, e demolisce, e abbatte.

Le pareti cadute mostrano gli interni devastati, minati. Si cammina sui calcinacci, sulle pietre, sui mattoni, sulle macerie precipitate dalle vette crollate, sopra rottami di imposte divelte e lanciate sulla via, sopra frammenti di oggetti che gli scoppi hanno gettato fuori dalle finestre slabbrate.

Le granate denudano tetti, ne sconquassano le travature, e lanciano tutto lontano, intorno. Sommità di edifici s'inabissano sotto ai nostri sguardi come castelli di carte. Nella parte più bassa della città un'infinità di case sono in fiamme. L'incendio si propaga, alimentato dal vento. Inclinate e vorticose, immense masse di fumo nero si mescolano ai nembi candidi e fioccosi che gli scoppi sprigionano e alla polvere sollevata dai crolli.

È una visione spaventosa di cataclisma.

La città martire sembra oppressa di terrore, e ad ogni rombo ha un fremito di mura che fa pensare a un brivido di spavento. La popolazione non è tutta fuggita.

Di tanto in tanto, da una porta socchiusa qualcuno fa capolino. Delle famiglie sono adunate nei pianterreni. Quando il bombardamento ha una sosta, questa gente esce sulla soglia. Vi sono delle donne, vi sono dei bambini. Si

vedono volti pallidi, stupefatti, ma calmi. Questo eroismo inconsapevole è magnifico. Ci guardano con curiosità taciturna. Non si ode una parola.

Passa in alto l'urlo lungo, strisciante, incessante delle granate. Udendolo non si può resistere al gesto istintivo di addossarsi al muro e aspettare. L'ululato lamentoso, soprannaturale, lugubre, è un annunzio. Appena esso si spegne, un'esplosione formidabile scuote l'aria; e subito dopo, prolungato, sonoro, uno scrosciare di macerie che cadono, uno scivolare tintinnante di tegole e di lavagne, simile ad un precipitare di vasellami infranti. Con un picchiettare di grandine arrivano roventi le scheggie delle granate, per tutto, passando al di sopra delle case.

Improvvisamente, uno scoppiettare di fucilate, a due passi. Si combatte per le vie? No, sono alcuni *turcos* che si divertono. Alcuni *turcos*, incaricati di raccogliere feriti, vanno strisciando i muri e lanciano a terra, così per scherzo dei petardi da carnevale trovati in un negozio saccheggiato dai tedeschi. Pim-pam.... e ridono, ridono i buoni *turcos* dandosi scambievolmente dei gran colpi con la mano aperta sul dorso per accentuare la loro piena soddisfazione.

La meravigliosa cattedrale è a momenti avvolta di fumo, ma i colpi pare che la rispettino ancora. Soltanto una granata caduta sopra una impalcatura, costruita per eseguire delle riparazioni e aggruppata a uno dei fianchi oscuri e superbi dell'edificio, ha fatto volare delle tavole e ha scheggiato qualche pietra.

L'antica chiesa gotica, che nei sette secoli della sua vita ha visto tante volte rinnovarsi intorno a lei la città, leva su tutto questo rovinio la sua grande mole piena di possanza e di slancio con una espressione sublime di solennità, di calma e di orgoglio.

Il grigio di casupole vecchie e pittoresche, dalle facciate a triangolo, dalle piccole finestre fiorite, che si stringe intorno a lei, ha l'aria di domandarle protezione.

A una di queste casette una granata ha portato via il tetto come un cappello e ne ha sfondati i pavimenti, non lasciando in piedi che le quattro mura. Scampata per miracolo al disastro, la proprietaria, una vecchia signora vestita di nero, piange silenziosamente, incantonata in un portale della chiesa, di fronte alla rovina.

All'angolo vicino un minuscolo negozio di libri è aperto e dall'interno il libraio, un filosofo

dalla barba bianca, incoraggia la povera signora.

— Madame, madame, bisogna rassegnarsi! Voyons! La vostra casa è caduta.... Ma ce ne sono tante altre che sono pure cadute! Donc!...

Il grandinare delle scheggie continua sullo scompigliamento dei tetti. Una se n'è incastrata nella porta laterale della chiesa. Questa porta è aperta. Entriamo.

Quale inaspettata impressione di maestà e di silenzio!

Il frastuono del bombardamento arriva nella chiesa soffocata dallo spessore delle massiccie pareti. Pare che a un tratto si sia allontanato. L'ombra e la quiete consolano. Si ha un senso improvviso di sollievo, di riposo, di invulnerabilità. I nostri passi echeggiano fino al cupo della vôlta piena di oscurità, verso il quale balzano leggieri e formidabili i fasci altissimi dei pilastri di pietra.

Agli scoppi più vicini le immense vetrate hanno un brivido, e di tanto in tanto nel chiuso silenzio risuona un piccolo tintinnare breve e argentino. È un pezzetto di vetro che cade.

Si pensa a uno stillicidio di cristallo in cui, a goccia a goccia, le magnifiche istoriazioni delle vetrate si sciolgono. Nei soavi antichi mosaici

di colore e di luce, delle grandi finestre gotiche, dei piccoli vani appaiono per i quali il chiarore esterno penetra violento. Sono dapprima dei punteggiamenti vividi; poi le ferite si moltiplicano, si allargano, fino a che scrosciando tutto cadrà.... L'umanità intera pagherà con questi tesori il passaggio o il mancato passaggio di un ponte.

Nell'uscire il vecchio libraio ci interpella:

— S'il vous plait, non avreste un giornale di Parigi?

— Ma sì, eccone uno.

— Ah, grazie! Qui non abbiamo notizie. Non sappiamo quello che sta succedendo....

Mentre ci allontaniamo appiccicandoci ai muri ad ogni grido vicino di granata, egli, messisi gli occhiali, cerca avidamente quello che sta succedendo sul *Petit Parisien.*

Ritroviamo, al ritorno, il generale Drude e il generale Ditte sul piccolo ponte del Crise. Nulla è mutato. L'azione alla sinistra è allo stesso punto e alla destra i *long-toms* hanno cambiato posizione. I tedeschi qui dominano irremissibilmente il campo d'azione.

Si arriva sull'Aisne del sud attraverso una grande pianura, e al di là del fiume la riva in-

vece si eleva alta, eguale, fa barriera, pare un immenso gradino verde. Come salirlo? L'opposizione tedesca può facilmente ostinarsi in questa fortificazione naturale, che ha un fiume per fossato.

Il giorno declina. L'intensità del bombardamento aumenta. Certo i tedeschi non mancano di munizioni. Il boato è quasi continuo.

— Non lasceranno pietra su pietra! — osserva il generale Ditte con quella imperturbabilità che soltanto i soldati hanno di fronte alle più grandi catastrofi.

Penso alle donne ad ai bambini che sono rimasti laggiù nella città che agonizza.

Le autorità furono le prime a fuggirne! Quando i tedeschi vi arrivarono or sono quindici giorni non c'era più nemmeno il *maire*. Non c'era nessuno per rappresentare e proteggere la città. Si temeva il saccheggio generale. E fu una donna che si fece avanti. Si recò dal comandante delle forze nemiche:

— Io rappresento il maire di Soissons e assumo tutte le responsabilità della carica — gli disse.

Essa si insediò al municipio, dispose per le requisizioni, si oppose agli abusi, difese le proprietà.... Si chiama madame Macherez.

I tedeschi si limitarono a saccheggiare le case i cui abitanti erano fuggiti.

Mentre stiamo per riprendere il cammino di Parigi, un ufficiale ci dà una lettera da impostare. L'esempio è imitato. Da ogni parte le lettere fioccano. «La poste qui part» si grida. Chi non ha ancora scritto si affretta a scrivere, scusandosi: «un petit moment».

I parapetti del ponte diventano una scrivania ricercata. I generali e gli stati maggiori scrivono in fila. La voce si è sparsa. Dal fondo degli zaini escono fogli di carte e buste. Perfino degli zuavi e dei *turcos* implorano un *petit moment*, per mandare una parola alla famiglia, lasciata laggiù nelle città bianche irte di minareti. Per qualcuno sarà l'ultima lettera.

Uno zuavo barbuto finge di scrutare il cielo, poi si leva la pipa dalla bocca ed esclama:

— Uhm. Mauvais temps! Il va en pleuvoir du plomb demain!

PRIGIONIERO DI GUERRA.

19 settembre.

Vi scrivo dal cortile di una fattoria, passabilmente devastata da una breve permanenza dei tedeschi.

È un giorno che mi trovo qui. E siccome il cortile, nel quale sono arrivato contro ogni mio desiderio, non ha nulla di eccessivamente interessante, vorrei andarmene altrove. Ma c'è una sentinella alla porta che non mi lascia uscire: un bel gendarme, armato di carabina a baionetta inastata, il quale mi dice: «En arrière!», tutte le volte che, distrattamente, mi avvicino a lui. Il che è più che sufficiente per ricordarmi che sono «prigioniero di guerra».

Catturato dal nemico? No: dall'amico.

Nulla di straordinario. Per un corrispondente al campo il nemico non offre che un pericolo definito e in zone ben determinate. Quando si entra sulla linea di battaglia, si sa che si ha a che fare con lui. Il pericolo dell'amico invece è per tutto, inaspettato, imprevedibile, variato.

Un ritardo al rispondere al «qui vive» di

qualche sentinella; l'impossibilità d'intendersi (senza una profonda conoscenza della lingua araba) con un *goumier* negro messo a guardia di un ponte; la perspicacia da Sherlock Holmes di un gendarme che riconosce in voi un'aria da Von Würtel; l'umore spinoso di un capo addetto ai servizi, il quale non trova forse nella logistica le soddisfazioni che offre la strategia; l'interpretazione della circolare N.° X sulla circolazione delle retrovie, sono cose che disseminano asperità pittoresche sul cammino del corrispondente che ha le carte in regola. Perchè se non ha le carte in regola è liquidato al primo passo. In tutti gli eserciti è così, e non può essere che così.

Quando finalmente si arriva al fuoco, si è tranquilli. Là sono tutti cordiali, ospitali, camerati, confidenti: e poi, hanno ben altro da fare! Come nelle favole, bisogna superare molte prove prima di giungere alla mèta. Però, allora è il nemico che comincia a diventare sgradevole....

Dunque, sono prigioniero insieme ai miei compagni di viaggio: il corrispondente del *Gaulois* M. Bettini, il proprietario dell'automobile che ci ha condotti M. D'Abro, e lo *chauffeur* M. Camp.

Eravamo partiti ieri da Parigi muniti di un salvacondotto straordinario, miracoloso, irresistibile, rilasciato dal Governo Militare della capitale, firmato dall'aiutante del generale Gallieni, capitano Gheusi.

Il capitano Gheusi, artigliere della riserva in tempo di guerra e direttore dell'Opéra Comique in tempo di pace, non immaginava quale scena ci aveva involontariamente preparato.

Il documento prodigioso diceva: «I signori Tali sono autorizzati a circolare dietro le linee di combattimento e sui campi di battaglia di Senlis, Compiègne, Soissons, ecc., ecc.». Il nostro itinerario, passando per Senlis e Soissons, si dirigeva precisamente verso la vastità dell'«ecc.», nella quale vedevamo Reims.

Perchè il prezioso passaporto non si sciupasse lo avevamo inserito, tutto aperto, in un grande astuccio di mica, e lo presentavamo così, sotto vetrina, come un autografo raro incorniciato. L'effetto era mirabile. Sentinelle e guardie prendevano in mano la cornice sacra con tutti i segni di un giusto rispetto, e ce la rendevano salutando: «C'est bien, bon voyage messieurs!».

Abbiamo lasciato indietro Senlis devastata,

mezzo divorata dal fuoco, con dei rioni intieri ridotti a cumuli di macerie annerite dalle fiamme. I tedeschi pretendono che la popolazione civile abbia tirato sulle truppe, «avec balles pour petits oiseaux» — come dicono i prigionieri per significare che si sarebbe sparato con fucili da caccia. Il sindaco e dieci consiglieri sono stati fucilati per rappresaglia. Quali tragedie spaventose alle porte stesse di Parigi! Il chiarore dell'incendio, una notte, si scorgeva da Montmartre.

Varie vie di Senlis non hanno che case crollate. Ville sontuose e povere casupole hanno subìto la stessa sorte. Resti di facciate si reggono per miracolo come quinte di teatro, e dietro ad esse degli ammassi di carbone e di pietre, di metalli contorti, di vetri liquefatti, rappresentano il benessere annientato, il focolare domestico distrutto, i ricordi e le speranze svaniti, di migliaia di famiglie, che non hanno tirato con le «balles pour petits oiseaux», e che sono senza rifugio, disperse dalla miseria e dallo spavento, mentre l'inverno si avvicina.

Le vie di Parigi sono *hantées* di profughi che la carità pubblica soccorre; e di tanto in tanto, passando, vi udite mormorare queste terribili parole: «J'ai faim!». Vi volgete, e vi si serra

il cuore vedendo vicino a voi una persona distinta e timida, emaciata, corretta, che vi guarda senza muoversi, senza stendere la mano, con esitazione, vergognosa d'aver osato....

Da Senlis, come da altri luoghi, i tedeschi hanno portato via degli ostaggi dei quali s'ignora la sorte. È la guerra primordiale che rivive.

L'automobile, una magnifica vettura nuova da viaggio, la quale ha avuto poi una severa punizione per averci servito, ci ha trasportato velocemente sulla strada di Villers-Cotterets, dove siamo piombati in pieno movimento di convogli. Lentamente, delle grigie batterie avanzavano, nuove, e sulle scudature spiccavano in bianco dei nomi; i pezzi sono battezzati come delle navi: *le Vengeur*, *l'Indomptable*, *le Foudroyant*.... La bocca tappata dalla museruola di cuoio, fremendo pesantemente alle scosse del traino, i cannoni, raccolti e massicci, si seguivano nell'ombra folta della foresta. Andavano verso la battaglia al passo calmo e vigoroso dei cavalli, e avevano qualche cosa di feroce, di paziente e di inesorabile, che rispondeva al significato dei loro nomi guerrieri.

Abbiamo intravvisto una radura; delle gran-

di farfalle bianche si allineavano sul verde in mezzo ad un formicaio di uomini: una stazione di aviatori. Ecco Villers-Cotterets, la patria di Alessandro Dumas, piena di automobili militari che la statua del grande romanziere contempla con evidente stupore. Via ancora, per la strada di Soissons, tagliata nella foresta, una fenditura nel verde; via verso l'«ecc.» promettente.

Dove il bosco infoltisce, un ammasso enorme di rottami metallici contorti, una confusione di avanzi carbonizzati, di motori squarciati, di ruote, di granate, di *shrapnells* inesplosi, disseminati intorno, conficcati al suolo, ingombravano la via; era un treno di *camions* tedeschi carico di munizioni fatto saltare nella ritirata. Gli alberi intorno sono lacerati, dilaniati, stroncati dalle esplosioni e la vampa immensa ha bruciato le fronde e affumicato i tronchi e i rami. Per duecento metri, tutto è nero; le piante, la terra, la strada, i resti dei carri e dei motori, i proiettili lanciati via e ricaduti senza scoppiare. Un breve, strano, lugubre paesaggio a lutto.

Quando all'orizzonte si sono delineate le colline che bordeggiano l'Aisne, violacee nella lontananza, sul cielo plumbeo e piovoso abbiamo

scorto le prime nuvole candide delle granate: la battaglia. Si formavano incessantemente, quasi toccando le alture; nascevano in una piccola vampa, minuscole e dense, e ingigantivano, si sfilacciavano, sparivano. Dopo cinque giorni di combattimenti accaniti, la battaglia non si era spostata.

Ingannati dalla via deserta, abbiamo continuato la nostra corsa. Improvvisamente abbiamo scorto una batteria a ridosso di un declivio.

I cannoni si profilavano oscuri sul giallo delle stoppie, allungando fra parapetti di trincee la loro forma elegante. In un greto si affollavano, al coperto dai possibili colpi nemici, gli uomini del treno e i cavalli della batteria. Una grande immobilità, un senso di attesa. Il bombardamento tuonava ora alla nostra destra. Lontano, in una direzione indefinibile, crepitava la fucilata.

L'automobile vi isola, vi trasporta e vi tradisce. Vi conduce con una tale rapidità che non si ha il tempo di rendersi conto di quello che avviene. Non si afferra il significato di ciò che si vede, non si prende contatto con le cose e con gli uomini; e ci si immerge, così, ve-

locemente in una solitudine mortale, dimenticando che la battaglia moderna, con le sue truppe affossate e nascoste, con le sue batterie mascherate, non è più, spesso, che un immane frastuono brumoso sull'apparenza di un deserto.

Credevamo di poter giungere per Soissons alla strada di Reims. La strada di Villers-Cotterets, che percorrevamo, passa sulle alture a sud-ovest della città, avvicinandosi al fiume. È la strada presso alla quale domenica scorsa vedevamo ammassarsi delle fanterie preparandosi all'attacco. Attribuivamo alla lotta già finita le vaste buche aperte dalle granate sulla via e tutto intorno sui campi, e lo sfrondamento degli alberi.

Ma osservando meglio ci siamo accorti che le buche, nere sulla terra molle, con la loro forma da cratere, erano assolutamente recenti, e che le fronde cadute erano fresche. I segni della battaglia avevano ancora un aspetto vivo e violento. Andando avanti, si moltiplicavano. La terra bagnata dei campi pareva in certi punti lavorata da immani colpi disordinati di una zappa ciclopica, e non erano più delle fronde cadute sulla strada dai filari di vecchi frassini, ma rame intere, sommità d'alberi. Il

cammino spariva completamente sotto un ingombro di verdure. Delle piante schiantate, come colpite dal fulmine, s'erano rovesciate in avanti in un atteggiamento di morte. Consideravamo tutto questo con la calma di chi guarda i danni di una tempesta quando la tempesta è passata.

Alla nostra sinistra vedevamo, al di là dell'Aisne, l'alta ripa verde del fiume, l'orlo dell'altipiano che si estende verso Laon, e che era domenica il forte limite delle posizioni tedesche.

Ah, ma erano ancora là i tedeschi!

La tempesta non era del tutto passata. Ha avuto anzi il capriccio di riprendere senza il minimo preavviso. Il cannone, che era parso fino allora intensamente occupato altrove, si è accorto che c'era ancora qualche cosa da fare dalla nostra parte, e si è rimesso all'opera con una premura che ci è sembrata inopportuna e indelicata.

Il soffio ululante e profondo di una granata è passato alto sopra di noi, e con uno scoppio fragoroso, ad un centinaio di metri alla nostra destra, entro un boschetto, una enorme nuvola di fumo si è sollevata, una nube oscura, densa,

direi quasi vischiosa, che si è appigliata alle piante ed è rimasta là, lungamente, torcendosi. Un secondo proiettile è caduto un poco più lontano; poi un terzo, dietro di noi, sulla via già percorsa.... Allora, l'automobile ha avuto seriamente paura.

E un'automobile che ha paura è capace di cose straordinarie; aumenta la sua forza di un numero incalcolabile di cavalli, arriva a delle velocità da aeroplano. Giù per la strada, che si presentava in discesa, verso il sobborgo di Saint-Jean, la nostra vettura si è slanciata, si è precipitata pesantemente, si è inabissata come un bolide. Passava sulle fronde e sui rami stroncati dai proiettili, e balzava, saltava, sempre con un paio di ruote a mezzo metro dal suolo come delle zampe al galoppo, rombando, tuonando, sbuffando, in mezzo ad un fruscio violento di verdure che schiaffeggiavano la carrozzeria, ad uno schianto di ramoscelli spezzati, stritolati; e dei fogliami, afferrati e gettati dal giro vorticoso delle ruote, volavano via tutto intorno in pioggia verde.

Lo *chauffeur*, curvo sul volante, incastrava la testa fra le spalle arrotondate, nella posizione di chi aspetta la bastonata. Il suo berretto pareva posato sopra al bavero del cappotto.

Agitati, squassati, non riuscendo a prendere che dei contatti passeggeri col sedile, le cui molle avevano un'energia da catapulta, noi aspettavamo che il mostro si calmasse, presi da un riso convulso e stupido. Siamo arrivati così al piano, fuori dalla vista delle posizioni nemiche. Qualche grossa granata è caduta ancora, ma lontano; poi si è rifatta la quiete. Il bombardamento si è spostato verso la strada di Oulchy. L'artiglieria tedesca frugava sulla pianura che pareva deserta.

Appena finita la corsa fantastica, abbiamo trovato delle truppe.

Sul bordo della strada, a ridosso dei muri di una fila di casupole abbandonate, cercando istintivamente una protezione, alcuni reparti di fanteria aspettavano di avanzare al fuoco. I soldati immobili e silenziosi, avevano quell'aria sbalordita, trasognata, atona e inerte, propria delle truppe che aspettano l'entrata in azione, che sono già nel pericolo e non ancora nel combattimento. In una battaglia, le ore più penose sono quelle dell'attesa, perchè lasciano pensare. Poi non si pensa più.

Un ufficiale si è distaccato dai suoi uomini e ci ha fatto cenno di fermarci. Gli abbiamo

presentato il documento magico nella sua vetrina.

— C'est bon! — ci ha detto dopo avervi gettato una rapida occhiata. — Mais vous êtes fous!... Andate a piedi, a cavallo, in bicicletta, ma non in automobile.... Perchè? Perchè les Prussiens vedendo un'automobile credono sia dello Stato Maggiore e la bombardano pour abîmer quelque général. Un'automobile è sempre onorata da un invio di obus. Scommetterei che era su voi qu'ils pétaient adesso. Siete diretti a.... Reims? Ma la strada è tutta sotto il bombardamento! Non fareste dieci chilometri senza rischiare di essere ridotti in porzioni. Volete un consiglio? Deviate per questa strada a sinistra e fate il giro per le Plessier e la Fère-en-Tardenois. Sopra tutto non tornate indietro.... A rivederci! Et bonne chance!... Cosa? se abbiamo molte perdite? Ah, la mia compagnia è ridotta alla metà! C'est dur de le décrocher de là, ce tas de Vandales, mais nous les décrocherons tout de même!... Grazie dei vostri auguri! Au revoir!...

Al nostro saluto, gridato con emozione, i soldati si sono scossi, accesi da subita fiamma, ed hanno risposto agitando le mani.

La strada indicataci s'interrava nella verdu-

ra, scendeva nell'ombra, pittoresca e triste, solitaria, tortuosa, lambendo giardini silenziosi e ville abbandonate.

Soissons è scomparsa alla nostra vista. Strano! Mi sono accorto oggi che la cattedrale ha due torri. Domenica, arrivando nella città per la strada di Château-Thierry, non ne avevo visto che una: una torre copriva l'altra forse. Oggi la torre di sinistra era decapitata.

Abbiamo attraversato il villaggio di Vauxbuin.

Pioveva. Sul cielo basso e plumbeo volava un *Taube*. Per la strada di Chevreux un lungo convoglio di feriti si avvicinava lentamente. La campagna bagnata era divenuta oscura, tetra. Uno scoppio di granate ha scosso l'aria, impetuosamente, e la coda del convoglio è scomparsa in un nembo di fumo. Quando questo si è dissipato, si è rivisto il convoglio intero continuare la sua via, senza affrettare il passo, con una specie di solennità disdegnosa.

Avanti a noi il funerale di un ufficiale attraversava la strada fangosa, preceduto dal prete in paramenti sacri. Un gruppo di ufficiali seguiva la bara portata da dragoni dall'elmo luccicante con la lunga criniera ondeggiante dalla cresta come una capigliatura selvaggia.

Ci siamo fermati. Il funerale è entrato in un

parco, il cui portale antico, colpito da una granata, era crollato rovesciando sulla via le sue belle pietre squadrate, patinate dai secoli. Sotto ai grandi alberi il triste corteggio ha sostato.

Avanti alla bara deposta il prete recitava le preci dei morti. Non si udiva che la sua voce nel monotono rumore sommesso della pioggia sugli oscuri fogliami. Dietro al villaggio, nella boscaglia, scoppiavano adesso le granate tedesche, e la guerra sussultava ad ogni colpo. Ma la funebre cerimonia non s'interrompeva. La prece e la pioggia continuavano a spandere su quel morto il loro mormorio eguale.

Mezz'ora dopo eravamo di nuovo sulle grandi strade viventi, già lontani dalla battaglia che aveva tuonato invisibile e incomprensibile intorno a noi, e tornavamo a immergerci nel movimento delle retrovie. Convogli francesi, poi convogli inglesi, e villaggi trasformati in depositi, villaggi trasformati in ospedali, e carichi di munizioni che arrivavano, carichi di feriti che partivano, colonne di artiglieria al cui passaggio tutto il traffico si fermava per fare largo, accampamenti, vasti bivacchi, nelle vicinanze dei quali le povere tombe che la guerra lascia dietro di sè si coprono di fiori campestri....

Il giorno declinava. Avevamo attraversato Beugneux, popolata di soldati irlandesi, Cramaille, gremita di scozzesi dalle gambe nude e il gonnellino quadrigliato dai colori tradizionali dei *clans*, poi la nostra corsa ci aveva condotti fra *spahis* marocchini dal grande mantello rosso e il turbante giallo, magnifici e pittoreschi, bivaccanti in mezzo ad una confusione di carri e di cavalli, infine raggiungevamo delle file interminabili di omnibus automobili, tutti gli *auto-bus* di Parigi, fermi lungo la strada.... Non dovevamo andare molto più in là.

Ci aspettava la prigionia.

Da questo momento non posso più fare nomi di località, di persone, di corpi d'armata, per impegno di onore, rinforzato dalla minaccia di corte marziale. Sostituiremo dei nomi di fantasia, tanto per noi fa lo stesso.

Gli omnibus erano fermi in prossimità di un villaggio, che chiameremo Arresty. Pieno di truppe che preparavano il rancio per le vie, con le sue casette e la vecchia chiesa illuminata nelle prime ombre della sera dai fuochi vacillanti delle cucine, rumoroso e gaio, Arresty aveva l'aspetto festoso e allettevole di un paese alla vigilia del santo patrono, un paese

strano la cui popolazione portasse dei calzoni rossi nelle grandi solennità. Perchè non passarvi la notte? Reims era ancora lontana.

Ed eccoci, a piedi, alla ricerca di un rifugio. Sul sagrato della chiesa, un ufficiale di cavalleria e un gendarme ci fermano:

— Vos papiers!

Il documento irresistibile e di provata efficacia viene sottomesso all'autorità. L'autorità lo toglie dalla custodia, se lo mette in tasca, e ci comanda:

— Seguiteci!

Evidentemente, pensiamo, si tratta di una formalità, e sorridendo ubbidiamo.

Cinque minuti dopo eravamo seduti in fila sopra una panca di legno, in una ex-camera da pranzo dal pavimento coperto di paglia, di materasse gettate alla rinfusa, di cuscini, di cenci. Tre persone dormivano in un angolo. Due gendarmi si sono seduti di fronte a noi. Dalla porta aperta vedevamo nell'andito un va e vieni di ufficiali e soldati.

— Siamo in un quartier generale? — chiediamo ai gendarmi.

Nessuna risposta.

Un capitano si affaccia all'uscio e grida alle guardie:

— Ma come! Avete dei prigionieri e tenete la porta aperta? C'est fou! E siete due soli? Ci vuole il picchetto armato, per la vostra sicurezza. Li avete perquisiti? E se fossero armati?... Ah, nom de Dieu, quel désordre!

Il capitano sparisce.

Perquisizione sommaria dei prigionieri. In alto le mani; i gendarmi, scusandosi cortesemente, ci palpano dalla testa ai piedi. I prigionieri sono inermi. Si può soprassedere alla chiamata del picchetto.

La notte è discesa profonda. Una lanterna accesa viene deposta sul caminetto, vicino ad una pendola che i tedeschi hanno dimenticato di prendere. Un'ora passa, un'ora e mezzo, due.... Le formalità si prolungano. Il nostro prezioso documento è di effetto sicuro, ma non certo istantaneo.

Verso le nove un capitano dei gendarmi arriva:

— C'est ça les prisonniers? — domanda. — E gli altri? Sono là? Quanti? Quattro borghesi e tre militari? Voyons!

Tac, il capitano accende una lampada elettrica e ci scruta, uno per uno. Poi passa ai militari, che sono quelli che dormono. Infine, con la dovuta energia, ci dichiara:

— Messieurs, considérez vous comme prisonniers!

Lo avevamo capito.

Qualche ora dopo, interrogatorio. Uno per uno siamo fatti salire al primo piano, devastato come il resto della casa, e condotti alla presenza di un ufficiale che, alla luce incerta di un lume a petrolio senza tubo, prende visione dei nostri documenti personali, ci chiede le generalità, ci domanda quante volte siamo stati condannati, ed altre cose lusinghiere. S'incomincia a formare il nostro incartamento, le *dossier*.

Nuova attesa. I nostri destini maturano. Ogni domanda per aspettare la loro maturazione cenando, visto che abbiamo delle provviste nell'automobile, viene respinta. E alle undici della sera siamo immessi, insieme a dei gendarmi che ricevono l'ordine di fare uso delle armi al primo tentativo di fuga, nella nostra automobile, la quale, pilotata da un'automobile militare, parte verso l'ignoto.

Al buio cerchiamo i viveri. Ahimè, ritroviamo il pane tutto compresso, al posto ordinariamente occupato sui sedili dei cuscini; le vivande, sperse, lardellano la vettura. L'automobile è stata perquisita.

Piove ancora. Arriviamo in una *ferme*. Breve sosta in una cucina patriarcale. Si ode il ticchettio di una macchina da scrivere. I nostri gendarmi passano a fare la loro deposizione in una camera vicina. La macchina da scrivere, evidentemente interessata, sospende il lavoro. Degli ufficiali, attraversando la cucina, ci guardano con legittima curiosità. Un capitano arriva tenendo in mano il nostro lasciapassare miracoloso, e ci dice cortesemente:

— Signori, questo documento è in opposizione con una circolare del sei settembre, perciò dobbiamo ritenerlo o falsificato, o rubato, o illegale. Sarete immediatamente condotti ad una autorità superiore, che deciderà. Buon viaggio e buona fortuna!

Allegra prospettiva. Eccoci di nuovo in vettura sulle strade maestre tenebrose. È quasi mezzanotte. Non si vuol perdere tempo. Siamo giudicati «caso urgente».

Di tanto in tanto un *alt* improvviso che fa stridere i freni delle automobili e scivolare le gomme sul fango viscido. È il «qui vive» di una sentinella che ci ferma. Dalla vettura-pilota si grida la parola d'ordine, si chiedono informazioni sulla strada, e via.

Ad un ponte, la sentinella che appare im-

provvisamente sotto al raggio del proiettore, trasmette una istruzione che rende il pilota pensieroso.

— Attraversate il bosco di R....? — domanda il soldato.

— Sì.

— Ebbene, ho l'ordine di avvertire di non attraversare il bosco se non è assolutamente necessario, e in questo caso di stare in guardia. Vi sono degli ulani che tirano a bruciapelo. Oggi alle sei hanno ammazzato così il generale D.... e il suo aiutante che passavano in automobile.

— Ah! — ha esclamato un gendarme reso espansivo dalla comunanza temporanea della nostra sorte. — Più se ne cacciano e più ce n'è. Infestano la regione. Se vedono della truppa scappano o si tengono nascosti. E quando sono superiori di numero si appiattano e assassinano. Si presentano nelle fattorie, domandano i viveri a pistola spianata.... Sono una banda di briganti!

È passata mezzanotte. Le nostre automobili si fermano ad un piccolo villaggio, dove è accantonata della cavalleria, per domandare una scorta.

La fermata non è lunga. La scorta viene negata senza discussione. Avanti dunque: dopo tutto, piove così forte che anche gli ulani debbono aver cercato un ricovero.

Ricomincia la nostra corsa straordinaria nella notte sinistra. È impossibile estinguere i fari; immersa nella tenebra profonda la strada sarebbe invisibile. Il raggio bianco, instabile, violento dei proiettori, dà nella fuga un aspetto fantastico alle cose che investe e una mobilità di vita.

Alberi, siepi, muriccioli, emergono vivamente dall'ombra, si formano all'improvviso, pallidi, come per magia, balzano avanti, hanno uno slancio, e spariscono nel buio, dietro di noi. Nella loro rapida corsa, certe piante, dei rami, dei tronchi bassi e nodosi, si sporgono in forme strane, con gesticolazioni bizzarre che hanno qualche cosa di vagamente umano.

Siamo nel bosco degli agguati.

Le piante infoltiscono, si curvano sulla strada, intrecciano qua e là su di essa le loro chiome. Le automobili vanno ad una velocità allarmante. Questa volta sono in due ad aver paura. Il rombo dei motori echeggia sui tronchi chiari, che passano vertiginosamente, con una specie di abbaiamento; ogni albero vicino

pare che mandi un grido breve ed eguale. L'ombra folta gira intorno alle piante illuminate, e si direbbe sempre che qualcuno giri con essa e vi si celi. I frastagliamenti delle fronde basse disegnano profili stravaganti di persone accovacciate. Tutta la foresta striscia, galoppa, fugge ai nostri fianchi. È una frenesia, una ridda di cose indefinibili scomparse appena viste.

Si ode all'improvviso un suono vibrante, sottile, metallico.... Niente: siamo passati sui fili spezzati di un telegrafo. Sotto alle ruote il fango manda uno stridore acquoso e spruzza a getti continui sulle vetture. Ma la traversata pericolosa è breve.

Gli alberi diradano, le automobili ripigliano coraggio, e dopo pochi minuti sbocchiamo nell'oscurità aperta e libera dei campi senza avere incontrato un ulano. Il che è deplorevole per l'interesse del racconto.

È l'una della notte quando arriviamo in un rustico villaggio, che battezziamo Prisony.

Intravvediamo delle vecchie case rurali dal gran tetto spiovente, serrate ai bordi di una strada fangosa ingombra di automobili. Sopra una porta una lanterna, sotto alla lanterna

una sentinella; la porta conduce evidentemente all'autorità superiore che dovrà decidere di noi. Siamo fatti discendere.

L'ufficiale di servizio si affaccia:

— Dov'è il gendarme di guardia? Bene, conduceteli alla prigione, risvegliate il prevosto e consegnateli a lui.

Un breve giro, a piedi, al lume di una lanterna, ed eccoci arrivati a questa fattoria che ci ospita.

La prigione è una piccola stalla sulla cui porta è scritto col gesso: «Prison». Della paglia, abbondantemente cosparsa sulla terra, serve da letto. Bisogna adattarsi. Non si può alla guerra pretendere il lusso eccessivo di un carcere cellulare.

Tutto un angolo della prigione, il migliore, ci è stato riservato. Siamo dei prigionieri di riguardo. Il prevosto ci tratta come i governatori della Bastiglia trattavano i loro migliori pensionanti internati in virtù di *lettres de cachet*.

Avevamo per compagni di letto alcuni sospetti di spionaggio, un soldato disertore, e vari altri gentiluomini. Sei gendarmi vigilavano sul nostro sonno. Da ora in ora ci svegliava un cliccchettio di fucili. Era il cambio della guar-

dia; i gendarmi che entravano in fazione caricavano la carabina, mentre quelli che smontavano disarmavano la loro.

Una piccola lanterna rischiarava la stella, dal cui rozzo soffitto pendeva tutto un drappeggiamento grigio di tele di ragno. Un odore caldo di bestiame saliva dal pavimento attraverso la paglia, e un calmo muggire di mucche veniva da una stalla attigua, portando nel nostro dormiveglia una non so quale impressione riconfortante di pace. Arrivava da lontano nelle nostre anime una folla vaga di ricordi campestri, che l'incoscienza del sonno saldava al presente dandoci un senso dolce di riposo e di oblio.

Un rimbombo cupo e lontano ci ha svegliati. Non era ancora sorta l'alba, e la battaglia riprendeva già. Il ruggito delle artiglierie continua ancora, senza tregue, incessante, furioso, rabbioso....

Si può spostarsi di centinaia e centinaia di chilometri, andare a Compiègne, andare a Soissons, andare a Reims, a Verdun, scendere a Épinal, arrivare a Belfort, e per tutto questo rombo feroce, questa tempesta di morte!

Stamani a noi quattro, prigionieri di riguar-

do, è stato notificato che il nostro arresto era *en chambre* — almeno durante il giorno. La notte dovevamo essere in prigione come tutti gli altri. Così, siamo stati condotti in una camera decente della fattoria, e un gendarme si è installato con noi.

Ma gli appartamenti decenti si riducono a tre camere e la cucina, divenute uffici, dormitori, e refettorio dell'ufficialità della Prevosteria — la polizia militare al campo. La nostra presenza imbarazzante e il nostro contegno esemplare ci hanno valsó un permesso di libera circolazione, nel cortile. E circoliamo.

Passiamo successivamente dal lato di ponente, dove bollono le pentole del rancio, al lato di levante, dove la stalla delle mucche alita il suo odore muschiato e caldo e la porta della prigione spalancata — per fare entrare un po' di luce — lascia vedere all'interno una interessante partita a carte fra i gendarmi di guardia, con un pubblico di prigionieri. Quando siamo stanchi di questo itinerario, mutiamo orientazione e i nostri passi ci conducono dal lato sud (pompa, abbeveratoi, cavalli di gendarmi legati agli anelli, militi che lavano la biancheria), al lato nord (scuderie dei cavalli di ufficiali, residenza del comando). Nel cen-

tro del cortile si leva una montagna di letame fumante, sulla quale alcune vecchie galline — graziate dai tedeschi a causa dell'età — razzolano e beccano con quei loro movimenti a scatti veloci che hanno dell'automatico, interrotti dalle brevi soste durante le quali le galline di tutto il mondo meditano immobili, la testa distorta, contemplando qualche cosa con un occhio solo, spalancato, rotondo e stupido come un bottone.

In un angolo, un sentiero fangoso conduce nell'orto. Al di sopra dei tetti spioventi degli edifici, altre case sollevano la loro groppa nerastra e tagliente: è Prisony. Un brontolio continuo di automobili che vanno e vengono arriva dall'esterno. Lontano il cannone romba sempre.

E noi seguiamo la battaglia da qui, ascoltandone la voce. Ne diviniamo le fasi, ci fermiamo con un senso vago di sospensione e di ansia quando la cannonata rinforza, si esaspera, si ostina sullo stesso punto con una volontà disperata. Pensiamo allora all'attacco che si prepara sotto al duello immane delle artiglierie. Poi i boati diminuiscono, l'attacco avanza.... No, il furente ruggito si risolleva....

Talvolta una calma di stanchezza si fa in una direzione, e udiamo, più lontani, altri rom-

bi, che arrivano da altri punti dell'orizzonte. Se la battaglia non si sposta, si sposta il suo accanimento. Il Furore va, viene, passa su tutto l'immenso fronte, ritorna, scuote le masse stanche e le rilancia in avanti, risveglia le batterie al riposo, accende nuove fiamme d'audacia e d'eroismo. Esso sprona, incalza, sospinge, magico e magnifico condottiero supremo delle armate francesi.

Con un muggito bonario le mucche salutano la massaia che viene a mungerle e, chiamate per nome, le ubbidiscono sbuffando; si spostano docili lungo la mangiatoia, le fanno posto, e, volgendo il muso largo e umido per passarsi a colpi lenti la lingua rosata sul vasto fianco, fissano sulla donna il loro grande occhio quieto, amico, pensieroso e umano da gigante buono.

Il Prevosto, carceriere gentiluomo, ci ha invitati a prendere il caffè con lui, ma ci ha fatti iscrivere nel libro dei reclusi.

— Dobbiamo essere severi, — ci ha detto, — la partita è grossa, e siamo circondati di spie. Ne abbiamo fucilate tre anche ieri mattina, qui. Una era una donna. Io sono il carnefice, presiedo il consiglio di guerra, e le co-

se non si trascinano a lungo. Alle otto condannati, alle otto e mezzo seppelliti; appena il tempo di formare il plotone di esecuzione.

La vita umana non costa cara in questi momenti. Poco basta per essere messi di fronte a otto fucili spianati. Quando diecine di migliaia di cittadini cadono sui campi di battaglia, non si esita a far subire la stessa sorte ad un personaggio sospettato. Non c'è tempo di pesare a fondo l'innocenza e la colpa. Ne va della salvezza dell'esercito. E poi, il sospetto eccita l'ostilità, l'ostilità forma la convinzione, e questo basta. Lo spionaggio lascia poche tracce, le prove sono difficili, inutile ricercarle: l'accusato dimostri l'innocenza. Reclamando le prove, le spie sfuggirebbero. Da una parte è la vita di un uomo, dall'altra è forse la vita del paese; non ci può essere incertezza. Nel dubbio si condanna l'uomo. Il suo sangue si perde nel torrente di sangue che la guerra fa scorrere. Quando una persona è additata come spia, è morta. La corte marziale non è un tribunale, è un'arma. Non dispensa giustizia, difende l'esercito dall'insidia. E abbatte, come una mitragliatrice, tutto quello che sembra nemico.

In questa sterminata tragedia, l'anima si

adatta all'orrore. La morte non spaventa più. Essa è sempre vicina; ognuno inconsciamente l'aspetta. I condannati non si rivoltano, non implorano, non piangono. Quando leggono la loro sentenza nello sguardo dei giudici, non si difendono più; tacciono e si rassegnano. Morire pare ora un incidente comune. Vi sono zone di paese nelle quali vivere sembra un'eccezione. Ci si abitua all'idea di divenire un cadavere. Le anime più semplici si ferrano di uno stoicismo inconsapevole. E le «spie» vanno alla esecuzione con la tranquillità dei condannati del Terrore.

— Ils vont très bien à la mort, ces canailles! — ci ha detto il Prevosto.

La donna pure fu forte.

I tre fucilati di ieri si dicevano francesi; lo parevano; forse lo erano. Uno di loro aveva in tasca duecentoquaranta franchi. «Desidero — disse — che la metà di questa somma sia data ai gendarmi che mi hanno arrestato e l'altra metà ai soldati che mi fucileranno».

«Non è possibile» — gli osservò il Prevosto bonariamente. (Dopo la condanna la severità cade; il condannato non è più che un moribondo; gli si parla con dolcezza). — «Non è possibile. I gendarmi non possono accettare

nulla, e sarebbe immorale che i soldati che fucilano fossero pagati dalla vittima. Facciamo una cosa: io farò venire il parroco del villaggio, e voi gli consegnerete il denaro per i poveri».

Il parroco arrivò cinque minuti dopo, e il condannato, dandogli la somma, gli disse: «È per i feriti». «Quali feriti? — domandò il prete, — i francesi o i tedeschi?». E l'uomo con la calma di chi sta per varcare una soglia oltre alla quale non vi sono più differenze: «I feriti, senza distinzione, francesi e tedeschi».

L'altro condannato, che assisteva in silenzio alla scena, si rivolse timidamente al parroco: «Monsieur le curé, io non ho che sessanta franchi.... se vorrete accettarli.... per lo stesso scopo....» — e li porse.

Condotti a morire qui dietro la casa, rifiutarono di essere bendati. Anche la donna volle vedere, e aspettò la scarica con gli occhi sbarrati....

Macchiati forse del più sleale dei delitti avevano pagato con lealtà da soldati.

Il curato del paese dove siamo tenuti prigionieri, un abatino pallido e biondastro, è venuto or ora. Ha traversato la corte ed è en-

trato nella prigione. Va a confortare i disgraziati che aspettano la loro sorte.

C'è, fra di essi, sospetto pure di spionaggio, il Maire di un villaggio vicino. È un vecchietto dall'aria di contadino ricco, colpevole probabilmente di servilità pavida verso l'invasore. Due volte al giorno tre donne vengono a portargli il pasto. Sono sua moglie e le sue figlie. Il dialogo fra il prigioniero e la famiglia è breve e invariabile.

— Comment vas-tu? — chiede la moglie passando il cesto delle vivande ai gendarmi.

— Comme tu vois.

E rimangono lì a guardarsi lungamente, quelle quattro persone che si vogliono bene, con una sofferenza negli occhi di non potersi esprimere, di non saper dire, di sentire delle cose così forti, così nuove, così chiare nell'anima ma che non hanno parole nel vocabolario dei campi.

Poi la moglie dice:

— Alors, au revoir!

— Espérons-le!

E le tre donne se ne vanno, con gli occhi rossi, le bocche serrate in una piega di pianto, silenziose, la madre avanti portando il cesto vuoto infilato al braccio.

Un altro prigioniero, giovane, magro, un tipo da calzolaio di villaggio, racconta a tutti i «nuovi» la storia del suo arresto per sentire che cosa ne pensano e farsi un'opinione lui stesso: «Vous savez — mi mormorava stamattina all'ora della sveglia — avevo una carta dello stato maggiore a casa, ma l'avevo da tanti anni, e allora vogliono sapere perchè l'avevo, ma io non lo so perchè l'avevo....»

La Germania ha disseminato il paese di spie, è certo; ma, quali sono le vere? quali sono le presunte? L'accusa schiaccia. L'uomo ignorante, sospettato, nega, si confonde, si sperde in ripetizioni vaghe, si contraddice, poi non trova più niente da rispondere, accetta la fatalità. Bisogna morire.

Si fucilano pure i prigionieri tedeschi sui quali si rinvengono oggetti rubati, provenienti dal saccheggio o dallo spogliamento dei cadaveri. È la legge, inesorabile ma giusta. In questa fattoria avvengono le condanne e le esecuzioni.

Abituati alla ferrea disciplina germanica, questi svaligiatori, spesso dei *trainards*, dei dispersi, laceri e affamati, ascoltano la sentenza di morte impalati sull'attenti, senza battere ciglio. Non dicono niente. Salutano e marciano

via fra la scorta. Uno solo, condannato ieri, per furto, insieme ad alcuni suoi compagni, ha esclamato:

— Ho quattro figli!

— Dovevate pensarci prima, — gli ha risposto il Prevosto, — ora è troppo tardi.

Il tedesco non ha soggiunto nulla.

Anche costoro sanno ben morire. Rifiutano la benda, s'inginocchiano, giungono le mani e aspettano le fucilate in atteggiamento di preghiera. Il segreto di questa impassibilità è forse nella sofferenza, morale o fisica, che opprime anche i più colpevoli. La morte è la liberazione dalla fatica, dalla fame, dall'ansia, dallo spavento, dall'angoscia....

Dei soldati di fanteria, armati, entrano nel cortile.

— È arrivato il plotone di esecuzione, — esclama un soldato che striglia il suo cavallo.

Nello stesso momento vedo condurre fuori dalla prigione il disertore che ha dormito vicino a noi.

È mortalmente pallido, ma tranquillo. I suoi baffetti biondi sono arricciati con cura. C'è in questo particolare una non so quale spavalderia. Egli non guarda nessuno; i suoi oc-

chi chiari sono fissi, senza espressione. Il plotone lo prende in mezzo e si allontana.

Alcuni gendarmi curiosi corrono verso l'orto, da cui si scorge l'aia contornata da pagliai gonfi come cupole fulve. Nella luce triste della mattina piovosa vediamo laggiù formarsi un nero quadrato di truppe in un gran silenzio....

Ritorno nella corte, dove i gendarmi stanno in questo momento sellando i cavalli, legati agli anelli lungo i muri. È un va e vieni sulle nodose scale a pioli oscillanti che conducono ai fienili, nei quali la gendarmeria si accaserma. Il Prevosto monta in arcioni, col suo grande elmo in testa coperto di una fodera grigia.

— Où allez-vous, mon Colonnel? — gli domanda un ufficiale di stato maggiore che entra nel cortile.

— À la chasse! Facciamo una battuta ai «caschi a chiodo» che infestano i boschi. È una caccia interessante. Ad un certo punto lasceremo i cavalli e andremo avanti nel folto, immersi nell'erba bagnata, cercando le tracce, palpando le ceneri dei fuochi spenti per sentire se sono calde, piombando all'improvviso sui cascinali isolati.... Spero di portarmi dietro

un bel *chapelet*. Certo sarebbe più giusto impiccarli sul posto, invece di trattarli da prigionieri di guerra! Qui non è più guerra, è guerriglia. Mah!

Elegante, giovanile, ad onta del suo mezzo secolo di vita, il Prevosto si è incastrato il monocolo nell'occhio, ha passato uno sguardo severo sui suoi uomini schierati in sella, e si è messo alla testa della gran cavalcata, che si è allontanata scalpitando nel fango verso la caccia all'uomo.

Una melanconia profonda e amara mi ha preso. Questo cortile rustico mi è apparso tutto ad un tratto sinistro, lugubre, ostile, ossessionante. Esso è la fogna della guerra. Fra le galline che raspano sul concime e ne cercano il tepore, chiocciando, freddolose per la pioggia che cade, e le mucche che ruminano soffiando sul fieno secco, nell'andirivieni della massaia ossuta e diffidente intenta a contare e ricontare i suoi polli e le sue uova, passa una processione silenziosa, ignorata, di miserie, di terrori, di ansie, di rimorsi, di rassegnazioni, di agonie. Qui vengono a risolversi colpe, errori, infamie, o le loro apparenze, tutto il male che l'esercito espelle, o che intorno all'esercito si aggira.

È una tragedia continua, mutevole, segreta. Vi è come un'intesa di silenzio. Gli interrogatori e i giudizi hanno l'aria di conciliaboli misteriosi e brevi. Delle persone arrivano e partono, fra i gendarmi o fra i soldati, non dicono niente, non si sa la loro provenienza e il loro destino. Il dramma è tutto dentro di loro, nelle loro anime. Alcuni non vanno lontano.

Il cannone tuona sempre. Oh, la battaglia, la battaglia! Quanto meglio essere laggiù....

L'ufficiale di stato maggiore veniva per noi. Ci ha letto le decisioni di un comando a nostro riguardo. Il nostro arresto è confermato. La nostra automobile è requisita per il servizio personale di un capo. Il nostro salvacondotto è dichiarato non valido. E se fosse valido, saremmo egualmente colpevoli per essere giunti fin qui, in una località inclusa nella linea di combattimento.

Inutilmente osserviamo che se il generale Gallieni non aveva autorità per darci un lascia passare non è colpa nostra, che la battaglia è lontana, e che siamo qui perchè ci siamo stati condotti. Nella vita militare gli argomenti portano i galloni di chi li emette. Il nostro ragionamento non è nemmeno caporale. Le decisioni

di un comando non si discutono, esse hanno il massimo grado della gerarchia. E l'ufficiale accoglie le nostre osservazioni con l'espansione di una statua.

Non ci rimane che aspettare. Intanto, andiamo a prendere il rancio. La gamella in mano, ci mescoliamo all'affollamento dei gendarmi che assediano il cuciniere, e ritorniamo in fila, a piccoli passi cauti per non versarci la zuppa sulle scarpe, portando il pane di munizione sotto al braccio.

Le ore trascorrono lunghe, interminabili, eterne. Giriamo nel cortile come se fossimo pagati per questo, infaticabili, chiusi negli impermeabili perchè piove sempre. E tuttavia due dei miei compagni, meno contemplativi, si lagnano della inazione insopportabile. Sono gli attivi della comitiva. Vorrebbero essere condannati a qualche piccolo lavoro forzato. Si sentirebbero più prigionieri di guerra se fossero condotti a fare, che so, delle fortificazioni o delle strade.

Al Prevosto, che è tornato dalla caccia ma senza *chapelet*, chiedono un impiego utile della loro energia. L'alto ufficiale, che possiede un fondo di ironia seria, pensa un momento e dice:

— Ma sì; venite con me nell'orto. Prendete quelle pale....

Pale in spalla, i lavoratori lo seguono, fieri, sotto gli alberi.

— Attenti dove mettete i piedi, — avverte il Prevosto. — Con questi benedetti soldati che sporcano.... Ecco qua. Scavate una trincea....

Alla parola «trincea» i lavoratori si gonfiano di orgoglio. È il lavoro classico!

— Una trincea — prosegue l'ufficiale — non molto larga, che vi si possa stare un piede di qua e uno di là sui bordi senza caderci dentro. Sarà utilissima. Mancava. Anche il più sontuoso palazzo ha bisogno di gabinetti....

La trincea è fatta, e funziona. Ma i lavoratori non domandano più lavoro. Sono ridivenuti spiritualisti.

20 settembre.

Iersera, dopo il tramonto, sono arrivati altri prigionieri. Prima un contadino, che passando avanti alla porta della cucina l'ha aperta violentemente ed è entrato gridando: «Je veux parler à Monsieur le Maire! Monsieur le Maire!». Pare che questa casa fosse la residenza del Maire del villaggio. Alla vista di un gen-

darme dritto avanti ai fornelli — il cuoco della ufficialità — e di un maresciallo intento a scrivere sulla grande tavola coperta di carte, il prigioniero è rimasto immobile, interdetto, senza voce. L'ultimo appiglio al quale voleva disperatamente aggramparsi era svanito, ed egli si è lasciato trascinar via dai soldati. «Allons, allons! pas de blagues! — gli hanno detto tirandolo indietro.

Poi sono stati condotti nella prigione quattro fantaccini ed un sergente tedeschi, catturati sul fronte di combattimento. Ricordandomi che la prigione è, dopo tutto, la mia camera da letto, sono andato per entrarvi, spinto dalla curiosità.

Ho bussato alla porta della ex-stalla. La porta si è schiusa. Alla luce flebile della lanterna appesa ho visto un aggruppamento silenzioso di ombre sul quale si profilavano i caschi a chiodo dei prigionieri in piedi; intorno a loro si vedevano confusamente dei gendarmi curvarsi. Perquisivano. Avevo appena gettato uno sguardo sulla scena triste, quando mi sono sentito afferrare violentemente per le spalle e una voce concitata mi ha gridato: «Qui êtes-vous? Que faites-vous ici?».

Un gendarme, arrivato fresco e che non mi

aveva ancora visto, mi teneva e mi scuoteva come per una partita di *ju-jitsu:* «Que faites-vous ici? Je vous arrête! Ne bougez pas! Répondez!».

Un prigioniero riarrestato perchè sta in prigione, ecco una cosa che non è banale.

— Chi sono? domandatelo al Prevosto, — rispondo. — Cosa faccio? Guardo.

— Mon lieutenant! — urla il gendarme senza lasciar presa. Un ufficiale sporge il capo dalla prigione. — Mon lieutenant, ecco uno sconosciuto che vuol vedere i prigionieri prussiani!

Ho uno scatto di allarmi, sento fermarsi su di me un sospetto micidiale di connivenza col nemico. Mi rivolto, protesto, mi spiego....

— Bene, vedremo poi! — esclama l'ufficiale, e, parlando a me: — Silenzio! — Detto ciò sparisce e la prigione si richiude.

Per fortuna il Prevosto vuol vedere anche lui i prussiani e si avvicina. Lo saluto, mi risponde amichevolmente. La mano del gendarme che mi tiene si allarga. Ritorno ad essere un libero prigioniero.

Il cortile mi pare più grande.

Nella penombra, distesi sulla paglia in gesti di abbandono profondo e di stanchezza mor-

tale, immobili nel sonno, la faccia pallida riversa, i prigionieri tedeschi, con la loro grigia uniforme infangata ricordavano così vividamente i cadaveri visti sul campo di battaglia, che più volte, durante la nostra notte insonne, sollevandoci a guardarli, tendevamo inconsciamente l'orecchio per cogliere un segno della loro vita. Il loro respiro era calmo, regolare, giovane. Nulla li scuoteva, nè il cambio della guardia, nè il ticchettio delle carabine caricate e disarmate, nè il muggito delle mucche nella stalla attigua. Queste prime ore di prigionia sono per essi anche le prime ore di riposo.

La guerra ha fatto loro dei volti selvaggi. Con la barba biondastra, rada, irregolare, cresciuta a ciuffi sulle gote emaciate, con l'espressione dura e ostinata delle loro fronti che la magrezza accentua — un'espressione che è nel loro teschio teutonico — hanno ripreso un'aria barbara e antica, temperata dallo sguardo celeste, sottomesso, trasognato.

Li hanno condotti stamane in un granaio per essere interrogati. Due ufficiali dello stato maggiore sono venuti ed hanno confabulato a lungo con uno dei prigionieri in un angolo del cortile.

Impalato sull'attenti il tedesco, dall'aria in-

telligente, risponde alle domande a voce bassa; un ufficiale prende delle note. Servizio d'informazioni. Quel gruppo rattrista. Ha del complotto. Si sussurra che il soldato, trovato in possesso di oggetti che si sospettano rubati, compri la sua vita.

Un'ora dopo, incatenati a due a due, il sergente avanti solo ammanettato, i prigionieri tedeschi sono condotti via, fra le baionette, non si sa dove.

Il bombardamento intanto, più violento di ieri, imperversa sopra un terzo dell'orizzonte. Dei gendarmi che arrivano dalla battaglia spargono briciole di notizie, sulle quali ci precipitiamo come le galline sulle briciole del nostro pane. Sono brevi frasi: la gendarmeria è laconica, sopra tutto quando è stanca.

«È terribile, non si riesce a snidarli!» — «Bombardano ancora Reims; i quartieri centrali sono distrutti; l'hôtel del *Lion d'Or* non esiste più!» — «Ho portato i vestiti e gli oggetti personali del gendarme morto nella cattedrale, bisogna consegnarli al deposito.» — «Ha avuto il petto sfondato e le gambe stritolate da una pietra.» — «Ho visto l'interno della cattedrale; la bomba vi ha commis des déprédations.» — «Anche sei feriti tedeschi vi sono morti.» —

«Una bomba scoppiata in un ospedale ha ammazzato dodici feriti e due infermiere.» — «La popolazione è nelle cantine ma tante donne rimangono negli ospedali ad assistere i feriti.» — «Les femmes sont des braves comme les soldats!» — «Quando cominciava il bombardamento il colonnello ha detto ad una ragazza di fuggire perchè la casa vicina era in fiamme, e lei ha risposto: Non posso, ho da fare.» — «Anche il Municipio è colpito.» — «Le vetriate della cattedrale non esistono più, salvo quelle dell'abside....»

Ogni frase è un piccolo rozzo colpo di pennello, e a poco a poco il quadro si forma. Grande quadro di orrore, di distruzione, di morte.

Non sembra rigorosamente esatto che i tedeschi si siano messi a bombardare Reims senza una ragione militare. Essi hanno aspettato per aprire il fuoco che la città fosse piena di truppe. Il giorno 17 il generale F. d'E..... entrava in Reims alla testa di una armata. Si stabilirono gli accantonamenti, s'insediarono gli stati maggiori, e tutte le vie si trasformarono in un immenso bivacco. Improvvisamente cominciò la raffica delle grosse granate, che continua ancora.

L'abbandono della città fu inevitabile. Le forze francesi che vi si erano insediate dovettero sloggiare. Il bombardamento di Reims chiudeva un importante nodo di strade. Senza il libero passo nella città, era assai più difficile portare subito un attacco efficace contro le posizioni tedesche che si estendevano sulle alture a nord e a nord-est di essa. Il bombardamento era la barriera momentanea messa ad un transito indispensabile. Bisognava, per attaccare, tornare indietro e distribuire le forze in altra maniera, su altre direzioni. E i francesi tornarono indietro. I quartieri generali dovettero rioccupare delle sedi che si sperava di aver lasciato per sempre.

Questo ripiegamento temporaneo, e poco importante del resto, è avvenuto con un ordine magnifico, freddamente, compostamente. Ma ha portato un ritardo nell'azione su quel punto, ritardo che è compensato ora dalla foga e dall'ardore dell'attacco.

Il bombardamento ha cominciato a sventrare i quartieri centrali, i più belli, i più nobili. Reims era una delle città che manteneva con maggior gelosia il suo carattere antico. Aveva delle vie secolari, pittoresche, anguste, tortuose, sulle quali delle vecchie case sporgevano i loro

avancorpi a strapiombo, appoggiati a mensole e a pilastri di legno, case dal gran tetto scosceso e la facciata triangolare piena di finestruole e sulle quali l'ossatura di travi spiccava in nero come il disegno di una grande gabbia. Erano le case delle antiche incisioni, ineguali, piene di personalità, di espressione e di carattere alla cui quiete avevano presieduto le ronde degli arcieri irte di alabarde. Tante guerre erano passate e le avevano rispettate. Ma le guerre erano un'occupazione di gentiluomini.

Fra queste case, nel cuore della città, si ergevano palazzi nobili, pieni di quella grazia tutta francese che era un riflesso degli splendori di Fontainebleau e di Versailles. Ora, tutto, o quasi, sta crollando e distruggendosi sotto gli scoppi delle granate Krupp.

In alto, sorpassando le case con la sua oscura mole dominatrice, la cattedrale, nella quale pregò per la vittoria Giovanna d'Arco, la chiesa della Consacrazione dei re di Francia, innalza verso il cielo l'immane, prodigioso, mirabile merletto delle sue grazie severe, delicata e possente armonia di linee, traforo ardito, gentile e formidabile che pare uscito da una genialità di titani. Verso la cattedrale si è rivolta subito l'ansia dei cittadini e dell'autorità:

Salvarla! La città dilaniata ha pensato alla chiesa come ad una madre: Salvarla!

La bandiera della Croce Rossa è sorta sulla guglia sottile dell'abside, e circa duecento feriti tedeschi, che erano nel collegio delle Jeunes Filles, sono stati trasportati nelle imponenti navate della chiesa, mentre un areoplano francese andava a gettare sul nemico un messaggio per avvertirlo.

Tre granate hanno colpito subito la cattedrale, in pieno. Molte altre la sfioravano, la mordevano, o lanciavano su di lei le loro scheggie arroventate e urlanti scoppiando nelle vicinanze immediate.

I feriti, adagiati sulla paglia, erano disposti tutto intorno ai giganteschi pilastri di pietra e allineati lungo le pareti. Alcuni gendarmi li vigilavano, armati di moschetto.

— C'était à devenir fou! — mi dice il maresciallo che li comandava, e si passa la mano sulla fronte, come per respingere il ricordo.

Nella grandiosità sonora e tenebrosa dell'immensa vôlta, le esplosioni, anche lontane, avevano un'eco spaventosa, soprannaturale. Erano boati lunghi, assordanti. Quando il silenzio si

era ricomposto all'esterno, nella chiesa si prolungava il rombo, da arco ad arco; le navate trattenevano il frastuono, ne facevano una voce. La cattedrale ad ogni colpo urlava sulla città silenziosa ed atterrita.

Fuori pioveva. La chiesa era piena di una penombra lugubre. L'imponenza austera delle sue linee si perdeva in una tenebra profonda nella quale si delineavano, come librati, solenni apparizioni di luce, i finestroni istoriati. Prigionieri e guardiani si sentivano penetrare dallo spavento. Ad ogni tuonante ululato della chiesa, l'angoscia li stringeva sempre più. «Jamais sur le champ de bataille on entend ça!» raccontano i gendarmi. La cattedrale era una bocca immensa piena di gridi profondi e misteriosi. I feriti si raggomitolavano coprendosi la testa con le loro tuniche insanguinate. Alcuni, dal lato della facciata, si erano rifugiati sotto alle torri, condotti dall'istinto dove le mura hanno spessori smisurati.

Ad una esplosione vicinissima due vetriate sono crollate scrosciando, e il vento freddo è entrato. Si è udito un precipitare di macigni e di legnami all'esterno, pareva che la chiesa si sfacesse. Poco dopo è avvenuta la catastrofe.

Annunziata da un soffio cupo una granata è

precipitata per il tetto nella chiesa. Uno scoppio di folgore, una vampata ardente e accecante, hanno riempito la chiesa. Nel fumo denso e acre dell'esplosivo era un inferno. Altre vetriate cadevano con fragore e dalla vôlta sfondata piombavano pietre con tonfi risuonanti. Storditi, i gendarmi, che l'impeto dell'aria aveva gettati a terra, si rialzavano chiamandosi. Dal suolo si levavano gemiti e rantoli di moribondi.

Tutti i feriti che potevano ancora muoversi andavano verso la porta, pazzi di terrore. I meno gravi, rapidi, correndo, zoppicando, e gli altri sulle ginocchia, e sulle mani, trascinandosi, annaspando affannati, e lasciando sul pavimento delle tracce di sangue. I gendarmi hanno sbarrato il passo. Dei soldati di fanteria sono accorsi dalla piazza attirati dal gridio, e la fuga si è fermata avanti alle punte delle baionette....

C'était à devenir fou!

La cattedrale ha subìto dei danni immensi, ma non è demolita. A prima vista, da lontano, appare ancora intatta. Ma tutte le sue sculture esterne sono mutilate. Per l'onore dell'umanità bisogna credere che sia stata colpita per er-

rore. Sarebbe troppo mostruoso il pensiero che questa profanazione infame sia voluta, preparata, predisposta, e non sia il risultato della perversità maligna del caso. L'involontarietà del danno non assolverebbe però i tedeschi dall'accusa di barbarie.

Il bombardamento di Reims è tutto un delitto. Si spiega ma non si giustifica. Quando le necessità della guerra impongono un atto così crudele, le leggi internazionali ingiungono che se ne dia l'avviso perchè gl'inermi, le donne, i bambini si mettano in salvo. Louvain, Malines, Senlis, Soissons, Reims.... i tedeschi non lasciano che rovine dietro di loro; si sono fatti massacratori di città, carnefici di culture e di civiltà, decapitatori di monumenti, crematori di biblioteche, distruggitori di glorie.

Se l'esercito francese, che è passato venti volte vittorioso sulle loro terre, non avesse avuto il religioso rispetto delle razze elette per tutto ciò che è bello, che è nobile, che è prezioso, che cosa resterebbe oggi della vecchia Germania, con le sue cattedrali gotiche, le sue città medioevali, e con quel suo poetico arcaismo teutonico che è nell'architettura e nella tradizione, e dal quale i tedeschi derivano il loro più giusto orgoglio?

Ecco, in questo momento una notizia atroce arriva fra noi. Un gendarme ciclista è entrato, affannato da una lunga corsa, nella cucina della fattoria, esclamando: «Reims è in fiamme! Tutta la parte della città che è intorno alla cattedrale arde. Sono due chilometri quadrati di abitato che bruciano. Si vede la cattedrale nera, grande, circondata dal fuoco. Hanno tirato proiettili incendiari!...»

Ci precipitiamo nella corte. È notte.

Piove ancora, e il vento freddo lancia lontano le cascatelle d'acqua che precipitano dalle grondaie. Il buio è profondo. Ma verso levante sull'orizzonte riluce lo spaventoso crepuscolo sanguigno del fuoco.

Fino alle nubi arriva il riflesso sinistro e grandioso dello sterminato incendio. Laggiù, in moltissime case, divenuti dei roghi ardenti, si consumano tesori di arte dei quali Reims aveva profusione; quadri, arazzi, oggetti preziosi, il lavoro di secoli, si annientano in questa ora. Quanta bellezza, quanta ricchezza, svaniscono in uno spaventoso splendore di meteora!

21 settembre.

All'ora del rancio, mentre assorbiamo coscienziosamente una materia che il cuciniere chiama *ragoût* ma che somiglia a quella che lui chiama *soupe*, perchè la cucina militare è variata ma a sapore unico, vediamo arrivare tre americani fra i gendarmi. Sono i corrispondenti dell'*Associated Press*, del *New York Times* e del *New York Sun* arrestati come noi.

La loro automobile è pure requisita e, come la nostra, sparisce subito nel turbine dei servizi. I tre colleghi passano nella prigione per l'interrogatorio e se ne ritornano soffusi di mestizia. I loro nomi entrano nel registro dei detenuti.

Da vecchi carcerati, facciamo gli onori di casa ai nuovi venuti. Ma la casa è così ridotta che il Prevosto si trova costretto ad aprire una succursale della prigione, e ci concede un granaio. Il mobilio è a nostre spese. Lo acquistiamo immediatamente a contanti dal garzone della fattoria, il quale ce lo passa con la forca dalla finestra. Perchè il mobilio si compone di venti covoni di paglia. Troviamo anche una sedia, ma quella è senza paglia.

I lavoratori della comitiva ritornano attivi. Improvvisano persino una tavola, con una vecchia imposta, e sulla tavola compaiono degli oggetti di un lusso favoloso, tre cucchiai, due forchette, tre bicchieri, un piatto, una candela. Dei sacchi vuoti fanno da tappeto, una bilancia a *bascule* diventa divano. C'è della gente che ha la bozza del Robinson Crusoè.

Il Prevosto sale a farci una visita d'ispezione, e ci domanda le ultime notizie, «parce que — dice lui ferocemente — c'est la Presse qui doit nous informer». Le ultime notizie gliele diamo subito: «A Prisony languono sette illustri personaggi nella più iniqua cattività, ed i mondi, tanto quello vecchio che quello nuovo, hanno il più urgente bisogno di loro, signor Prevosto. È straordinario anzi che i mondi non li abbiano già reclamati, ma sarà per domani.

Così, fra i preparativi d'insediamento, la passeggiata nel cortile, la visita alle mucche, e l'ascoltazione della battaglia, la giornata trascorre. La battaglia continua violenta sulle stesse posizioni.

È la voce dell'artiglieria che ce lo dice. Essa viene dai medesimi punti. Distinguiamo dei tiri per batteria che echeggiano con una intensità invariata. Talvolta si serrano, si molti-

plicano, tuonano per lunghi minuti senza interruzione.

Oggi il combattimento ci sembra più furibondo. Non è però qui che può diventare decisivo. Da una parte e dall'altra è difficile forzare l'avversario sulle posizioni frontali, così forti come quelle che offre l'Aisne. È all'estrema ala, probabilmente, che i due eserciti faranno sforzi inauditi per avvilupparsi. Fra l'Oise e l'Aisne tedeschi e alleati getteranno nuove masse per sopraffarsi. Nella regione che va da Compiègne a San Quintino si disputerà forse una vittoria. Ma non certamente la Vittoria.

In nessuna guerra si è combattuto così a lungo senza interruzione. La Storia non saprà che nome dare a questa battaglia mostruosa. Cominciata sulla Marne, continuata sull'Aisne, potrà passare sulla Mosa od anche sul Reno, e non sarà finita. Iniziata il 5 settembre non potrà cessare che con la data di un trionfo supremo.

Bisognerà chiamarla la battaglia della Francia....

23 settembre.

Iersera il Prevosto ci ha fatto discendere dai nostri appartamenti, noi arrestati della prima infornata, e ci ha letto l'ultima decisione del comando locale: l'ordine di liberazione. Tutto vi era regolato, la partenza, l'ora, il modo, la scorta, l'itinerario, le condizioni — fra le quali l'impegno nostro di non dire chi, non dire come, non dire dove, di procurarci, insomma, la più completa amnesia dei nomi propri — salvo i nostri, indispensabili per uso di famiglia.

Era buio e dormivamo ancora, stamani, quando un passo pesante ha salito la scala di legno del granaio. In cima alla scala è comparsa una lanterna, dietro alla lanterna è spuntato un gendarme, il quale spiegato un foglio di carta, ha letto i nostri nomi nel tono più adatto a servire da sveglia. «Sono le quattro e un quarto, ordine di alzarsi!» — ha soggiunto, e si è ritirato. Pareva la sveglia dei condannati a morte nei melodrammi.

Il comando locale spinge la cortesia fino a risparmiarci la fatica della marcia. Un omnibus automobile ci conduce alla stazione di D..., nella quale prendiamo il treno per E...,

dove un altro treno, facendo, a causa dei ponti rotti, il giro per C..., M..., S..., L..., ed altre lettere dell'alfabeto, può condurci in un solo giorno di viaggio fino a P..., un P capitale: Parigi.

Ci scorta, armato naturalmente di tutto il necessario per reprimere gli ammutinamenti e troncare le fughe, lo stesso maresciallo dei gendarmi che comandava il servizio nella cattedrale di Reims — perchè siamo sempre prigionieri. Tanto che a E.... viene aggregato a noi un prigioniero tedesco.

Il maresciallo e il tedesco, un giovane sergente della guardia, seggono di fronte nel centro dello scompartimento; noi occupiamo i quattro angoli. I due militari si guardano e finiscono per riconoscersi. Erano tutti e due nella cattedrale. Ferito a Montmiral, il tedesco era stato abbandonato a Reims. Egli parla francese stentatamente ma chiaramente, lottando con successo contro ogni parola, fermandosi ad ogni momento, i pugni stretti e gli occhi chiusi, per inseguire dei vocaboli che scappano nei meandri della sua memoria. Se non raggiunge sempre quello buono, ne acciuffa un altro che gli somiglia, e, tutto sorridente, con un gran sospiro di sollievo, ce lo serve.

— Mon Tieu, mon Tieu! quelle horreur, vous rappelez-vous le mauvais pruit te la cathédrale comme orage!... Ach! Encore tans ma tête ici j'ai le pruit méchant qui me réveille toujours, la nuit faisant beur!... Pataille est moin terriple chose! peaucoup trop moin, peaucoup trop!...

Egli è figlio di un banchiere di Posen, e la sua fisonomia fine, quasi adolescente, e la sua maniera gentile contrastano singolarmente col disordine e la miseria della sua uniforme grigia lacerata, imbrattata di sangue secco e nero.

Ad un certo punto si ricorda di una cosa importante, si fruga nelle tasche, ne estrae un piccolo portamonete da soldato, e dal portamonete tira fuori con riguardo una carta da visita piegata in due. È di un ufficiale francese.

Ferito al capo a San Quintino, l'ufficiale era rimasto svenuto sul campo, dove l'ambulanza tedesca lo aveva raccolto. La ferita non era grave, ed egli venne affidato alla custodia del sergente della guardia, scelto perchè parlava francese. Separandosi, i due non si sentivano più nemici, e si erano scambiate le loro carte.

— Viveva a Parigi, — ci dice il prigioniero porgendoci il piccolo cartone tutto sporco,

che ha attraversato due volte la guerra. — Ha una sorella che non ebbe mai sue notizie, ecco l'indirizzo. Vorreste portarle due parole?

Il prigioniero non potrebbe scrivere, ma il maresciallo ha un cuore e porge lui un pezzetto di carta esclamando severamente:

— Non posso permetterlo, ma scrivete; vedremo dopo!

E il tedesco ha tracciato queste parole per la sorella dell'ufficiale francese: «Signorina, vostro fratello ferito, prigioniero, ben trattato, guarito, trovasi Duesseldorf, sta bene, saluta, state tranquilla. Rispetti».

Il maresciallo legge, e con autorità decide:

— Bien, per questa volta diamo l'autorizzazione. Ma che la cosa non si ripeta!

E ci consegna il messaggio.

Passiamo sui campi di battaglia di Sézanne. Quale lotta immensa e furibonda su queste pianure! Armi ed arredi sono disseminati per tutto, e la terra è lacerata dagli scoppi innumerevoli delle granate. I fucili raccolti sono ammassati a enormi cumuli sulle banchine delle stazioni.

Entriamo nelle regioni che ricominciano a vivere, e qui ci aspetta una accoglienza non

desiderabile. Le stazioni non sono più deserte; attirata dalla vista di una uniforme tedesca, una piccola folla si aduna avanti al nostro vagone; e, vedendoci con un prigioniero e sotto scorta, ci prende naturalmente per spie, gratificandoci di epiteti poco lusinghieri e di minacce sgradevoli.... Più ci avviciniamo a Parigi e più le folle ingrossano. I finestrini si gremiscono di facce indignate. Ma Camp, il nostro *chauffeur*, un uomo pieno di risorse, ha un'idea di genio. Ogni volta che il treno si ferma, egli va allo sportello e fa agli accorsi una spiegazione, sottovoce, con fare confidenziale e misterioso, ammiccando:

— Non dite niente. Siamo quattro agenti della Sûreté, abbiamo un prigioniero di grande importanza! — E, con un soffio di voce: — È il figlio più giovane dell'Imperatore!

Gli occhi e le bocche si spalancano con una espressione di stupefazione e di gioia. La voce sussurrata circola: «On a attrapé le petit de Guillaume!». Gl'impiegati, il capostazione, i manovali arrivano, e si sente sussurrare: «Comme il ressemble à son père!... C'est tout son portrait!».

Il buon tedesco gira intorno uno sguardo calmo e inconsapevole.

Ad una piccola stazione si dimenticavano di far partire il treno per contemplare «le Prince coffré».

Siamo giunti così a Noisy-le-Sec, alle porte di Parigi, dove siamo stati fatti discendere per essere condotti davanti a delle altre autorità militari alle quali il gendarme ci consegna dietro ricevuta. Ma è la fine della nostra avventura.

Un colonnello si fa sulla soglia della camera dove aspettiamo, e con un gesto di assoluzione plenaria ci dice:

— Messieurs, vous êtes libres!

La folla dei viaggiatori che aspetta i treni della *banlieue* per rientrare a Parigi, capisce dal nostro aspetto che torniamo dal campo, e ci chiede informazioni sulla battaglia, che, naturalmente, forniamo senza la minima esitazione.

— Ces sacrés journalistes, — esclama con ammirazione un buon borghese che ha condotto la consorte a fare una scampagnata, — ils vont partout!

PREGHIERE....

Parigi, 29 settembre.

La chiesa di Notre-Dame ha visto oggi accorrere a lei un immenso pellegrinaggio di fedeli.

Da lontani anni la superba cattedrale non aveva ospitato tanta folla e tanta preghiera. Nelle sue navate gigantesche si pigiava una moltitudine commossa e pia, che nelle sciagure della Patria ritrovava un'anima antica, devota e semplice.

La Lega Patriottica ha promosso un pellegrinaggio di supplicazione a Giovanna d'Arco per implorare da lei la Vittoria. Oggi è la festa dell'Arcangelo Michele. L'invocazione della folla orante si è rivolta alle forze guerriere del cielo, all'arcangelo dalla corazza di luce e la spada di fiamma, alla santa condottiera di eserciti.

La grande massa di gente che invadeva il tempio era composta di donne, quasi interamente.

Dimesse, gravi, non meno di diecimila donne gremivano la cattedrale. La polizia aveva dovuto tendere dei cordoni di agenti e chiudere gli sbocchi dei ponti per impedire che una calca eccessiva provocasse delle disgrazie nella chiesa; e al di là delle schiere di guardie, lungo le rive della Senna, migliaia di altre donne, arrivate troppo tardi di fronte a Notre-Dame, sono rimaste là, immobili, in attitudine raccolta, fissando la facciata maestosa ed oscura della cattedrale, partecipando mentalmente alla preghiera che risuonava sotto la sua vôlta e che si spandeva per i portali spalancati.

Non vi era più uno spazio vuoto nell'interno della mirabile chiesa; le basi delle poderose colonne e dei pilastri immani sparivano nel denso agglomeramento umano, che copriva anche le gradinate e le balaustrate delle cappelle laterali per arrivare agli altari, come una grande marea silenziosa, oscura, sormontata da un lento brulichio di teste. Anche le gallerie erano piene, e contro al chiarore delle vetriate superiori, simili a vaste tappezzerie di luce, si disegnava il profilo di una folla che si pigiava alle balaustrate sotto allo slancio prodigioso degli archi.

Fasci di bandiere, francesi, inglesi, belghe, russe, serbe, gettavano un trionfo di colori ai fianchi dell'altare maggiore. Formavano un ornamento strano per una chiesa quei simboli di battaglia; ricordavano che qui si prega per una vittoria, e che la vendetta di Dio s'invoca più della sua pietà. La statua della Pulcella d'Orléans, tutta bianca, la spada nel pugno e lo stendardo levato, si ergeva nel centro dell'abside.

Nella sua semplicità estrema la cerimonia ha acquistato una solennità indicibile. Non lusso di paramenti sacri, non grandiosità di riti: un canto, niente altro che un canto.

La folla intonava inni maestosi che la voce dell'organo accompagnava. Era un coro immenso, favoloso, dolce e possente, nel quale tremava una commozione profonda, un coro fervido, appassionato, pieno di tenerezza, di pianto, di fede, di abbandono, d'implorazione: «Jésus écoute notre prière pour la Patrie....»

Ognuna di quelle donne aveva laggiù, nell'inferno della battaglia infinita, un essere caro. Tutta la sofferenza oscura, ignorata, umile, rassegnata ed eroica delle donne di Francia gettava un grido accorato nella preghiera magnifica. Era questa voce sublime dell'amore

materno che dava agl'inni un accento prodigioso ed angelico. Un fiume di armonia echeggiava nelle ampie navate, mentre gli arazzi di luce delle vaste vetriate si spegnevano lentamente nel tramonto.

Immobili nei loro stalli, i diaconi ed i canonici pregavano, allineati nel coro scolpito, e in alto, sul trono episcopale, in un gran drappeggiamento fiammeggiava la porpora del cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, raccolto in un gesto devoto.

Poi, in mezzo ad un grave silenzio, una voce parla.

Sul pulpito è comparso un fraticello, oratore famoso, il padre Janvier. Il suo sermone è un grido di guerra, infiammato di palpitante eloquenza, palpitante di amore di patria, denso di commozione. Dalla sua parola sorgono visioni di battaglie, per la giustizia e il diritto; egli evoca la distruzione delle città, l'incendio delle cattedrali, il martirio di una terra violata: «Justice pour la France, oh Dieu!» egli invoca.

E quella grande moltitudine di madri, di sorelle, di spose, si leva ed applaude, il volto bagnato di lacrime. Ogni cuore è ferito, ma non si vuole la pace senza la vittoria. Che il

sangue scorra sulle rive dell'Oise e della Meuse, ma si vinca. Ogni donna offre il suo dolore alla Patria, per la vittoria. Lo spirito della mistica Guerriera aleggia sulla folla, Giovanna d'Arco sembra ora il simbolo della donna francese.

Quando la preghiera ha ripreso, il canto della moltitudine vibrava di una nuova energia, di tutto il vigore di un entusiasmo ardente.

Pareva di assistere ad una grandiosa scena di altri tempi, quando la fede era più pura e l'anima più rude. Questa femminilità orante non sembrava più la spensierata creatrice delle mode, la raffinata, elegante, complessa e capricciosa femminilità parigina.

Nell'ora del pericolo, la Francia ritrova le sue forze giovani e raccoglie le sue più antiche virtù come si raccolgono delle armi.

L'AGONIA DEL BELGIO.

Ottobre 1914.

Ho assistito all'agonia del Belgio.

L'invasione tedesca ha divorato gli ultimi lembi ancora liberi della piccola, eroica e generosa nazione che la fatalità ha messo all'avanguardia di questa immensa lotta di popoli. La bandiera belga è quasi completamente scomparsa dal Belgio. Il Re, il Governo, l'esercito e una parte del popolo belgi non sono più che dei profughi in terra straniera. Abbandonato a sè stesso il Belgio, aggredito, si è difeso per due mesi contro il gigante nemico; ha lottato con un accanimento superbo in nome dei suoi più santi diritti, e quasi senza esercito, armato di un indomito sentimento della libertà, si è battuto sino alla morte.

Ha dato la sua vita per un principio. Ha messo la sua indipendenza al di sopra della sua esistenza. Fino all'ultimo ha risposto con un rifiuto sdegnoso ad ogni invito alla resa. Questo nobile paese ha fatto suo il motto leggendario della Vecchia Guardia: morire piuttosto che arrendersi. Non ha contato i nemici, non há calcolato le probabilità, ha visto sol-

tanto la giustizia della sua causa. Ed ha avuto ragione.

A mano a mano che sotto il galoppo degli ulani dei territori si staccavano dalla nazione e che, sempre più avanti, a sangue e a fuoco, da città a città, avanzava inesorabile e crudele la marea teutonica, a mano a mano che il Belgio impiccioliva, noi lo vedevamo più grande.

Avanti al mondo ammirato sorgeva un Belgio nuovo. Dove noi non avevamo visto che un minuscolo paese industrioso, pacifico, inerme e calcolatore, patria di finanzieri e di mercanti, trascurabile entità nei conflitti delle nazioni, abbiamo sentito improvvisamente palpitare lo spirito di una grande razza. Abbiamo avuto la rivelazione inaspettata di un popolo che, pur perdendo la sua terra, assumeva col suo eroico atteggiamento delle proporzioni dominanti. Non misuravamo i chilometri quadrati della sua indipendenza, non enumeravamo le città occupate dal nemico; ai nostri occhi il Belgio ingigantiva sulle rovine stesse del Belgio. La grandezza di un popolo è nella sua anima.

Ho assistito all'agonia del Belgio. Ho visto la rapida fine dell'immenso dramma. Dopo la

presa di Anversa, la valanga germanica si è precipitata in cinque giorni fino alle vicinanze di Dunkerque, ai confini della Francia. Le ultime ore di vita belga a Gand, a Bruges, a Blankenberghe, a Zee-Brugge, a Ostenda, hanno lasciato in me profondi ricordi di tristezza, di costernazione e di dolore.

Ecco il diario di queste giornate sinistre.

Ostenda, 8 ottobre.

Sono arrivato per la via del mare. Il piroscafo è partito da Folkestone con quattro ore di ritardo a causa della folla dei fuggiaschi belgi, venuti da Anversa, che paralizzava i servizi del porto.

Non era una folla triste. Al momento dello sbarco la grande massa di profughi ha avuto una reazione di contentezza e di oblio. Tutto è relativo a questo mondo: dopo le ansie e gli spaventi dell'assedio, dopo aver visto avvicinarsi alle proprie case l'orrore della distruzione e del massacro, dopo le sofferenze della fuga, l'arrivo sulla costa inglese, ospitale e quieta, rappresentava un riposo, una speranza, un ritorno alla vita pacifica; e sui volti pallidi, stupefatti e stanchi dei fuggitivi appariva un vago riflesso di rassegnazione soddisfatta, una

specie di abbandono senza pensiero, la felicità blanda e bruta dell'inseguito che si sente in salvo.

Dalle lunghe banchine del porto, nude, oscure e massicce come spalti di fortezza, partivano treni e treni affollati di profughi diretti a Londra, e durante la sosta fra una partenza e l'altra dei comitati di soccorso passavano da vagone a vagone distribuendo cibi e tazze di thè fumante. Si mangiava in ogni scompartimento con avidità da affamati. Vi era una spaventosa eguaglianza di classi nella sofferenza. Questo popolo che riceve il soccorso del pane era il più ricco del mondo poche settimane fa, ed ora in parte si disperde così, senza casa e quasi senza patria, come la tribù d'Israele, perchè è stato leale e valoroso, perchè non ha voluto essere schiavo. Vincitrice o vinta, la Germania non potrà cancellare dalla sua storia la pagina che avrà per titolo: «Il Martirio del Belgio».

Quando i treni si mettevano in moto, tutti i presenti, sulla banchina, si scoprivano in silenzio, salutando. La Sventura è augusta. Non un grido, non un evviva, non un augurio, niente altro che questo gesto istintivo di rispetto e di omaggio. Fuori dei finestrini delle mani si agi-

tavano in segno di addio. Un addio tragico se si pensa che in quei treni dei cittadini di Anversa si trovavano riuniti per l'ultima volta prima di separarsi e di confondersi nelle masse di altri popoli, gettati in tutte le direzioni sul mondo dalle necessità della vita. Migliaia di loro partono già per l'America. Dopo aver tutto perduto, perdevano la loro comunità. Per molti, quell'addio triste e senza voce era un addio eterno ai luoghi, al passato, alla patria.

Quanti non torneranno mai più! Per tanti belgi, scacciati da una guerra alle cui origini il loro paese è estraneo, il Belgio non sarà che un'aspirazione, un ricordo, una religione....

Partito l'ultimo treno di fuggiaschi, Folkestone è ridiventato il sonnolento porto di transito di tutte le epoche. Niente che vi ricordasse la guerra. L'Inghilterra è il solo paese belligerante che non abbia cambiato aspetto.

Vi si dimentica quasi che essa è una delle nove nazioni che si battono. Arrivando dal continente, pieno di orrori o di terrori, si prova quel senso di riposo e di sollievo che dà il risveglio dall'incubo. Pare di aver sognato di battaglie, di distruzione e di sangue. Londra, immane, grigia, affaccendata, rombante, lavora

e si diverte, inalterabile nella tempesta che potrebbe insidiare la sua vita stessa, con la superba stabilità delle cose troppo grandi e troppo forti.

Durante la guerra boera, Londra manifestava dei segni di emozione, di angoscia o di entusiasmo assai più profondi di quelli che essa mostri in questo momento. Perchè allora l'Inghilterra era meno sicura di vincere. Ora la sua fiducia è tanto forte quanto la sua volontà. Essa misura le probabilità del successo dalla propria decisione. Vuol trionfare, dunque trionferà.

Quando iniziò la guerra nel Sud Africa, credeva di poter schiacciare i boeri con cinquantamila uomini, e dovette per vincere, mettere in campo un esercito otto volte più grande. Fu la disillusione che scosse la sua calma. Ora non fa calcoli, e perciò nulla la turba. Un incrociatore è affondato? Se ne costruiranno due. Una divisione è distrutta? Se ne manderanno sei. Non aspetta nessuna vittoria immediata, è preparata a tutto. L'Inghilterra ha ritrovato l'energia serena, paziente, perseverante, costante, implacabile, con la quale seppe abbattere il gigante napoleonico.

Si direbbe che la guerra non sia che un

incidente della vita nazionale inglese. Essa, per le vie, non è ricordata che dai titoli sensazionali impressi sui *placards* dei giornali e dagli annunzi di reclutamento affissi, per tutto, persino sulle vetture automobili che portano scritto sul vetro anteriore: «Arruolatevi per la durata della guerra», oppure: «Il Re vi chiama», od anche: «La Patria ha bisogno di voi». Di tanto in tanto passano schiere di nuovi volontari, vestiti ancora in borghese, i quali, guidati da sergenti istruttori, vanno a manovrare nei parchi. Questi battaglioni in formazione sfilano in ordine cantando la Marsigliese, ed è strano udire il vecchio canto rivoluzionario echeggiare per le vie di Londra. La Marsigliese è diventata l'inno degli eserciti alleati; l'istinto delle truppe l'ha scelta; il sentimento popolare vi ha riconosciuto la sua voce. Appena i volontari vestono un'uniforme spariscono; vanno ai grandi accampamenti di Aldershot da dove partono poi per il Continente. Londra non vede nemmeno dei movimenti di soldati.

Se non fosse per la paura degli *Zeppelin*, che fa spegnere i lumi alle 9 della sera, con grande disturbo del pubblico dei teatri, la vasta Metropoli non avrebbe mutato in niente la sua fisionomia abituale. I pochi globi elettrici

che rimangono accesi hanno l'emisfero superiore coperto di stoffa nera, una specie di calotta da prete, perchè il nemico che venisse dal cielo non li riconosca, e rade lampade, curiosamente disposte, tracciano su alcuni parchi delle vie apparenti, attraverso i prati, in modo da imbrogliare la topografia della città agli occhi degli aeronauti nelle vicinanze di edifici che potrebbero essere obbiettivo di bombe tedesche.

Ma Londra protesta contro queste misure ridicole che guastano le sue serate. Per proteggersi dagli attacchi aerei essa non ha la sua buona e vecchia nebbia gialla?

Il piroscafo è salpato tardi nel pomeriggio. Sul mare calmo, lontano, filavano squadre di torpediniere. Uscite allora da Dover esse partivano per crocere misteriose. Formavano forse delle pattuglie notturne, in rotta per le loro zone di sorveglianza. La polizia dei mari entrava in servizio.

Mai la Manica ha avuto una serata così quieta, così serena. L'ampia distesa delle acque, senza onde, specchiava il tramonto in una immobilità lacustre, e una bruma leggera dava al mare una diafanità eterea nella quale le

torpediniere in fila come grani di rosario, parevano sospese. Qualche squadriglia navigava verso l'est, una si dirigeva più al nord. Da una pattuglia un cacciatorpediniere si è distaccato a tutto vapore avvicinandosi a noi, ed è venuto sotto bordo.

— Appoggiate alla costa francese! — ci ha gridato una voce dalla passerella della nave da guerra. — È stata pescata una mina sulla rotta ordinaria!

— *All right!* — ha risposto il piroscafo affrettandosi a volgere la prora verso la linea bianca e velata della *falaise* di Calais, distesa all'orizzonte come una muraglia di marmo.

Il cacciatorpediniere inglese si è allontanato velocemente trascinando alla sua poppa un gran ventaglio d'onde che si apriva nella calma come il drappeggio di un manto.

Pochi viaggiatori a bordo: una ventina, quasi tutti belgi delle zone minacciate dall'invasione i quali, sorpresi all'estero dagli ultimi avvenimenti, cercavano di raggiungere le loro famiglie per metterle in salvo o per dividere la loro sorte.

Gli ultimi avvenimenti non si conoscono, ma s'indovinano. Da due giorni la censura inglese ha ordinato ai giornali di non nominare An-

versa. La situazione dell'ultimo baluardo del Governo belga è disperata. I fuggiaschi raccontano che il bombardamento della città ha incendiato i quartieri del sud. Alla Legazione belga a Londra, ieri sera non si facevano più illusioni sulla resistenza della piazzaforte.

— La grossa artiglieria tedesca — mi diceva mestamente il primo segretario della Legazione — distrugge i nostri forti con una precisione matematica che indica come i suoi piazzamenti siano stati da lungo tempo studiati. Essa, o è fuori di portata dei nostri cannoni o è introvabile.

La devastazione dei forti bombardati è fantastica.

— Immaginate — mi ha soggiunto il diplomatico — che un forte nel quale combatteva uno dei miei fratelli (avevo cinque fratelli nell'esercito, non sono rimasti che tre) non solo è stato completamente demolito, distrutto, ma al *suo posto c'è un avvallamento*, una cavità; le vôlte delle casematte e delle caponiere sono crollate e il forte è stato inghiottito dai suoi sotterranei.

Il materiale dei forti era tedesco. I forti della cinta esterna di Anversa erano nuovi ma

male armati. I cannoni più potenti destinati a quelle opere sono rimasti nelle officine Krupp. Furono consegnati, è vero, al Belgio, ma al montarli si trovò che per un lieve errore di costruzione non si adattavano alle cupole di acciaio, e vennero rispediti per subire le modificazioni necessarie. E non sono più tornati indietro. Però erano stati pagati. Le cupole di acciaio, alle quali furono disposte delle artiglierie inferiori, non hanno resistito nemmeno ai primi colpi. È vero che le granate tedesche vi picchiavano sopra con la regolarità del maglio.

Come a Liegi, come a Namur, i tedeschi non hanno perduto tempo a porre assedio regolare. Hanno rinnovato la manovra che diede ai bulgari Adrianopoli. Invece di sperperare i loro sforzi su tutta la cinta fortificata, hanno concentrate tutte le loro artiglierie sopra un settore, aprendovi facilmente un varco nel quale si sono gettati per raggiungere la città con le loro granate. Una volta la città sotto al fuoco, il cuore della difesa è ferito, i movimenti di truppe sono paralizzati. È la fine. I forti che ancora resistono rimangono isolati e inutili.

Sarebbe stato necessario un buon esercito manovrante per contrastare ai tedeschi gli ap-

procci della piazzaforte, per ostacolare l'avanzata e l'entrata in azione delle grosse artiglierie, ma il povero Belgio, dissanguato, dopo aver perduto la metà dei suoi effettivi, non aveva più, oltre le guarnigioni dei forti, una forza che meritasse il nome di esercito. Invocava disperatamente l'aiuto degli alleati, si sentiva morire, strozzato dalla formidabile stretta dell'investimento tedesco, impotente a resistere, condannato. Ma gli alleati non potevano accorrere, impegnati a fondo, con tutte le loro energie, nella battaglia in Francia. Quando il soccorso è venuto, era troppo tardi. Ed il soccorso era troppo meschino.

L'importanza strategica di Anversa era così evidente che l'opinione pubblica immaginava già da un mese che si facessero laggiù dei grandiosi e misteriosi preparativi. In Francia si credeva che ad Anversa si trovasse il generale Pau con il suo esercito; in Inghilterra si vociferava di sbarchi imponenti di truppe russe discese da Arcangelo. I cosacchi ad Anversa sono stati per qualche tempo una leggenda europea. Anversa costituiva una grave minaccia alle vitali linee di comunicazione dell'esercito germanico. A questo deve la sua fine.

Dopo la presa di Bruxelles e l'invasione della

Francia orientale, i tedeschi trascurarono il Belgio come una quantità divenuta inoffensiva. Non immobilizzarono su Anversa che delle infime forze di osservazione. Si sentivano liberi su quel paese terrorizzato. Il piccolo esercito di re Alberto pareva imbottigliato nelle sue inutili trincee.

Ma subito dopo la battaglia della Marne, il piccolo esercito osò riprendere l'offensiva, e scese al sud su Malines, si spinse in direzione di Aerschot e di Louvain, riuscì a danneggiare qualche ponte della ferrovia di Liegi.

Questa iniziativa ardita, che sembra sia stata ispirata dal grande Stato Maggiore francese, sarebbe riuscita fatale all'esercito tedesco se fosse stata eseguita da forze sufficenti e fresche. Invece così ha fatto sentire al nemico la grave minaccia del pericolo ma non il danno. La sorte di Anversa è stata allora decisa. I tedeschi hanno voluto farla finita subito. Hanno compreso la necessità di liberarsi al più presto, con uno sforzo impetuoso, di quella base che gravava sulle loro retrovie. La concentrazione tedesca contro Anversa si iniziò allora.

Dieci giorni dopo, l'attacco si avvicinava già ai forti della prima cinta fra Lierre e Malines.

Navigavamo a lumi spenti.

La costa francese era segnata dalle luci delle sue città — un allineamento di scintille e di chiarori, qua e là più folto, interrotto da lunghe distese di tenebre — e il balenìo candido dei fari palpitava più in alto gettando sull'acqua fino a noi un guizzante ponte di riflessi. Il faro di Dunkerque è apparso così vicino, che il suo raggio violento, passando nell'intermittenza del giro, illuminava a istanti regolari la nostra nave, vividamente, come un proiettore. In quell'attimo si scorgevano i viaggiatori sul ponte, immobili, assorti, trasognati; poi per alcuni secondi tutto spariva nella tenebra. Nessuno parlava. Un vecchio, seduto all'estremità di una panca, i gomiti sulle ginocchia, teneva il volto nascosto nel cavo delle mani, e nella sua respirazione s'indovinava il pianto.

Ad un tratto tre lumi rossi, uno sull'altro, si sono accesi a poche continaia di metri dal piroscafo. Il segnale di *stop*. Il campanello di comando alle macchine ha trillato, il palpito dei motori è cessato. Eravamo fermi. Un nero profilo d'incrociatore si è delineato sotto alla fosforescenza del faro. « *Qui êtes-vous? Quel est votre nom? D'où venez-vous? Où allez-vous?...* »

ci ha gridato una voce ingigantita dal megafono.

Mentre dal ponte di comando si rispondeva, i viaggiatori belgi sono corsi a prua per avvicinarsi alla nave di Francia, presi da una subita frenesia, come se nel loro isolamento e nella loro angoscia vedessero improvvisamente in quella nave amica un soccorso, una speranza, la salvezza, e l'hanno salutata con un grido gonfio di entusiasmo e di emozione: «*Vive la France! Vive la France! Vive la France!*»

Era il grido disperato di una nazione moribonda. Alla Francia si volge l'invocazione suprema del Belgio sacrificato. Non una parola di rimprovero o di sconforto è uscita da una bocca belga. Nessuno degli aiuti promessi e attesi è giunto a sostenere il piccolo paese nella lotta mortale; esso cade come quelle avanguardie che in termine militare si dicono «morte» perchè non possono essere soccorse e il loro dovere è di morire. E il Belgio muore senza un lamento. Il suo silenzio è grande come il suo eroismo. Vi è una nobiltà sublime nella maniera con la quale il Belgio accetta la sua immensa sciagura. Esso ha per la Francia e per l'Inghilterra un amore fatto di fede, puro da rancori. La vittoria francese è la rinascita,

è la rivincita. In quel triplice grido vibrava una passione intensa. L'evviva voleva dire: Vendetta!

L'equipaggio dell'incrociatore ha risposto: «*Vive la Belgique!*» e la nave tutta buia è scomparsa nella notte.

Per le vie oscure di Ostenda è una confusione di automobili, di carri, di truppe inglesi, di milizie belghe. Lungo le banchine del porto, davanti alla cattedrale — le cui guglie traforate si perdono nell'ombra e sembra non abbiano fine — sulla piazza del mercato, su quella dell'Hôtel de Ville, è un'agitazione da accampamento, e da mercato, ma lugubremente silenziosa. Altrove, la solitudine. Basta voltare un angolo per passare dall'affollamento al deserto.

Ci si trova all'improvviso in quartieri da città disabitata; non una porta è aperta, non una finestra è illuminata, il passo risuona sinistramente fra edifici bui, alti, indefinibili. Tutte le lampade sono spente, dopo che uno degli *Zeppelin* che avevano navigato sopra Anversa è venuto a gettare su Ostenda qualcuna delle bombe rimastegli. Pochi passi, ed eccoci in un agglomeramento taciturno di gente, una massa oscura che si apre docilmente per la-

sciarci passare: sono fuggiaschi che aspettano un soccorso o un ordine da qualche Comitato. Più oltre una fila di feriti guardati da una guardia civica avanza lentamente, penosamente, appoggiandosi ai muri, verso un albergo trasformato in ospedale.

Poi si arriva avanti ad un caffè, tutto illuminato e pieno di uniformi *khaki:* è il Quartier generale di una brigata inglese. Delle staffette vanno e vengono, a cavallo, in bicicletta; delle automobili militari arrivano, stazionano qualche minuto rombando, ripartono, gettando sui basamenti delle case la luce fuggente e vivace dei loro proiettori.

Alla porta di un albergo dei gendarmi in sentinella fanno ai passanti cenno di scostarsi. Che c'è? È il Ministero degli esteri, arrivato oggi, insediatosi al primo piano.

Ostenda si è vuotata della sua popolazione e si è riempita di un disordinato flusso di gente scacciata dalla battaglia, sloggiata dalla sconfitta, che va a mandrie, senza sapere bene dove, che gremisce le vicinanze del porto, della Mairie, della polizia, che aspetta umile, ignota fra luoghi ignoti, mentre negli alberghi s'insediano di passaggio Legazioni, uffici di Stato, tutti gli organismi di una capitale divenuta nomade.

Il Governo ha lasciato stamani Anversa, ed è qui in camere d'*hôtel*. In questa atmosfera di costernazione e di dolore, i particolari grotteschi, i contrasti bizzarri che accompagnano l'arrivo di un Ministero ad una stazione balnearia, acquistano un significato tragico, dànno il senso del sovvertimento, della catastrofe, come la vista di un milionario seminudo il cui palazzo bruci.

È un non so quale disordine quieto nella notte di angoscia. Eppure questo Governo emigratore che ricerca i suoi affari in fondo alle valigie, funziona ancora. Fa pensare al noto esperimento del cuore che, strappato dalla mano del vivisettore, continua a palpitare isolato vicino al corpo inerte della vittima. Funziona ancora, questo Governo che non ha quasi più territorio, perchè intorno a lui, intatta, viva, si stringe l'anima grande del paese, l'anima eterna del Belgio. Circondato dalla devozione, dall'amore, dalla passione del popolo, il Governo nulla ha perduto della sua autorità; mantiene il suo prestigio come se comandasse ancora dai superbi palazzi di Bruxelles; ed è più forte, forse. Più forte perchè esso non rappresenta più un regime della Patria, è la Patria stessa: una patria senza terra, ma che esiste sempre, come una gran religione per la quale si sia pronti a

lottare ancora, a dare tutto quello che resta di ricchezza e di sangue.

È la religione che ha più martiri.

Ho vagato per delle ore alla ricerca di un alloggio, da un ministero all'altro. Sono arrivato di pochi minuti troppo tardi per occupare una camera attigua a quella della segreteria della presidenza del consiglio all'*Hôtel Royal du Phare.*

In una via solitaria, verso la silenziosa zona dei grandi alberghi, nella quale non si udiva che il respiro largo e profondo della marea, una piccola casa viveva. Dalla porta aperta scendeva un tappeto di luce sul marciapiede. Mi sono affacciato alla soglia scrutando l'andito, ingombro di valigie e di macchine fotografiche e animato da un va e vieni di gente. Delle voci mi hanno chiamato per nome. Ero capitato in un covo del giornalismo inglese.

— Avanti, c'è posto anche per voi! — mi hanno gridato.

Questo luogo ospitale si chiama *Hôtel de la Providence*. E merita bene il suo nome.

Nel piccolo salone pieno di fumo si discutono tumultuosamente le ultime notizie. Da due giorni ogni comunicazione con Anversa è troncata.

Da Ostenda non partono più che treni militari, in direzione di Gand. La resa di Anversa è imminente. I tedeschi hanno operato la traversata dell'Escaut per tagliare la ritirata della guarnigione belga che tende a concentrarsi in direzione di Eecloo, fra Gand e Bruges. Tutti i ponti sull'Escaut sono stati distrutti. Delle truppe inglesi che da Gand per Lokeren si dirigevano ad Anversa a rinforzarvi la difesa, sono dovute tornare indietro. Esse allora hanno cercato di contrastare al nemico il passaggio del fiume, ma un corpo tedesco è riuscito a passare. Simulando di voler attraversare l'Escaut a Wettenen, a undici chilometri da Gand, i tedeschi, dopo aver con poche forze attirato su quel punto la resistenza anglo-belga, sono passati a Wichelen, dodici chilometri più lontano. Lokeren è bombardata. Tutte le popolazioni fra Gand, Anversa e Malines sono in fuga. Si combatte quasi alle porte di Gand.

Domani mattina partirò per Gand.

Gand, 9 ottobre.

Gli avvenimenti incalzano. Ostenda è la mèta di tutte le fughe. Non c'è altra via libera, tutte le frontiere sono chiuse dalla guerra. E ad Ostenda si riversa continuo, immane, il torrente dei

profughi che abbandonano gli ultimi lembi del Belgio minacciati dall'invasione.

Quale contrasto fra la calma belga all'inizio dell'avanzata germanica e questa convulsione che precede la sua fine! Allora la vita delle città continuava eguale fino all'arrivo del nemico. Coscienti dei loro diritti, le popolazioni inermi rimanevano nelle loro case, piene di confidenza nella lealtà tradizionale degli eserciti. Vidi Hal, Nivelles, Charleroi, Mons, Tournai, immutate, eguali, serene, aspettare tranquillamente gli eventi. Ma ora nessuno si sente più sicuro; la guerra non è più una lotta tra soldati, sembra che si voglia non soltanto abbattere la forza ma estinguere la vita d'un paese. Il bombardamento sventra le abitazioni, l'incendio le annienta, la requisizione ed il saccheggio spogliano regioni intere delle loro sussistenze e dei loro beni, migliaia di cittadini si dice siano condotti a lavorare i campi del nemico, folle d'inermi e d'innocenti muoiono. I tedeschi nel Belgio hanno voluto fare del terrore un'arma. Avanti a loro, come una avanguardia, marcia lo spavento. Alla retroguardia è la fame.

Ma sopraffatto, abbattuto, insanguinato, impotente, rantolante, inerte, il Belgio non ha

voluto dire: Grazia. Nessun belga pensa che la condiscendenza verso l'invasore fosse stata preferibile. Nella loro sofferenza, queste moltitudini in fuga non reclamano, non protestano, non rimpiangono. L'identità dei sentimenti crea in loro una non so quale disciplina, grave e solenne.

Durante la notte sono giunti tanti fuggiaschi a Ostenda, che stamani era difficile circolare nelle vicinanze della stazione. Dopo l'arrivo di ogni treno, una grande ondata di nuova folla, un corteggio oscuro, folto, mesto, venendo dalla piazza della stazione s'ingolfava sul ponte del Commercio — che conduce alla città, passando sul bacino attraverso una foresta di alberature di velieri — e defluiva sui *quais*, in mezzo all'affaccendamento del porto. La stazione marittima — da dove partono i piroscafi per l'Inghilterra — e tutte le vicinanze, erano nere di popolo che aspettava l'imbarco. Una calma immensa assediava la sede della Compagnia di navigazione. Altri affollamenti facevano ressa avanti a degli uffici di soccorso nei quali si distribuiva del pane. Quello che v'era di più impressionante era il silenzio.

Un silenzio pauroso, inverosimile, gravava sulla città sontuosa che ha l'architettura festo-

sa dei luoghi di piacere. Quegli agglomeramenti di migliaia di persone non avevano voce. Si riconoscevano i ricchi e i poveri dal vestito, ma sui volti era l'eguaglianza che imprime uno stesso pensiero, uno stesso dolore, una identica angoscia. Volti pallidi, stanchi, occhi pieni di rassegnazione e di stupore, espressioni atone di chi segue il dramma della propria anima e non vede attorno a sè. Arrivati lì, tutti quegli esuli parevano disinteressarsi di quanto avveniva vicino, aspettavano con una indifferenza paziente, erano assorti e affranti come se avessero già speso tutta la loro energia. Soltanto qualche gemito di bimbo rompeva il silenzio.

Si vedevano nella calca delle signore eleganti e dimentiche della loro eleganza, scapigliate, sporche di polvere e di fango, immobili, accasciate, lo sguardo allucinato e sperduto. Dei malati, sorretti dai loro parenti, giravano intorno una faccia da agonia. Sulla bruna monotonia delle moltitudini biancheggiavano qua e là le cuffiette di vecchie contadine fiamminghe, rimaste fedeli all'antico costume, strappate alla pace dei loro villaggi lontani che ora forse ardono.

Ma ecco che un reggimento scozzese, le gambe nude sotto al gonnellino, i calzettoni adorni di nastri, una bella coccarda dai colori belgi

fissata al berretto, avanza ordinato e fiero, e qualche cosa di prodigioso avviene. La folla dei fuggiaschi si anima, fa ressa, interroga. «Dove andate?» — chiede. — «A Gand!» E gli sguardi scintillano. Allora — pare che dica il pensiero che li accende — c'è una speranza! Delle voci fantastiche circolano fulminee. Centomila inglesi marciano su Anversa. Si sorride, si grida, gli uomini agitano il cappello, le donne il fazzoletto. È un'acclamazione immensa, profonda, intensa, grave come una benedizione, solenne come una preghiera, passa...

La stazione di Ostenda era piena di feriti. Le *hall*, i saloni di aspetto, il *restaurant*, i magazzini stessi, avevano i pavimenti coperti di feriti, accovacciati o distesi, discinti, pallidi, biancheggianti di fasciature, alcuni, i più gravi, sulle lettighe allineate, gli altri alla rinfusa su strati di paglia. Erano migliaia e migliaia, tutti reduci da Anversa, fantaccini, artiglieri, cavalieri, riconoscibili da qualche lembo della tunica lacera e sporca, gettata come un cencio sopra ogni ferito, e le cui maniche vuote, conservando nelle pieghe qualche cosa dei gesti umani, parevano accennare mollemente ad un abbraccio.

Per attraversare le sale bisognava scavalcare corpi doloranti e insanguinati.

Un coro di gemiti saliva da tutta questa umanità atterrata, e un tanfo d'infermità, di fatica, di putredine. Un artigliere accoccolato in un angolo oscillava il corpo avanti e indietro, con un movimento regolare e incosciente accompagnato da un lamento cupo, e con le due mani, e gesti incerti, si strappava le bende che gli fasciavano la testa. Quando gli sono passato davanti ho avuto un brivido d'orrore; la sua faccia, scoperta, era tutta una piaga. Una piaga con due occhi dilatati fissi e folli.

— Ne touche pas, voyons! — gli ha detto con dolcezza un vicino prendendogli le mani per tenerle ferme, pietosamente. E rivolto a me: — È stato bruciato nell'esplosione di un forte che è saltato in aria; una bomba tedesca è scoppiata nella polveriera; di cinquecento uomini che formavano la guarnigione se ne sono salvati sessanta. È anche impazzito.

Mentre stavo per raggiungere la tettoia della stazione, un giovanetto, immobile e supino, mi ha chiamato, con voce flebile, e un'intonazione di pianto:

— Monsieur, fatelo portar via, fatelo portar via! Faites-le enlever!

— Chi?

— Lui! È morto da iersera! Fatelo portar via!

— Il est nerveux le petit! — ha esclamato un altro ferito con aria di motteggio.

Ho guardato intorno e ho compreso. Vicino al giovinetto giaceva un cadavere; aveva le mani ad artiglio, rimaste in quel gesto di volersi afferrare che hanno gli agonizzanti, gli occhi aperti e vitrei sul volto di cera, la bocca spalancata. Ho coperto la testa del morto con la sua tunica e mi sono allontanato.

Un treno carico di truppe inglesi partiva per Gand. Grazie ad un lasciapassare speciale, che debbo alla cortesia del Ministro del Belgio a Londra, ho potuto prendere posto nel furgone. Quasi da chilometro a chilometro incontravamo treni di truppe belghe, treni di feriti, treni di fuggiaschi.

Erano gremiti, portavano passeggeri persino sulle imperiali dei vagoni, persino sul *tender* della locomotiva. Avevano un aspetto strano con tutta quella gente aggrampata intorno e sopra, presentavano un profilo irregolare, animato, gesticolante. Il convoglio inglese, che scendeva verso la battaglia, trascinava intorno a sè una calda atmosfera di entusiasmo.

Veniva salutato da urla frenetiche. Ogni treno che passava al nostro fianco avvampava subitamente in un delirio di emozione, lanciava degli evviva che parevano ruggiti. La riconoscenza belga si manifestava schietta, impetuosa, ardente. Alle stazioni le mani si stendevano, si stringevano effusamente, da vagone a vagone. Delle donne sfacevano in fretta i loro pacchi per cercarvi la cioccolata e i biscotti destinati dalla loro previdenza ai bisogni della lunga fuga, e porgevano con sublime generosità queste provviste vitali ai soldati inglesi. Una vecchia signora, alla stazione di Bruges, riuscita ad afferrare la mano di uno scozzese, l'ha baciata piangendo.

Curioso fenomeno! Il passaggio dei treni inglesi ha prodotto un ristagno nella fuga delle popolazioni. La fantasia popolare ha ingigantito la portata dell'intervento britannico. Tre o quattro reggimenti sono divenuti un esercito leggendario. La fiducia è rinata. I tedeschi sarebbero stati respinti. Gl'inglesi non andavano a riprendere Bruxelles? L'ora della riconquista era giunta.

Così Gand non si è spopolata. La gente che si affollava alle sue stazioni per partire, ve-

dendo sfilare i soldati *khaki* sotto alle tettoie è tornata a casa contenta. I negozi sono rimasti aperti, gli affari hanno ripreso, come potevano, e la città si è messa ad aspettare sotto ad un nuovo sventolio di bandiere.

È un'attesa attraversata da correnti di sentimenti mutevoli, percorsa da ansie, da entusiasmi, da incertezze, da speranze. Si può paragonare al tempo di certe giornate minacciose e capricciose, che hanno oscuramenti di tempesta squarciati da lampi, e chiarori improvvisi di sereno, raggi di sole fuggenti come una carezza di luce sulla terra inseguiti da lividori d'ombra.

Gli opifici, le fabbriche di stoffe, che costituiscono la specialità industriale di Gand fin dal lontano medioevo, sono chiusi, e la enorme folla delle maestranze disoccupate, seria, raccolta, taciturna, invade le vie senza animarle, assorta in una preoccupazione che ha qualche cosa di torvo sulle gravi fisionomie fiamminghe. Pare che aspetti un'ora od un segnale. Vi è un'aria da vigilia di sommossa in questa città che ha la più gloriosa storia di sommosse. La campana della gran torre sta forse per chiamare ancora una volta il popolo alle armi? Sui campanili delle vecchie chiese mirabili si

agitano mollemente a lente volute delle bandiere enormi che hanno un'ampiezza da gonfalone.

Anche qui, al passaggio dei battaglioni inglesi che, appena arrivati, marciano verso le posizioni al sud della città, la moltitudine si precipita acclamando. Si vede la folla accorrere da ogni strada, tumultuosamente. I carriaggi inglesi che vanno ad allinearsi sull'antica piazza della cattedrale di Saint-Bavon, hanno ognuno una scorta d'onore di popolo, come carri trionfali. Il popolo ne è geloso, si schiera intorno ai convogli in fila avanti alla chiesa e forma un servizio di polizia perchè nessuno li avvicini, quasi che essi contengano il magico segreto della vittoria.

Verso sera una notizia si è sparsa: ad Anversa i tedeschi sono stati ricacciati indietro! Sono corso al Quartier generale a chiedere un salvacondotto per Anversa. Gli uffici erano pieni di un affaccendamento ordinato e silenzioso. La lettera della Legazione belga mi ha aperto il passo. Mentre aspettavo scaldandomi alla fiamma di un caminetto, ho udito dietro di me pronunziare queste parole, conclusione di un discorso: «e prima di tutto bisogna che sia ucciso qui, subito, sotto ai miei occhi. Non deve uscire da qui! Potrebbe essere sostituito».

Mi sono voltato di scatto.

La vittima condannata era un piccione viaggiatore che un giovane dall'apparenza di operaio teneva fra le mani. Abituata ad essere toccata dall'uomo, la povera bestia stava lì, tranquilla, volgendo di qua e di là la piccola testa con un moto grazioso e vivace del collo iridescente, fissando a uno a uno i lumi della sala con un occhio curioso e brillante come se li studiasse per orizzontarsi all'occasione.

Un gendarme l'ha afferrata per il capo ed un istante dopo l'ha posata morta sulla tavola. Un ufficiale si è messo a strappare lentamente le penne dell'ala, che teneva aperta a ventaglio, e ad osservarle con attenzione.

— Ah! Voilà.... voilà! — ha esclamato ad un tratto deponendo cautamente una piuma sopra un foglio di carta. Sulle penne bianche c'era scritto qualche cosa. Tutti gli ufficiali presenti si sono aggruppati ad osservare con intenso interesse. Varie penne coperte di segni sono state allineate sul foglio. Dopo una osservazione silenziosa del misterioso messaggio ognuno è tornato al suo posto, e l'ufficiale che aveva fatto la scoperta si è messo a copiare i segni lentamente con l'aria di un matematico alla ricerca dell'incognita.

Un capitano di Stato Maggiore, venuto dalla camera attigua mi ha consegnato un salvacondotto firmato dal generale governatore Cloosen, e mi ha detto: «È buono fin dove arrivano le nostre truppe».

— E Anversa?

— Anversa è caduta oggi.

Gand, 10 ottobre.

Questa notte si udiva il cannone. Dalle terrazze di Gand si scorgevano dei chiarori d'incendio. Anche stamani, una nera massa di fumo ingombrava l'orizzonte in direzione di Anversa.

Si combatte a Melle, a sette chilometri da qui, dove sono trincerati due reggimenti di fanteria inglese e duemila marinai francesi, ma non si tratta che di piccoli scontri con le avanscoperte tedesche che puntano su Gand.

Non avendo trovato più ad Anversa che una meschina guarnigione anglo-belga, la quale forse si sarà messa in salvo su territorio olandese, i tedeschi debbono aver lasciato poche forze nella città conquistata. Il loro grosso è in marcia verso ponente. Quale resistenza potrebbero opporgli le poche truppe alleate spintesi sin qui? Esse in tutto non arrivano ad una divisione.

La loro azione non poteva avere altro scopo che quello di proteggere la ritirata dell'esercito belga da Anversa. Nessuna illusione è possibile. Le forze anglo-francesi debbono ripiegarsi. Ma Gand lo ignora.

Per la popolazione di Gand queste forze sono onnipotenti e il loro còmpito è di rendere la città imprendibile. La cannonata non spaventa. È la battaglia che dovrà aprire la via di Bruxelles. Si parla per tutto di corpi tedeschi tagliati fuori, di masse di prigionieri nemici, di vittorie imminenti e definitive. Del resto non si sa neppure che Anversa è caduta.

I negozi continuano i loro affari, i cinematografi funzionano, i caffè sono gremiti. Ma in questa calma vi è una tensione indefinibile, la sospensione e il raccoglimento di chi tenda l'orecchio. La folla, sitibonda di notizie, corre qua e là, si aduna, si disperde, segue mille correnti. Una staffetta a cavallo, qualche gendarme dall'alto colbacco napoleonico, arriva coperto di polvere davanti al gran quartier generale, e in un minuto mille persone sono là, a guardare, senza una parola, scrutando l'uomo, la cavalcatura, la sella, le armi, quasi aspettando da queste cose una rivelazione.

Che un'automobile militare si fermi, che un

plotone di cavalleria metta piede a terra in qualche piazza, e un flusso di popolo sgorga da ogni via.

Questi fiamminghi hanno negli occhi una volontà che le bocche non rivelano. C'è in loro come una collera muta e inerte. Quando si sfoga è spaventosa. Oggi un plotone di soldati inglesi conduceva due prigionieri tedeschi presi a Wettenen la notte scorsa. Quando è entrato nei quartieri operai sulla strada di Bruxelles, gremita di lavoratori disoccupati come in un giorno di sciopero, la folla si è slanciata.

La vista delle uniformi tedesche ha acceso il furore della moltitudine come la vista della cappa rossa esaspera il toro. Gli inglesi dovevano serrarsi, con le baionette basse, per difendere i prigionieri, e tutto intorno migliaia di pugni chiusi si protendevano minacciosi, cercavano di penetrare fra i soldati della scorta per colpire, ed i gesti erano accompagnati da parole di morte gridate nel tono rauco e sforzato dell'ira. Pallidi ma dignitosi, i due tedeschi marciavano eretti, lo sguardo fisso, sforzando il viso all'impassibilità.

Un'altra scena di furore ben più terribile, atroce, rapida si è svolta questa sera presso al-

l'antica chiesa di San Nicola nel centro monumentale della vecchia città.

Era già notte. Dietro ad una vettura pubblica chiusa correvano dieci o dodici persone che cercavano di guardare attraverso i vetri dei finestrini. Gl'inseguitori si sono attaccati alle molle ed alla cassa della vettura, che ha dovuto rallentare il passo. Altra gente è accorsa da tutte le parti attirata dallo strano assembramento. La carrozza in pochi istanti si è trovata bloccata in una folla curiosa, taciturna come sempre.

— Che avviene? — chiedevano gli ultimi arrivati facendosi largo per dare anch'essi un'occhiata al finestrino.

— È una spia tedesca.

La parola «spia» mormorata, passava. Il pigia pigia spingeva sui fianchi del veicolo, nel quale s'intravvedeva un biondo pallido che con fare sperduto, volgendosi a destra e a sinistra, diceva qualche cosa che nessuno udiva. Mi è parso di capire che il disgraziato ripetesse la parola: «Russe, Russe». Ma non potrei giurarlo.

Pareva ipnotizzato dall'occhio feroce della folla. Non osava muoversi, non osava aprire lo sportello. Si sentiva inchiodato da quelle miriadi

di sguardi che lo saettavano dall'ombra, pieni d'odio, spietati, inesorabili.

Doveva sentirsi condannato già, senza più speranza. Si è gettato sul fondo della vettura ed è rimasto inerte. Si è abbandonato al destino.

Da quel momento la sua vita non è stata più che un'agonia.

Io non so come sia successo. La tragedia è stata fulminea. Alcuni gendarmi sopravvenivano, e, non riuscendo a farsi largo nella calca, hanno sparato alcuni colpi di rivoltella in aria per disperdere l'affollamento. È lo scoppiettare delle pistolettate che, come un frastuono di combattimento, ha risvegliato la violenza della moltitudine? È la paura che la «spia» si salvasse? Vi è stato un rimescolio impetuoso che mi ha stordito, la vettura, aperta di colpo e squassata dagli urti, ha oscillato. Un turbinio formidabile di popolo, un gorgo di tempesta nel ventre della massa, un urlo....

Non dimenticherò mai quell'urlo spaventoso di mille voci, urlo profondo, selvaggio, inumano, un ruggito da belve, breve, furibondo, raccapricciante. Poi il silenzio. La folla si è dispersa subito. La piazza è rimasta deserta e nel mezzo, flaccido, insanguinato, giaceva il cadavere dello

sconosciuto, la «spia», il volto ancora nascosto fra le braccia incrociate in un gesto disperato di difesa.

E in quell'ambiente, fra gli oscuri affollamenti delle antiche case fiamminghe, dal profilo triangolare e seghettato come quello di una cuspide, sovrastati dalle torri e dai pinnacoli delle vecchie case gotiche ai piedi del maestoso *Beffroi* da cui esce sulla città il segnale di tante rivolte, in quei luoghi che non hanno cambiato aspetto da quando il popolo di Gand vi massacrava gli emissari di Filippo l'Ardito e di Filippo il Buono, pareva di aver vissuto un'ora di altri tempi.

Gand, 11 ottobre.

Oggi, quiete profonda sulle posizioni. Nemmeno un colpo di fucile. La giornata è di una serenità italiana.

I cittadini di Gand hanno affollato le chiese per la messa domenicale. Ora, dopo la messa, l'organo di ogni chiesa accompagna la *Brabançonne*, l'inno nazionale che il popolo canta, e molta gente che non è religiosa frequenta il tempio per questa solenne preghiera della Patria.

L'uso è cominciato nelle regioni già soggette al nemico. A Bruxelles anche i socialisti ades-

so vanno alla messa, per cantare la *Brabançonne*. I tedeschi hanno soppresso i simboli nazionali e proibito la bandiera del Belgio, ma non osano ancora portare le loro proibizioni nei riti ecclesiastici, e la Chiesa è ridiventata così, come una volta, il rifugio delle libertà popolari.

Dopo la messa, i cittadini di Gand sono andati a spasso, spingendosi a bande, con le donne e con i bambini, sulla strada di Bruxelles verso Melle, per avvicinarsi alla guerra almeno fino alle prime sentinelle.

È la strada delle serre. A destra e a sinistra non si vedono che edifici di vetro abitati da piante e da fiori. Gli *shrapnells* tedeschi avrebbero lì un bel lavoro di rottura da fare.

La fioricoltura è una delle grandi industrie tradizionali di Gand, e tante piante tropicali delle più rare che si ammirano in Europa sono cresciute a Gand, come tanti leoni africani sono nati ad Amburgo. In questi tempi tragici di guerra e di crisi, a Gand vi è una pittoresca e confortante abbondanza di orchidee.

Il villaggio di Melle è barricato, pieno di marinai francesi in cappotto da fantaccino. Dalle trincee essi stanno portando indietro delle mitragliatrici montate su piccole vetture dalle

ruote sottili che hanno una vaga somiglianza con le carrozzelle dei bambini. Più avanti, verso Quatrecht, dove sono avvenuti gli ultimi combattimenti, oltre le estreme posizioni si scorgono dei cadaveri sui campi. Gli inglesi sono più a ponente, ma vicini. La calma continua su tutta la linea. I tedeschi si direbbero scomparsi, ma essi sono laggiù, invisibili, quattro o cinque chilometri lontano, al di là di boschetti e di filari d'alberi che sembrano azzurri nella bruma tenue. Degli aeroplani passano a grande altezza.

Tanta tranquillità mi ricorda la sinistra vigilia di Charleroi e di Mons. Ma questa volta non si aspetterà l'urto delle grandi masse nemiche; si scorgono i segni di una ritirata vicina. Oltre alle carrozzelle *porte-enfants*, che prendono la via di Gand, file di carriaggi inglesi se ne vanno nella stessa direzione. Alla sera, tutti i convogli hanno lasciato il campo. Il pane è portato alle truppe da vetture del tramway elettrico.

Più tardi, dei cupi boati sono passati sulla città. Agli approcci di Gand si facevano saltare i ponti sui canali. Poi, ad un tratto, un cannoneggiamento violento, serrato. Erano gl'inglesi che, per ingannare il nemico più che per proteggere un ripiegamento, aprivano nella not-

te un fuoco d'inferno con le loro artiglierie. Ma era un monologo. I tedeschi non rispondevano; tuttavia vi sono state delle perdite, perchè alcuni tiri corti sono caduti in pieno nelle file inglesi più avanzate abbattendovi parecchi soldati.

Alle dieci di notte, la folla che si attarda ai tavoli dei caffè della Poste e il pubblico che esce dal cinematografo, vedono passare un lungo e veloce corteggio di automobili scortate da uno squadrone di gendarmeria a cavallo, alla cui retroguardia avanza la mole grigia e goffa di una automobile blindata, che sembra una torretta da nave scappata via.

È lo Stato Maggiore che si ritira. La sorte di Gand è decisa. Fra poche ore sarà invasa dal nemico.

Ostenda, 12 ottobre.

Gand stamane aveva l'aspetto di tutti i giorni. La solita animazione nei vecchi mercati pittoreschi, e persino il Mercato degli Uccelli, ingombro di gabbie piene di svolazzamenti multicolori e di trilli, aveva il suo pubblico e faceva affari.

Non so, Gand aveva quasi un'aria di festa sotto un bel sole raro nell'ottobre fiammingo. Non si vedeva più un'uniforme militare in giro, e questa assenza improvvisa dava come un ri-

poso, pareva facesse dimenticare la guerra. La guardia civica della città, spogliata la divisa e deposte le armi, si era confusa al popolo. Tutti i negozi erano aperti, e in molti si ammiravano delle vetrine patriottiche, adorne di bandiere. La grande bandiera sventolava ancora sul *Beffroi*, la Torre del popolo, vero simbolo delle libertà comunali, dominatrice gigantesca e pallida nella luce fresca della bella mattina.

Durante la notte si erano sgombrati in fretta gli ospedali, dove, specialmente in questi ultimi giorni, si erano adunati molti feriti. Tutte le automobili della città erano state requisite per questo servizio, e, al fine di far più presto, anche dei tramways elettrici cooperavano al trasporto. Stamane continuavano ancora a passare per le vie dei veri treni elettrici, composti di sei o sette tramways riuniti, sormontati dalla Croce Rossa, pieni di feriti della prima fase della guerra; ve n'erano di Liegi, di Tirlemont, di Diest, di Bruxelles. Gand, che la guerra aveva finora risparmiato, era divenuta uno dei grandi rifugi del dolore belga.

Un'automobile dall'aria importante e affaccendata, che portava scritto sul vetro anteriore «Servizio Consolare Americano», arrivava dalla direzione di Melle, si fermava avanti al-

l'Hôtel de Ville, ripartiva. I consoli americani su tutte le zone del conflitto si dànno senza risparmio ad una lodevole attività da protettori universali. Si direbbero incaricati, come i giudici di una partita di boxe, di osservare se i colpi sono regolari e di mandare un fischio di disapprovazione quando le leggi della lotta sono trascurate. Il «Servizio Consolare Americano» s'incontra ovunque nelle vicinanze della battaglia, va da una parte e dall'altra, s'informa dai tedeschi sulle condizioni che chiedono per essere buoni, le trasmette alle autorità locali, porta le risposte. Era tempo che l'America, nazione che per le sue tradizioni militari, per la sua cavalleria, per la maniera con la quale essa combatte i suoi vicini, è certamente la più indicata a servire da araldo e da arbitro, venisse a mettere buon ordine nella selvaggia Europa.

Tutti i corrispondenti di giornali che avevano stabilito il loro quartier generale nei due alberghi principali della città, erano partiti alle prime ore del mattino su automobili tenute pronte per l'occasione. Non volevo rimanere bloccato dalla occupazione tedesca e cercavo un mezzo qualsiasi di locomozione per abbandonare Gand. Alla stazione di Saint-Pierre non

c'erano più treni, gli uffici si chiudevano, i binari erano vuoti, le banchine deserte.

Mi sono ricordato che si può andare a Bruges con una specie di trenino a vapore, ma ho trovato che il trenino aveva sospeso il servizio.

Ho pensato allora che dalla stazione Sud, la quale aveva servito al movimento delle truppe, qualche ultimo treno militare era forse in partenza, e per le vie affollate mi avviavo al trotto tranquillo di una vettura pubblica, verso la stazione, quando, con una rapidità fantastica, un soffio tempestoso di spavento è passato sulla città, trascinando la popolazione in una fuga immensa.

È stato lo scoppio di un uragano di panico. La paura è arrivata con l'impeto travolgitore di quelle raffiche improvvise che le bufere d'autunno spingono avanti a loro e che strappano e portano via a nuvoli le foglie in voli turbinosi. Così un terrore subitaneo lanciava la folla.

Ogni cosa era in calma, allorchè si è visto lontano, in fondo in fondo alla strada, un rimescolio confuso, delle persone venivano in su correndo. Dieci secondi dopo tutta la gente correva furiosamente nella stessa direzione. La via era un torrente di moltitudine.

Orribile minuto di brutalità e di egoismo!

I più agili si facevano largo a colpi di gomito e a spinte. Le fantesche gettavano il cesto della spesa per essere più libere e scappavano, le mani tese. Delle signore trotterellavano pallide mandando piccoli gridi di terrore. Su tutti i volti era l'affanno di chi cerca uno scampo. Pesanti carri da trasporto galoppavano con uno strepito da cassoni d'artiglieria, lasciando cadere il loro carico lanciato via dai sobbalzi. Trascinati dalla carriera di giganteschi cavalli del Brabante, lunghi carretti da birraio disseminavano barili che rotolavano sonoramente fino ai marciapiedi. Rovesciate da ciclisti furibondi, delle persone cadevano e si rialzavano senza una protesta e senza un lamento, per riprendere la fuga zoppicando.

Tre soldati inglesi in bicicletta passavano come frecce.

— Wath's the matter? — ho gridato loro.

— The Germans are in the town! — mi ha risposto passando l'ultimo di essi. — I tedeschi sono nella città.

Il cocchiere ha rifiutato di condurmi più oltre, accampando la necessità di accorrere presso la moglie e i figli e vegliare alla loro salvezza. Il disgraziato tremava, e appena mi

ha deposto a terra si è allontanato mettendo il cavallo ad un prodigioso galoppo. Mi sono trovato così, a piedi, in mezzo al finimondo, rassegnato già al dominio germanico.

La moltitudine dei fuggitivi si è diradata. Scendendo per la Rue de Flandre, che è la principale arteria di Gand, sono arrivato in una solitudine. I negozi si chiudevano, le bandiere erano tutte scomparse, le porte erano serrate.

La città si svuotava. Pareva che morisse a poco a poco. Una paralisi spaventosa avanzava da strada a strada. Dal fondo nella Digue de Brabant, cioè dalla porta di Bruxelles, per la via deserta, inoltrava, al passo, un piccolo gruppo di cavalieri grigi. Gli ulani.

Cinque o sei ulani, non più. Cavalcavano tranquilli come se rientrassero in un paese loro dopo la passeggiata. Tenevano le lance impugnate e inclinate in avanti.

Il silenzio era così profondo, che si sono sentite le ore suonare dai *carillons* delle torri. Erano le nove e mezzo.

Pareva che la città ascoltasse lo scoccare di quell'ora infausta!

La trasformazione di Gand, così repentina, aveva del sogno. Nel silenzio pesava un'indi-

cibile angoscia. In quel momento la solitudine aveva un senso di ostilità più che di paura.

La città si presentava al nemico con una solennità torva. Scomparsi alla vista gli abitanti, l'invasione si trovava di fronte alla sola, grandiosa personalità secolare di Gand, nobile e veneranda, gloriosa e fiera, che grida, che proclama l'orgoglio delle sue antiche libertà dall'alto di ogni torre, con la voce stessa di quelle campane che suonano l'ora triste e che hanno chiamato cento volte il popolo alle armi contro tutte le tirannie.

Mi sono avviato verso la piazza del *Beffroi* dove si vedeva ancora un movimento di gente, ed ecco passare a tutta velocità un'automobile blindata belga, fatta a cupola, una specie di osservatorio astronomico ambulante. Immediatamente appresso, fila un'automobile grigia dello Stato Maggiore belga. Credo di riconoscere l'ufficiale seduto a fianco del conducente: mi pare l'ufficiale che spennava il piccione viaggiatore tedesco al Quartier generale mentre aspettavo il salvacondotto.

Mi vede, lo saluto, «mi prendete a bordo?» gli grido. L'automobile condiscendente rallenta, balzo sul montatoio, e via. Via a rotta di collo, pattinando alle voltate, sobbalzando sull'acciot-

tolato, assordati dal frastuono dei bidoni di benzina che, accumulati nella vettura, danzano fra le nostre gambe. La pattuglia tedesca sboccava allora al fianco della cattedrale di Saint-Bavon.

— Ebbene, che facevate ancora a Gand? — chiedo all'ufficiale seduto avanti a me.

— Un minuto di ritardo — mi dice — ed eravamo presi! Siamo venuti a cercare una mitragliatrice automobile che era stata dimenticata. È salva per miracolo!

— E dove andiamo?

— A Eecloo. Lo Stato Maggiore belga è là da questa notte.

La nostra corsa ci ripiomba nella folla che fugge, rientriamo nella zona del panico. L'allarme si è propagato ai sobborghi al nord della città. Dei fuggiaschi escono da Gand così, come si trovano per la via, e vanno a bande, sotto i filari d'alberi, nella direzione di Bruges. Usciti da casa per qualche ora, iniziano un viaggio che finirà chi sa dove, chi sa quando, chi sa come.

L'esodo comincia anche nei villaggi vicini, ma con più calma. Da tante case si portano via persino i mobili, che vengono accatastati su grandi carri rustici. Le donne e i bambini montano sui mobili, gli uomini marciano a fian-

co del carro, e la famiglia parte. Incontriamo tante di queste carovane in cammino.

I più poveri non hanno che una carrettella tirata da cani, colma di pacchi e gremita di persone. I cani, attaccati a tre e a quattro, volonterosi tirano sul collare che li soffoca, e galoppano ansimando, la lingua pendente, instancabili, docili. Come ha potuto propagarsi così presto la voce dell'avanzata tedesca in Gand? Forse nella campagna l'avvertimento è stato dato dal passaggio delle truppe, questa notte, mentre la città era evitata dalla marcia.

Per chilometri e chilometri si distende la dolorosa emigrazione che lascia dietro di sè, deserta, la più bella campagna di Fiandra, e va verso l'ignoto.

Passato Mariakerke, un villaggio a dieci chilometri da Gand, abbiamo incontrato le prime avanguardie belghe, dei ciclisti della guardia civica di Bruxelles, dall'uniforme verde, poi qualche squadrone di gendarmi, che avanzavano al sud seguiti da due automobili blindate destinate a spingersi più avanti verso il nemico.

A Eecloo lo Stato Maggiore è già in partenza. Eecloo è un'immensa piazza con delle casette intorno e una gran chiesa. Non vi troviamo

truppe. Le ultime notizie ricevute al quartier generale dicono che la cavalleria tedesca ha già attraversato Gand, dove la fanteria arriva a masse da tutte le strade accampandosi sulle piazze. Nessuna violenza è stata commessa finora dal nemico contro la città. Ma i belgi dicono che il primo giorno è sempre così. C'è persino una specie di proverbio: «L'Alboche est bien généreux! À l'arrivée il demande un peu d'eau, et au départ il donne à tous du feu».

I cittadini di Eecloo si aggirano come delle api che si preparino a sciamare. Corrono qua e là, mobilizzano i loro carri e le loro vetture, impaccano, imballano, trasportano mobili e mercanzie, apprestano equipaggi canini, e delle carovane si mettono in viaggio, una dietro l'altra. Sulla piazza è un andirivieni di automobili, di furgoni, di staffette che arrivano e ripartono al galoppo.

I tedeschi sono a Mariakerke. I ciclisti di Bruxelles li hanno visti e tornano indietro. Tornano indietro anche le automobili blindate, che vanno a postarsi all'entrata del paese. Da molte case si portano via in fretta i feriti che vi erano stati ricoverati questa notte. Vengono adunati alla stazione, dove si formano dei treni per trasportarli ad Ostenda.

In due ore Eecloo si spopola, proprio quando dalla parte di Waerchoot comincia ad arrivare la colonna dei profughi di Gand. Stato Maggiore, automobili, ambulanze, tutto è scomparso. Continua soltanto il lento corteggio dei feriti sulle lettiere, portate da giovinetti, quasi dei fanciulli, seri, affannati dallo sforzo, i quali hanno al braccio il distintivo della Croce Rossa. Prendo posto nel furgone dell'ultimo treno sanitario.

Anche il furgone è pieno di feriti. C'è un caporale negro, congolese, Antoine (il nome che si dà nel Belgio a tutti i soldati negri, forse per non avere l'imbarazzo di riconoscerli); un infermiere lo medica per la prima volta, e il negro, ferito alle gambe, sopporta le manipolazioni maldestre e brutali dell'infermiere senza battere ciglio. «Ti fa male, Antoine? — gli chiedono. «Oh, sì! — risponde convinto nel suo barbaro francese. — Ma me voler fare molto più male aux lemands quando mie gambe non fare più male a me». E Antoine s'è messo a ridere d'un riso quatto quatto che faceva glu glu in fondo alla gola e gli spaccava la bocca scoprendo tutti i suoi denti bianchi.

Un altro dei feriti con i quali viaggio, è un cavalleggero che, caduto durante una carica,

è stato calpestato dal reggimento lanciato al galoppo. Ha lesa la spina dorsale, e si lamenta ogni tanto, con un gemito breve da bimbo malato, ripetendo sottovoce: «Oh, ces cheveaux, ces cheveaux!». Un terzo invece, un sott'ufficiale ferito all'inguine da un colpo di baionetta, fuma e si mette a contarmi burlescamente delle cose di Bruxelles, dove si è recato travestito per un ardito servizio d'informazione.

— I monelli di Bruxelles — egli narra — sono la disperazione dei tedeschi, i quali non osano contro di loro degli atti di rigore che potrebbero sollevare la popolazione. Una domenica una banda di monelli ha sfilato per le strade, militarmente, con una carota piantata dritta in mezzo al cappello a rappresentarvi il chiodo prussiano, armati di bastoni a guisa di fucile e trascinando delle carrozzelle che, munite di un tubo di cartone e di un macinino da caffè, simulavano delle mitragliatrici. Quando incontravano un ufficiale tedesco, il loro «generale» comandava: Parade marsch! E via, ein, zwei, tutta la truppa alzava le gambe stecchite a passo di marionetta, voltando rigidamente la testa....

In un angolo del vagone si sente un som-

messo glu glu glu. E Antoine che apprezza lo spirito dei monelli di Bruxelles.

Le linee ferroviarie sono così ingombre di treni carichi di truppe, di feriti, di fuggiaschi, che il nostro viaggio di cinquanta chilometri dura tutta la giornata.

Nelle lunghe soste, verso sera, sulla immensa pianura pallida solcata da canali, dai quali sale una bruma tenue ed azzurra che dà un'apparenza gigantesca e nuvolosa agli alberi e ai campanili lontani, passa un tuono di battaglia. Si ode un boato di cannonate verso Dixmude. Riconosco l'abbaiare delle grosse artiglierie tedesche. Laggiù imperversa ora l'azione delle estreme ali della battaglia di Francia. I tedeschi tentano certamente di tagliare la ritirata all'esercito belga, puntando su Nieuport, fra Ostenda e Dunkerque.

Nella direzione della battaglia, sulla strada di Ghistelles, scendono delle piccole colonne di fanteria, un brulichio nero e lento che sparisce nella luce soffusa del crepuscolo. La nebbia s'infoltisce e pare che essa copra di silenzio la terra.

Durante le lunghe fermate avanti ai segnali di arresto in aperta campagna, nel nostro treno tutto buio non si ode più una voce. Si direbbe

che il nostro carico di feriti sia diventato un carico di morti. Imprigionato nell'ombra ognuno si sente solo con la sua pena.

Ostenda, 13 ottobre.

Siamo arrivati a Ostenda a notte profonda.

Ostenda era spaventosa e fantastica. La lugubre calca degli esuli riempiva ora tutte le vie, completamente oscure. Si accasciava sui marciapiedi, fra i miseri bagagli, o si muoveva lenta, taciturna, senza scopo, con un vago desiderio forse di rifugio e di riposo, oppressa dall'ora angosciosa, dalla notte, nella quale le speranze impallidiscono e chi è partito si sente come chiamare dalla sua casa lontana.

Era una folla sterminata e oscura di ombre che la nebbia andava avvolgendo, una moltitudine spettrale e confusa; più che scorgerla, s'intravvedeva; s'indovinavano in essa atteggiamenti di suprema stanchezza e di profondo abbandono.

Lungo i muri si profilavano, al piede degli edifici, dei corpi accoccolati e immobili. Bastava che due o tre si levassero e si mettessero a camminare, perchè dietro a loro si formasse tutta una banda, con quella pavida docilità delle folle che cercano una guida nell'intuizione

o nell'immaginazione di un pericolo; e il gregge di fantasmi si aggirava senza sapere, senza chiedere nulla.

Lontano dagli ardori, dagli entusiasmi e dalle impetuose emozioni della battaglia, l'immane tragedia di questa guerra rivelava lì quello che essa ha di più atroce. Si combatte a Dixmude, ma si soffre ben più a Ostenda.

Soldati di tutte le armi, senza alcuna formazione, passavano a branchi enormi. La città era pure colma di truppe, arrivate in disordine, a masse, stanche delle lunghe marce, sporche. Si aggiravano per tutto, lentamente, ricercando i loro reggimenti. Erano stati stabiliti dei luoghi di riunione per le varie armi, e funzionavano degli uffici per la distribuzione degli ordini.

Non meno di cinquantamila soldati sono affluiti a Ostenda da ogni via. Tutta la notte la stazione ha continuato a ricevere dei carichi, che si rovesciavano per la città spenta, e si mescolavano alla calca tenebrosa, aspettando l'alba. Ostenda era una specie di mostruoso centro di adunata di tutte le paure, tutte le forze, tutte le ansie, tutte le speranze del Belgio calpestato.

La stazione marittima rigurgitava di popolo

che attendeva la partenza dei piroscafi del giorno dopo. Otto piroscafi sono partiti ieri, e l'affollamento non scema. Sotto alle ampie tettoie vetrate, lungo la banchina d'imbarco, al barlume giallastro di qualche lanterna a mano si vedeva una confusione vasta, serrata, immobile, di bagagli e di gente dalla quale veniva quel fruscio e quel mormorio profondi che manda una gran calca in chiesa.

Gli *estaminets* da marinai, tutte le *gargottes* che si allineano sul Quai des Pêcheurs, di fronte alla ressa dei battelli attraccati — che sollevano al margine della banchina l'intreccio folto e monotono delle loro attrezzature e dei loro cordami e riempiono l'aria di un tanfo di putridura marina — erano colmi di soldati, belgi e inglesi, che annaffiavano di birra il magro pasto delle loro conserve in scatola.

Vi era nell'aria un sentimento sonnecchiante di allarmi, pronto a destarsi, una apprensione sospesa, una specie di sgomento e di sperdimento. Lo spettacolo che offriva la notte di Ostenda opprimeva e sconvolgeva, aveva dell'inverosimile, pareva un incubo, presentava un sovvertimento vertiginoso delle cose come una truce ebbrezza.

Più volte imbattendomi in comitive di soldati,

al buio, mi sono sentito gridare un: «Qui êtes vous?» imperioso e ansioso. Sulla piazza della Cattedrale cinque fantaccini belgi, vedendomi isolato e immobile, mi hanno ingiunto di parlare, sguainando le daghe: «Parlate, vogliamo sentire se siete tedesco!».

Pareva una di quelle notti che precedono i grandi cataclismi della società umana.

Mi sono diretto verso la Digue, cioè verso i grandi alberghi, cioè verso i ministeri. Volevo informarmi se il corpo diplomatico fosse già partito. Speravo di rintracciare in quel caos la legazione d'Italia. Ero guidato dal movimento incessante delle automobili in quella zona ufficiale.

Nell'atrio sfarzoso di un *hôtel* al cui ingresso i gendarmi di guardia, più esigenti che altrove, mi hanno chiesto le carte, mentre mi avviavo per uscire, due ufficiali sono entrati. Erano emersi da un'automobile chiusa, e salivano la breve scalinata di marmo che porta alla *hall*. I gendarmi sono scattati nella posizione di attenti. Ho riconosciuto l'ufficiale che veniva avanti per il primo e mi sono scoperto.

Aveva gli stivali sporchi di fango, il cappotto sporco di polvere; nella mano inguan-

tata stringeva una *cravache* con gesto nervoso ed energico. Sul suo viso però, un po' pallido, un po' stanco, a prima vista era più evidente la bontà che la energia. Due piccoli baffi biondi, degli occhi da studioso e da miope che guardavano ammiccando attraverso le lenti spesse del *pince-nez*, una fisonomia dolce, pensosa e grave. Ma nel suo incedere, nel suo atteggiamento, nella sua espressione, era quella fermezza, quella decisione, che emanano da una ferrea volontà e che dànno alla più placida figura una indicibile aria di possanza. Scaturiva da lui quella grande forza che non è nella plastica del corpo ma che traspare dal pensiero, terribile come la collera di un calmo, tenace come l'ostinazione di un pensatore.

Era Re Alberto.

All'*Hôtel della Provvidenza* ho trovato iersera la mia camera occupata da un individuo straordinario e bizzarro. Possedeva una faccia da moschettiere, vestiva una uniforme quasi inglese, portava un cappotto quasi russo, e riassumeva così quasi la Triplice Intesa. Al lato sinistro del suo petto una tavolozza di nastri allineati su tre ranghi presentava in ordine tutti i colori dell'arcobaleno.

A chi domandava il suo grado, rispondeva

con voce tuonante: «Colonel!». Egli comanda il corpo dei volontari di Cunandia.

Ignoro dove sia la Cunandia, e tutti ignorano dove siano i volontari. Il Colonel parlava della Cunandia come un sovrano parlerebbe del suo regno. Infatti egli la possiede quasi tutta e la governa o quasi (così diceva). Quando è scoppiata la guerra, egli si è ricordato di essere oriundo francese, ed è venuto ad offrire cinquemila cunandesi genuini, armati, equipaggiati, istruiti. L'Inghilterra li ha rifiutati, ed è il Belgio quindi che gode del privilegio della eroica cooperazione cunandese. La quale non è ancora nel pieno vigore della sua efficenza per questo piccolo contrattempo (oh, un dettaglio!) che soltanto il Colonel è arrivato. La Cunandia è così lontana!

Ma egli ha con sè le liste complete del suo corpo; i volontari ci sono tutti; con i loro gradi, i numeri delle compagnie, non manca niente. Dei soldati tipi quei cunandesi. Il Colonel per poco non racconta le loro gesta nelle grandi battaglie alle quali avrebbero potuto partecipare se ci fossero stati.

Al racconto della presa di Gand e dell'avanzata su Bruges, che facevo a dei colleghi, il Colonel si è prodigiosamente interessato. «Se

i tedeschi marciano questa notte, domani mattina alle sette attaccheranno Ostenda!» — ha sentenziato con fermezza. Dopo queste parole profetiche è scomparso, e non è ritornato che verso mezzanotte, per accomiatarsi. Aveva trovato, chi sa come, un'automobile. «Il mio dovere mi chiama a Dunkerque dove sbarcherà il primo scaglione dei miei uomini, — mi ha detto. — Parto adesso. A rivederci!» — e non lo ho più visto.

Questo delizioso personaggio che pare uscito da una novella di Daudet, cinquant'anni fa avrebbe portato uno *shako*, una tunica rossa a brandeburghi d'oro, un *ulster* azzurro a risvolti d'astrakan....

Stamani alle sette, delle scariche serrate di colpi di fucile per le strade e un rimbombo di esplosioni pareva confermasse la profezia del comandante le forze di Cunandia. Ma non era che una caccia al *Taube*. Un aeroplano tedesco non ha esitato a gettare delle bombe sulle sventurate moltitudini di fuggiaschi, che forse scambiava per ammassamenti di truppe. Per fortuna le bombe sono tutte cadute su degli edifici, non causando che dei danni materiali.

La confusione di Ostenda è arrivata al pa-

rossismo. L'avamporto, il porto, i bacini, tutto quel vasto labirinto di acqua che insinua, per dir così, la navigazione fra le strade della città, è pieno di navi arrivate vuote da Dunkerque, da Dover, da Folkestone, e che si vanno riempiendo, alcune di soldati, altre di profughi. Soltanto per Folkestone sono in partenza dieci piroscafi.

È una febbre, è un delirio; un po' di quello spavento muto passato come un brivido mortale per le vie di Gand, è arrivato in questa folla ansiosa, stupefatta e affranta, che va in processioni interminabili verso la stazione marittima assediata da ventimila persone, torna indietro scoraggiata, cerca dei posti sulle barche da pesca pur di partire, segue cento correnti che si urtano, che accorrono ad una voce, per finire con l'immobilizzarsi ancora, stanche, in un punto qualsiasi della città, dove giungono senza sapere come e perchè.

Treni e treni continuano ad arrivare ancora, stipati, da Bruges e da Thouront, rovesciando nella città nuovi e lamentosi cortegi.

Ostenda è affamata.

Non c'è più carne, il pane difetta. Oggi anche noi, come i soldati, abbiamo dovuto man-

giare dei cibi in conserva. Ma la folla, che non ha tetto, che non ha ricovero, che non ha più soccorso, perchè tutti i soccorsi sono esauriti, come vive? Consuma le poche provviste portate con sè; ma poi? La disperazione non potrà spingerla alla violenza, al saccheggio?

La sua tristezza, il suo accoramento, assumono qualche cosa di fosco, di truce. Quando passano dei soldati si odono mormorare frasi violente. Si protesta contro la guerra? Oh, no! Si rimprovera ai soldati la caduta di Anversa, che oggi soltanto è conosciuta dal popolo. «Dovevano battersi meglio. È una vergogna!» — si sente dire. — «Sono scappati.» — «Colpa delle guarnigioni fiamminghe dei forti!» — «Colpa degli ufficiali!» — «Il Re piangeva a vedere gli ufficiali fuggire e li voleva ammazzare con la sua spada!» — «Se tutti fossero come lui!» — «Silenzio! Si sono battuti tutti fino all'ultimo!» — «È vero! Il nostro esercito si è ridotto ad un terzo!» — «La colpa è del Kaiser! Ma non è finita!...»

Nella difesa di Anversa vi è stata certamente qualche manchevolezza ancora oscura e incomprensibile. Come una corda troppo tesa, la resistenza del piccolo esercito si è spezzata. Esso era affranto. Troppo si era battuto senza

speranza contro il nemico soverchiante. Non poter sperare e combattere è già sublime.

Dei reggimenti si riformavano qui a Ostenda e si mettevano in marcia, alcuni sulla strada di Nieuport, altri verso le navi. Nella inaudita confusione si consolidavano dei noccioli d'ordine. Il Ministero della guerra funzionava ancora, i soldati sbandati finivano per classificarsi, ogni piazza si gremiva d'uniformi, e l'esercito si ricomponeva rapidamente con disciplina meravigliosa. Il Governo intanto partiva per la Francia.

A mezzogiorno più di centomila fuggiaschi si rifugiavano a Ostenda. La folla faceva pietà e paura. Più era densa e più era silenziosa. Una gran parte di essa, arrivata qui, si trovava senza scampo. Non poteva più tornare indietro e non poteva andare avanti. Molte navi non raccoglievano più che donne e bambini; gli uomini erano respinti. Non una protesta, non una violenza. La fatalità crudele era accettata con una accorata fermezza. Delle famiglie si dividevano.

Le vicinanze del porto presentavano una visione indescrivibile. La caratteristica di questa moltitudine è il bagaglio. Quando un affollamento si mette in moto il bagaglio è in aria.

Portato sulle spalle, esso ondeggia; oscilla al di sopra degli uomini come galleggiante sulla marea umana. Esso è in vista, vario, semovente e strano, come quelle curiose processioni di chicchi di grano che voi vedete talvolta camminare a piccoli sobbalzi prima di accorgervi, osservando meglio, che tutto un popolo di formiche, operoso e svaligiatore li trasporta. Sono involucri, fagotti, cesti, pacchi, sacchi, materasse arrotolate, cassette, che emergono dalla folla e navigano sulle teste. Rinchiudono tutti i beni che rimangono ai profughi. Non si possono osservare senza una impressione profonda di fatica, di oppressione e di pena.

Oggi le banchine e i numerosi ponti giranti che attraversano il porto ed i bacini erano coperti da questo brulichio di cose pesanti sul nereggiare della calca. Pioveva. Tutto era smorto, livido, piangente.

E non cessava mai d'arrivare nuova gente, ancora, ancora, per le strade fangose. Le navi cariche scivolavano lentamente fra le gettate dell'avamporto e si immergevano nella bruma e nel grigiore del mare, mentre due incrociatori inglesi, appena visibili, velati e incerti, sorvegliavano al largo.

Al ponte della stazione due automobili del servizio degli ospedali da campo inglesi si preparavano a partire alla ricerca di feriti abbandonati. Vi erano stati due piccoli combattimenti nei paraggi di Blankenberghe e di Zee-Brugge, e arrivava notizia che laggiù alcuni feriti gravi ricoverati in qualche casa erano rimasti soli, senza assistenza, senza cibo. L'orgasmo della fuga aveva vuotato i paesi. Bisognava andare a raccogliere quei disgraziati perduti nella solitudine. Mi sono aggregato alla spedizione, condotta da un gentiluomo inglese che ho conosciuto in questi giorni, e da una dama che dedica un'attività infaticabile alla Croce Rossa, e che avevo già incontrato nella guerra balcanica.

Siamo partiti sotto la pioggia dirotta.

Blankenberghe e Zee-Brugge si adagiano sulla riva del mare, fra le dune, verso l'Olanda. La strada ampia che serpeggia nel paesaggio nudo, melanconico, strano, arido e grigio, pieno di una desolata poesia, era tutta percorsa da frotte di fuggiaschi. I treni elettrici passavano portando viaggiatori persino sui tetti dei vagoni, ammassativi come una merce vivente. Molte comitive che non speravano più d'imbarcarsi

a Ostenda, si dirigevano a piedi verso la frontiera olandese. Tutte le case, i villaggi, i paesi, erano abbandonati. Porte chiuse, finestre chiuse, vie deserte. L'animazione della strada si andava diradando e estinguendo. Incontravamo le retroguardie della fuga. Poi più niente, la monotonia delle dighe alla nostra sinistra, come uno schieramento di colline sterpose al di là delle quali il mare invisibile risciacqua sull'ampia spiaggia, antiche dune scalate da ciuffi di erbe magre, e l'immensa pianura vaporosa, al sud, ristretta dalla bruma greve, oscurata dalla pioggia, immersa in un crepuscolo angoscioso.

* * *

Dei canali, un porto, delle banchine, degl'immensi alberghi sontuosi e chiusi: siamo arrivati. Non c'è nessuno. Alcuni marinai sulla gettata ci dicono di avere udito della fucileria vicina, ma non sanno dove. Troviamo dei soldati a guardia del ponte sul canale di Schipdonck, ma sono arrivati appena da Bruges e ignorano tutto. Lasciamo la spiaggia, andiamo a bussare alle case dei contadini, nessuno risponde. Chiamiamo, facciamo urlare le sirene, e tendiamo l'orecchio: non una voce si ode nella calma di morte. Annotta.

Il pensiero che dei feriti languono in qual-

che posto vicino a noi, e che ci odono forse, che sentono la salvezza passare vicino e sfuggire, ci opprime e ci angustia. Ma non è possibile rinvenirli. L'oscurità si fa profonda. La pioggia continua dirotta. Non si sente che un rumore di acque, acque che gorgogliano, che sussurrano, che strisciano, voci di gocciole, di ruscelli, di fossetti, di canali, e, lontano, il muggito regolare e profondo del mare, che sale gonfiato dalla marea.

Abbiamo la sensazione di un'agonia intorno a noi, più vasta di quella degli uomini che immaginiamo disperatamente chiusi in qualche casa introvabile. Essi muoiono serrati, presi, imprigionati nella immensa agonia di tutto un paese, come in un gelo che si formi. I campi muoiono, i villaggi muoiono, e le città, le ferrovie, i porti muoiono: il Belgio muore in questa spaventosa ora di pianto.

Erano stati segnalati anche dei feriti dimenticati a Bruges nello sgombro frettoloso. Abbiamo deciso di partire immediatamente per Bruges e di tornare a riprendere le nostre ricerche a Zee-Brugge domani. Raggiungiamo la strada che da Ostenda va a Bruges. È percorsa da interminabili carovane di soldati belgi in ritirata.

La ritirata dell'esercito belga pare che non finisca mai, si trascina nella stanchezza e nello scoraggiamento. Pallidi, silenziosi, i soldati vanno a frotte, senza ordine, curvi, storditi dall'automatismo della marcia, coperti di fango. Gli ufficiali camminano imbrancati coi loro uomini, servendosi della sciabola sfibbiata come di un bastone, oppure portandola sull'omero con un fagotto infilato per le cocche dall'elsa e gettato dietro alle spalle. L'acqua sgocciola dalle visiere.

Lunghe file di carriaggi avanzano nel mezzo della strada, scortate da cavalieri, e, colmi di fucili, passano di quei giganteschi carretti della campagna belga che hanno una forma di chiatta, tirati da superbi cavalli da fatica, poderosi e monumentali, al cui collare è fissata una lanterna. Sdraiati sulle cataste dei fucili, dei soldati dormono profondamente come sopra un letto di piume. Delle famiglie di contadini emigrano sulla carrettella a cani, e fra le donne e i bambini qualche vecchio ufficiale rannicchiato sonnecchia, stanco, oscillando al trotto minuto dei cani, che abbaiano come alla caccia. Un divampare di proiettori, ed ecco una schiera di automobili scivolare veloce portando qualche stato maggiore di brigata o di divisione,

I tedeschi sono a Sysseele, a sei chilometri da Bruges.

Bruges, la più fiamminga delle città fiamminghe, una visione medioevale, quasi spopolata, aspetta in una ansietà tranquilla. Le piccole case cuspidali delle sue vecchie viuzze oscure, quelle case aguzze dal profilo a gradini che sembrano fatte con i dadi di un gioco da ragazzi, sono chiuse e silenziose. Un reggimento di cavalleria passa scalpitando. Riusciamo ad avere informazioni sui feriti da trasportare. Sono in un convento di monache.

Parlamentiamo alla porta del convento, che si spalanca. L'atrio ampio s'illumina, e poco dopo le monache escono portando loro stesse fino alle automobili quattro feriti, avvolti in coperte bianche. Con quella cura e quella grazia dolce che soltanto le donne posseggono, anche monache, con quella affettuosa pietà femminile che è una espressione incosciente dell'istinto materno, le religiose dal soggolo bianco, rifiutato il nostro aiuto per paura che sia troppo rude, si sono unite in otto o dieci a sostenere il peso inerte di ogni soldato, affollandosi, bisbigliando, affaccendate senza urti, e hanno deposto dolcemente i pazienti nelle vetture, as-

sestando su di loro le coperte, facendo mille raccomandazioni. Poi, umilmente hanno domandato notizie degli altri «loro feriti» — nos pauvres blessés — portati via ieri dal convento.

La clausura inesorabile del chiostro non è più esistita quando l'uomo si è presentato piagato, insanguinato, implorando un soccorso. Non era il peccato che entrava, era la virtù. Nella solitudine claustrale le monachelle hanno avuto così degli uomini ai quali pensare, ai quali prodigare la loro delicatezza di donne, degli uomini penetrati nella loro casa fredda, degli uomini distesi nei loro lettucci. Con la sofferenza era entrata nel convento un po' della vita di fuori, della vita del mondo, un riflesso di cose perdute. Li hanno visti partire con un ingenuo dolore. «Quelle peine les voir partir! — ci dice con voce piena di bontà la madre superiora. — Nous en pleurions, et eux aussi!».

I quattro feriti, raccolti da un'ambulanza non so dove, erano stati portati al convento oggi stesso. Due di loro erano gravi ed il loro lamento straziava.

Non saremmo riusciti a rientrare ad Ostenda se non avessimo conosciuto la parola d'ordine per la notte: «Nicolas». Ostenda non era

annunziata che dalla folta siepe delle vedette e degli avamposti. L'effetto magico della «parola» non mancava di una certa comicità: «Qui vive?... Nicolas!» — e Nicola passava. Cercavo ancora un segno della città vicina, una luce, un barlume, la lanterna di qualche piroscafo sulla vetta dell'albero, quando ci siamo trovati già per le vie buie, avanti al *Kursaal* trasformato in ospedale, dal quale partiva l'ultimo carico di feriti.

Ogni cinque minuti dal mare veniva un baleno seguito da un rimbombo di cannone. Era il segnale della nebbia. La nebbia scendeva folta, veniva dal mare, lenta, a buffate. Vicino al ponte del Commercio si allungava la svelta forma di un *yacht* tutto bianco, un piccolo veliero di diporto che issa la bandiera della Croce Rossa, il *Grace Darling*.

Reduce da Anversa, il *Grace Darling* ha trasportato a Ostenda medicinali, indumenti e materiale sanitario. È un volontario del servizio degli ospedali da campo inglesi in Belgio. Lo conduce un gentiluomo inglese che tiene nella giusta considerazione anche il lato sportivo della guerra.

«Quando salperete?» — gli domando. — «Oh, quando i tedeschi saranno qui! — mi ri-

sponde. — Sarò l'ultimo a partire. Voglio vedere the last of the fun» (la fine dello scherzo).

È l'ideale. Egli accetta con cordialità di prendermi a bordo all'ultimo momento, e condiscende che io conduca con me tutti i giornalisti che fossero rimasti a terra. Quasi tutti i corrispondenti sono riusciti ad imbarcarsi per Folkestone e la «Provvidenza» è deserta, ma c'è ancora un piccolo gruppo d'inglesi che non sa più come ripartire e discute dei piani assurdi fondati sulle possibilità nautiche di una lancia a benzina.

— All right! — mi dice Mr. Whitworth accomiatandosi, — io andrò ad ancorarmi avanti alla stazione marittima, nell'avamporto, e vi aspetterò. Quando vorrete salire a bordo, chiamate dalla banchina *Grace Darling!* e una lancia verrà a prendervi. Good bye!

Ostenda, 13 ottobre.

Tutti i piroscafi, tutte le navi, tutte le barche che esistevano a Ostenda sono partiti nelle prime ore della mattina.

È una trasformazione fantastica. Dopo l'immensa attività che ieri ferveva in tutti i bacini del porto, questo vuoto, questo silenzio,

dànno un'impressione sinistra di nudità e di morte. Le alberature navali a Ostenda erano come un addobbo di certe vie; il mare entra e serpeggia nella città, le navi e le case, come alla Giudecca, parevano mescolarsi e intendersi. Ora, improvvisamente, l'acqua è deserta. Tutto quello che la navigazione metteva di mutevole e di vivente nella fisionomia della città, è scomparso. Vi è un senso di abbandono profondo. Più della fuga degli uomini, la fuga delle navi pare l'annunzio definitivo di una imminenza tragica. La immobilità sui *docks* è lugubre.

Nel canale d'entrata, le ultime vele si spiegano e salgono sulle attrezzature, pallide, enormi nella foschia. Centinaia di barche da pesca hanno ricevuto l'ordine di partire, ed hanno preso il largo a stormi. Ne sono rimaste due o tre, in fondo al Bacino dei Pescatori, e apparecchiano. Durante la notte, migliaia di persone si sono imbarcate sui piccoli velieri, che salpavano carichi, immersi fino ai bordi. Appena una leggera brezza dissipa la nebbia, si vedono miriadi di vele sul mare grigio. Gl'incrociatori inglesi sono spariti. Si dice che uno di essi abbia preso a bordo il Re.

I treni non arrivano più da nessuna parte.

La città lentamente si spopola. Quasi tutte le truppe sono partite, e carovane immense di fuggiaschi s'incamminano verso la frontiera olandese o verso quella francese. Corrono ancora i tramways lungo le linee costiere e s'inseguono gremiti. I grandi alberghi sono ridiventati deserti e si richiudono. Delle vie si vuotano, una dopo l'altra, ed ogni rumore vi cessa. Anche la vita spaventosa ed effimera della capitale esulante si è estinta. Dopo il tumultuoso afflusso di popolo e di armati, dopo l'abbattersi su Ostenda di tutto il crollo della Nazione, che precipitava come un edificio mescolando le macerie dei suoi elementi in uno schianto, la quiete che si va facendo è anche più terribile. È l'adagiarsi di un corpo nella morte dopo l'estrema convulsione. La fatalità si compie. L'agonia finisce. Il Belgio non ha più che poche ore di vita.

Le truppe che incontrammo iersera sulla strada di Bruges, sono giunte e si riformano sulla piazza dell'Hôtel de Ville. Un *Taube* evoluziona e lascia cadere una bomba che non fa male a nessuno. Un gruppo di soldati esasperati, furibondi, corre alla cattedrale, sale sulle torri, nell'illusione di avvicinare l'aeroplano nemico, e all'alto degli svelti pinnacoli scoppietta

la fucilata. I tiratori sono fatti scendere a forza per timore che i tedeschi bombardino la chiesa.

La miseria dei profughi che accampano ancora sulle piazze è immensa. Alla stazione marittima la moltitudine non dirada. Si aspetta qualche battello da Folkestone e diecimila persone si accalcano sperando. Di fronte alla banchina, puntuale, il *Grace Darling* sta all'àncora in attesa degli avvenimenti. Non si sa nulla dei tedeschi. Tutte le comunicazioni sono interrotte.

Cerchiamo di tornare in automobile a Zee-Brugge a rintracciarvi i feriti abbandonati, ma a Le-Coq un drappello di soldati che si ritira ci avverte che la cavalleria tedesca è già a Blankenberghe. Il cerchio si restringe. Ci dirigiamo su Bruges. Mentre stiamo per arrivarvi udiamo dei colpi di fucile.

Sulla strada, a piccoli drappelli, si trascinavano ancora gli ultimi *trainards* dell'esercito, smunti, zoppicanti, sfiniti, con degli occhi di febbre su dei volti tormentati dalla sofferenza. Non avevano ufficiali, erano abbandonati a loro stessi, senza ordine. Si salvassero come potessero. Ma essi andavano chiedendo: «Où sont les autres?». Udendo le fucilate si sono

fermati, interrogandosi con lo sguardo. Noi pure eravamo in quel momento fermi. Supponevo che il primo pensiero dei soldati più vicini fosse quello di prendere posto sull'automobile.

— Qu'est-ce qu'on va faire? — ha chiesto uno.

— Rien à faire! — ha soggiunto un altro. — Canardons quelques uhlans!

E con la calma spaventosa di chi non spera più, la calma del suicida, quegli uomini dispersi, senza comando, che avrebbero potuto gettare le armi e salvare onoratamente la vita, perduti già per l'esercito, si sono preparati ad una resistenza inutile e sublime. Hanno caricato i fucili e si sono appostati ai lati della strada, sdraiati sul margine o inginocchiati dietro ai tronchi degli alberi, aspettando il nemico. Aspettando la morte.

Il loro gesto magnifico riassumeva tutto l'eroismo del Belgio.

Da bordo del Darling*, 15 ottobre.*

Ostenda è deserta.

Soltanto alla banchina d'imbarco due o tremila persone si ostinano ad aspettare e sperare. È una calca isolata che contrasta con la solitudine desolata della città. L'ultimo piroscafo per Folkestone è partito ieri sera. Gli af-

follamenti che anche ieri persistevano, qua e là, hanno esulato nella notte verso Dunkerque, dove non arriveranno mai.

Ostenda non vive più; è una cosa già amputata. La stazione, il porto, le vie, il mare, tutto è vuoto. Gli stessi abitanti della città sono fuggiti a masse.

Fino a ieri molti parevano disposti a restare; stamani il panico li ha presi. Dei bottegai che avevano aperto il negozio sono scappati dimenticando di richiuderlo. Troviamo una parruccheria deserta nella quale, per la novità, entriamo e ci facciamo la barba da noi.

Le vie, sporcate dal lungo bivaccare di tanta folla, cosparse di carte, d'indumenti laceri gettati via, di cose perdute e calpestate, di oggetti irriconoscibili, hanno l'aria di aver visto passare il saccheggio. In una viuzza presso al mercato del pesce tre soldati, che hanno trovato, chi sa come, dei vestiti borghesi, si tolgono l'uniforme e si travestono. Sono gli ultimi soldati belgi che si sono visti a Ostenda.

Le dieci del mattino. I tedeschi debbono essere alle porte. Andiamo dal Borgomastro a domandare informazioni. Egli aspetta al suo posto. È un bel fiammingo dalla barba bionda che somiglia a un ritratto antico. «Partite su-

bito! — ci dice. — I tedeschi saranno qui fra dieci minuti!».

Infatti, poco dopo, un ulano, fiancheggiato da un ciclista, arriva al gran trotto dalla parte di Blankenberghe. Sono le dieci e venti. La conquista del Belgio è completa.

L'ulano, un graduato, attraversa i ponti sul porto, sbocca in città dalla piazza della stazione, e si dirige, sempre al trotto, all'Hôtel de Ville, con la sicurezza di chi è familiare ai luoghi e la indifferenza di un passeggiatore. Guarda dritto avanti a sè senza nessuna curiosità per la città abbandonata, nella quale in certi punti egli e il suo ciclista sembrano i soli esseri viventi.

Arrivato avanti all'Hôtel de Ville, egli si ferma, si china sulla sella e porge un plico ad uno dei servi municipali, che lo prende con cautela come se fosse del fuoco e sparisce all'interno. Probabilmente i primi ordini del nuovo governo al Borgomastro. Poi l'ulano aspetta, carezzando il collo del cavallo; il ciclista riparte a tutto pedale.

Dei drappelli intanto sopraggiungono. Sono gruppi di sette, otto ulani, che si seguono a brevi intervalli, le lance impugnate, preceduti da ufficiali. Le uniformi grigie si moltiplicano.

Ne vengono ora anche dalla strada di Bruges. Per le vie risuonanti e funeree è uno scalpitare di cavalli; duri comandi teutonici echeggiano e delle pattuglie di cavalieri si disperdono per la città. L'Hôtel de Ville diviene un quartier generale; delle staffette arrivano e partono.... L'occupazione di Ostenda si svolge nella maniera più semplice. È una formalità non un'operazione di guerra.

L'apparenza di queste truppe è perfetta. Non rivela nè stanchezza, nè disordine. I cavalli sembrano eccellenti. Così grigi, così eguali, i soldati hanno l'aria di essere stati fabbricati allo stampo, «Made in Germany», l'ultimo prodotto di esportazione tedesca.

La loro espressione in questi primi momenti non ha niente di ameno. È di una impassibilità rappresentativa, severa e dura. Sanno di essere spiati dalle finestre e non vogliono apparire rassicuranti. Sono certamente dei fieri soldati, che non esiterebbero a spedire, come primo argomento di discussione, alcuni ettogrammi di piombo su qualunque individuo, armato o disarmato, che non sembrasse pronto alla più assoluta obbedienza. A nostre spese, più tardi, ne abbiamo la prova.

Un drappello va a prendere possesso del-

l'ufficio telegrafico; un altro si dirige alla stazione ferroviaria. Ci rendiamo conto che l'occupazione del porto è imminente, e che il nostro *yacht*, il quale batte bandiera inglese, rischia di essere sequestrato. È ora di correre all'imbarco.

«*Grace Darling*, ohe!» — urliamo dalla riva. La lancia si stacca da bordo e viene a prenderci.

Fra la folla che aspetta ancora un piroscafo, assiepata sulla banchina, è la confusione di un formicaio nel quale sia caduto un fiammifero acceso.

Visto l'effetto magico delle nostre parole, delle voci gridano: «*Grace Darling!*». L'imbarco sul piccolo veliero è chiesto a gran gesti. Due o tre battellini pieni di donne, di bambini, di giovanotti che portano ancora sotto al braccio l'uniforme di guardia civica impacchettato e il chepì in mano, arrivano sotto bordo. Prendiamo tutti. *Grace Darling* (è il nome di una dama che si è resa celebre per i soccorsi prestati ai feriti sui campi di Crimea) è una piccola provvidenza.

Ma, quando urge salpare, ci troviamo nel più grave imbarazzo.

Una gran parte dell'equipaggio fiammingo è scappata durante la notte, e con essa è scappato anche il macchinista, al quale era affidato il motore che, allocato a poppa, fornisce allo *yacht* la forza necessaria per uscire dai porti.

Le àncore sono ritirate. La caldaia è in pressione. «Avanti adagio», comanda il capitano al portavoce della macchina al cui funzionamento è preposto il fuochista. La macchina soffia, stride, sibila, getta vapore da tutte le parti, e non si muove. Diamine! E i tedeschi sono là, a due passi, vanno e vengono sulla piazza della cattedrale, li vediamo attraversare i ponti, trotterellando, le lancie erette, con i loro caschi chiusi in una grigia fodera a guaina come i *bibelots* dei vecchi salotti quando la famiglia è in villeggiatura.

Siamo tutti affacciati al boccaporto scrutando il misterioso motore, lucido e ostinato, che si circonda di nubi come una divinità wagneriana. Poi scendiamo noi stessi nella bolgia bollente, cercando di capire, intraprendendo un corso accelerato di meccanica, tentando tutte le manovelle.

È chiaro, ecco l'immissione del vapore ai cilindri, ecco la leva della messa in marcia, si chiude qui, si apre là, si abbassa qua....

Pronti, il *Daily Mail* chiude, il *Daily Sketch* apre, il *Corriere della Sera* abbassa, il *Daily Mirror* gira: forza. Un frastuono d'inferno, la macchina dà cinque o sei colpi irregolari che fanno tremare *Grace Darling* fino alla punta degli alberi, e basta.

Sono state le ultime e definitive pulsazioni.

Emergiamo da quel bagno turco arruffati, sporchi, sudati, e quasi rassegnati alla cattura.

Lo *yacht* intanto, abbandonato a sè stesso, spinto dalla marea, ad onta degli sforzi del timone, si è girato e tende a voltare le spalle al mare, con una ferma risoluzione di incamminarsi per il canale di Bruges.

Il comandante ci scongiura di non farci vedere sul ponte: potremmo essere scambiati per soldati travestiti. I miei colleghi non sono lontani dal supporre una congiura tedesca intorno a noi. Il macchinista, comprato dal Kaiser, è scappato dopo aver *saboté* il motore. «Psss, zitti, siamo spiati! — esclama uno osservando la riva deserta che fronteggia la stazione marittima. — Là, vedete, una donna, che ha un fischio da *policeman* attaccato con un nastro al collo, non fatevi scorgere! Siamo circondati da spie!».

Vedo una donna, dall'aria desolata, che evi-

dentemente aspetta qualcuno. Infatti una barchetta viene a prenderla e a lenti colpi di remi il battello si allontana verso il Quai des Pêcheurs. Il fischio da *policeman* è un umile pendaglio d'argento.

Siamo rimasti soli, in mezzo all'acqua.

La gente che gremiva la banchina è fuggita. Vediamo degli uomini correre sull'imbarcadero trascinando dei carretti carichi. Si fermano, e dei tonfi cupi sollevano sull'acqua verdastra alti getti di spuma. Gettano in mare, con una fretta disperata, concitati e muti, casse di munizioni, bracciate di fucili e di baionette, che spariscono al piede delle colossali e oscure palizzate sulle quali la banchina si posa. Sono armamenti rimasti a Ostenda e che non si vuole far cadere nelle mani del nemico. Per lunghi minuti non si ode che il precipitare pesante di tutte quelle armi che hanno combattuto e che affogano.

Le nostre guardie civiche gettano da bordo le loro uniformi e i loro chepì, che non affondano e non vogliono allontanarsi, ad onta delle spinte dei lunghi raffi. Portate dalla corrente, tutte quelle cose compromettenti che galleggiano, scacciate ritornano, oscillando, ad attaccarsi alla nave con una fedeltà ostinata da cani.

Come una formica che intraprenda il trasporto di una pera, la lancia di bordo, intanto, attaccata a prua, tira di qua, tira di là, torna indietro per pigliare slancio, sbuffa, si affatica. Dopo mezz'ora di sforzi il *Grace Darling* rimette lentamente il naso nella direzione del mare. Poi ci accorgiamo che cammina.

Stabiliamo dei traguardi come per le navi incagliate. Non c'è dubbio, la riva si sposta, la stazione marittima passa, è passata, scendiamo con lentezza millimetrica l'avamporto, siamo nel canale di uscita fra le *estacades* di travi tutte bianche, palizzate enormi che si slanciano nel mare come dei millepiedi giganti con un faro sulla testa. Infine entriamo nel mare libero, brumoso e grigio sotto un cielo coperto, mosso dalla brezza fresca.

Il *Grace Darling* è in salvo. Mano alle vele!

Ci siamo messi in panna a un miglio dalla costa, tutta la velatura aperta. La nostra curiosità era attirata dalla manovra di una torpediniera francese, che andava, veniva, si fermava a osservare la città, virava per fermarsi più oltre, con l'aria di un cane a caccia. Pareva che annusasse la vicinanza dei tedeschi.

Un gruppo di ulani che percorreva la diga,

la spianata dei grandi alberghi di fronte al mare, si è adunato vicino alla mole rotonda del *Kursaal* ed è rimasto immobile a guardare la nave. La torpediniera si è decisa, e lentamente lentamente ha cominciato ad avanzare dritta verso il porto. Gli ulani sono partiti a gran trotto.

Abbiamo deciso di andare a vedere che cosa stava per succedere. Sentivamo nell'aria la promessa di uno straordinario scontro tra silurante e cavalleria. La lancia a vapore era ancora in acqua, vi abbiamo preso posto in quattro corrispondenti, con il comandante — sempre deciso a vedere «the last of the fun» — al motore. E via, boccheggiando sulle onde saponose che schiaffeggiavano la prora, spruzzati dalla spuma gelata che il vento strappava alla cresta d'ogni maroso, diretti all'entrata del porto.

Il *Darling* impallidiva nella foschia leggera con le sue grandi vele bianche che sbattevano all'aria.

Un suono di campana passava sul mare deserto, veniva dal largo, stranamente. Era il segnale di una boa. I nostri sguardi erano fissi sulla torpediniera francese, che in quel momento giungeva all'imboccatura del canale, adagio

adagio, e s'insinuava fra le due *estacades* con un fare pieno di cautela e di diffidenza.

Improvvisamente un tumulto bianco di spuma si è sollevato sotto la sua poppa, e la torpediniera ha dato indietro a tutta forza.

Ha rinculato violentemente, si è disimpegnata dal canale con una specie di balzo, come il *fox-terrier* morso al muso arretra dalla tana della volpe. Così, a ritroso, è arrivata al largo, si è voltata, e ha filato via velocemente. Un minuto dopo era sparita nella nebbia dell'orizzonte. Noi non eravamo più che a duecento metri dalle gettate.

Continuavamo ad avvicinarci, persuasi di non commettere alcuna infrazione alle leggi della guerra. Del resto, la spiaggia e la città triste, fulva e velata, erano deserte come il mare. No, quattro uomini si distaccano dalla punta del semaforo, attraversano di corsa la spiaggia sabbiosa e liscia come una stoffa, salgono sulla gettata, e avanzano al passo, due per due. Arrivati alla punta, spariscono. Ci accorgiamo che spiano nascosti dietro la casetta del guardafaro. Quando siamo ad un centinaio di metri di distanza, balzano avanti di corsa.

La mancanza di casco a punta e il loro vestito oscuro ce li fanno prendere al primo mo-

mento per quattro belgi che vogliano domandarci di essere presi a bordo. Discutiamo: «Sono soldati belgi.» — «No, sono pescatori.» — «Ma se hanno il fucile!» — «Si mettono in mira!» — «Mai più, ci segnalano di continuare.» — Uno degli uomini, infatti, fa dei grandi gesti. Subito dopo, per dissipare l'equivoco risuona un colpo di fucile.

La palla è passata a fianco dell'imbarcazione.

Tutto il timone a sinistra, la lancia gira verso il largo. Passano cinque secondi e incomincia contro di noi un fuoco serrato, rabbioso, e, fortunatamente, inesatto. Il mare inganna. Non vi sono punti di riferimento ed il velo leggero della bruma crea delle distanze fittizie. Quei buoni tedeschi ci suppongono più lontani di quello che siamo, ed il lamento sottile delle loro pallottole solca lo spazio al disopra di noi. Solo un colpo ci sfiora e ci dà per un istante l'impressione che qualcuno di noi sia stato toccato.

Rannicchiati ed ammucchiati sul fondo della lancia, aspettiamo che la tempesta passi, sollevandoci ogni tanto a guardare a che punto stanno le cose. Perchè i soldati fanno delle soste, forse per mettere nuovi caricatori ai fu-

cili quando i vecchi sono esauriti. Combattono a oltranza. Noi graviamo sulle spese di guerra della Germania per almeno tre lire di munizioni.

Vedendoci tutti spariti, i guerrieri debbono aver concluso che eravamo tutti morti, e che la lancia se ne andava via sola. Questo pensiero li ha resi indulgenti ed hanno cessato il fuoco. Li abbiamo visti mettere l'arma in spalla e marciar via come erano venuti, due per due. Allora, ripresa con legittimo sollievo la posizione normale, ci siamo domandati se per caso i tedeschi non fossero andati a prendere l'artiglieria.

Così, la conquista germanica è arrivata al mare, e vi si è affermata.

Dieci minuti dopo, il *Grace Darling*, graziosamente inclinato dalla brezza filava verso Dunkerque. A centinaia, da tutti i porti, da tutti i rifugi, le barche fuggivano. All'altezza di Nieuport il mare era coperto di vele. Nelle prime ore della sera ci siamo trovati in mezzo ad una immensa e silenziosa flotta. Ogni barca era colma di gente. Il vento ci portava da bordo dei velieri vicini un pianto di bambini.

Dalla riva bassa ed oscura, lontana, sot-

tile, arrivava un rombo di cannonate, continuo, persistente, opprimente, ora profondo e remoto, ora più vicino e violento. C'è ancora della terra belga che resiste!

Deve essere laggiù l'esercito in ritirata che si difende, come il leone ferito si rivolta a dare ancora un colpo d'artiglio....

IL MARE E LA GUERRA.

La Panne, novembre.

Dalla distanza infinita, grigia, brumosa, tetra, eguale, nella quale il cielo saturo di neve si confonde con l'orizzonte, le onde arrivano in perpetua successione, lunghe, gonfie, rotolanti, precedute dal precipitare scrosciante delle loro creste, e vengono ad abbattersi sull'immensa spiaggia con una furia da assalto. I marosi, infrangendosi, lanciano vorticose masse di acqua verso la diga; delle vere cateratte ascendono in tumulti di spuma sulla sabbia fine e arrivano, stanche, a sospingere lontano nella terra vasti, candidi e veloci semicerchi di effervescenza. Il vento gelido che scende dalla Scandinavia esaspera il rombante furore delle acque. La marea sale, e da minuto a minuto la tempesta si avvicina alla grande barriera delle dune; l'acqua percuote, fruga, cerca una via d'invasione, vuole arrivare ai campi, ai boschi; è l'ora in cui il mare entra in battaglia.

Il Mare del Nord è diventato un combattente nella Guerra delle Nazioni.

È intervenuto in soccorso dei belgi. Quando essi non potevano quasi più resistere alla soverchiante violenza dell'attacco germanico, che da Ostenda, tendendo a Dunkerque e a Calais, pareva stesse già per dilagare lungo la riva fiamminga e la costa di Francia, la marea, chiamata al soccorso, si è precipitata a barrare il passaggio all'esercito straniero, e ogni giorno allarga le sue posizioni. L'acqua ha trionfato del fuoco.

Il vero vincitore della battaglia dell'Yser è il mare.

L'acqua aveva già salvato l'esercito belga ad Anversa.

Tutti i territori alla sinistra della Schelda in prossimità della piazzaforte assediata erano stati inondati, e il cerchio d'investimento tedesco dovette fermarsi sul margine delle immani paludi artificiali, mentre l'eroica guarnigione, percorrendo sentieri elevati sulla distesa dell'acqua, inaccessibili al tiro nemico, si ritirava su Ostenda. I tedeschi non osarono avventurarsi nelle zone inondate, benchè le strade, più alte dei campi, fossero rimaste asciutte e riuscisse facile gettare dei ponti sulla Schelda per sostituire quelli fatti saltare dai belgi. L'inon-

dazione impediva ogni manovra, e delle piogge improvvise, sollevando il livello delle acque, avrebbero potuto isolare e immobilizzare, se non sommergere, delle intere divisioni. Perciò i tedeschi cercarono molto più a ponente, verso Gand, un terreno sicuro per tentar di tagliare la ritirata ai belgi. Ma lì urtarono nella opposizione ben calcolata di una divisione inglese appoggiata a Gand, rinforzata da un reggimento di marina francese; e, non potendo lasciare queste forze sul loro fianco, i tedeschi dovettero rinunziare all'azione contro i belgi e fare di Gand il loro obiettivo immediato. L'esercito belga era salvo.

Salvo ma affranto. Pareva incapace di uno sforzo immediato. Lo abbiamo visto attraversare Ostenda in grandi masse confuse e taciturne, prive di formazione. Aveva bisogno di riposarsi e di riorganizzarsi. Era dissanguato e sfinito. Dal principio della guerra si era battuto continuamente. In due mesi aveva perduto quasi la metà dei suoi effettivi. Esso andava a concentrarsi a Dunkerque per costituirvi una riserva. Ma l'invasione tedesca incalzava.

La lotta si faceva disperata nel nord della Francia e nella Fiandra occidentale. Gli at-

tacchi nemici erano formidabili colpi d'ariete sulla barriera delle forze alleate, che oscillava. L'avanzata teutonica cercava un varco, furiosamente. E non fu il riposo che i belgi trovarono alla fine della lunga marcia: fu la battaglia.

Essi assunsero la difesa dell'Yser. Dovevano rimanere su quelle posizioni due giorni e vi combattono ancora. Ma la marea li aiuta.

Sembrano lontane ora le giornate sinistre nelle quali Dunkerque parve perduta.

Si rimane stupiti alla rivelazione di quanto era debole in certi punti la barriera opposta all'impeto ostinato dell'invasore. Ma era una lotta di vita o di morte: bisognava resistere. Da una parte era la predominanza del numero, dall'altra una tenacia esasperata, una volontà indomabile, una decisione suprema.

Da Dunkerque si udiva il cannone notte e giorno. L'esodo della popolazione cominciava. La città era oppressa dall'angoscia. Diecine e diecine di piroscafi arrivavano dall'Inghilterra per trasportare l'enorme materiale accumulato nei magazzini della piazzaforte. Si era pronti allo sgombero.

Considerando la posizione delle loro truppe,

gli ufficiali superiori belgi dicevano fra loro: «Non si arriva a domani!». All'indomani si reggeva ancora. E così tutti i giorni. Esausti, smunti, con le uniformi lacere, le scarpe sfondate, i piedi nel fango, i soldati sembravano al limite estremo della loro energia. Ma resistevano. Pareva fossero arrivati a non capire più nemmeno il pericolo. Agivano come in uno stato di incoscienza, di automatismo, inchiodati alle trincee, indifferenti alla morte. In quattro giorni ventimila uomini erano caduti. Alla sera del 25 ottobre un colonnello diceva al suo generale: «Non so fino a quando potremo tenere ancora; forse fra un'ora, forse fra cinque minuti le posizioni saranno abbandonate....; i miei uomini non ne possono più!».

Non ne potevano più; ma come i giapponesi nelle trincee di Pei-Kao-Tai pareva eseguissero quest'ordine: «Morite!».

All'inizio della battaglia essi occupavano la destra dell'Yser; avevano barrato gli approcci di Nieuport con quel sistema di difesa che in termine militare si dice «testa di ponte».

A Nieuport, che è a tre chilometri dal mare, si riunisce tutta una rete di canali e di fiumi, che sboccano nel mare in un'unica foce, e

a Nieuport convergono da ogni parte numerose strade. Strade e canali s'incrociano a Nieuport; Nieuport è quindi una città di ponti. Il possesso di Nieuport vuol dire il possesso dei soli valichi sull'Yser da Pervyse al mare. I tedeschi avevano bisogno di Nieuport, volevano passare ad ogni costo, e intuivano che là era il punto più debole dell'immenso fronte. Sopraffatti da attacchi a masse — enormi ondate di acciaio, di fuoco e di sangue — i belgi dovettero ripassare l'Yser, abbandonare la testa di ponte, mettere il fiume fra loro e il nemico, e difendere il passo dalla riva sinistra. Incominciò una lotta frenetica.

Sulle posizioni belghe tuonava un diluvio di granate e di *shrapnells*. La città bombardata crollava, si sfaceva, bruciava. La partita pareva perduta per i difensori, quando una mattina il mare echeggiò di boati: i monitori inglesi entravano in scena.

I cannoni navali prendevano di fianco le posizioni nemiche. L'attacco tedesco dovette spostarsi verso il sud, allontanarsi momentaneamente dalla spiaggia, interrarsi, proteggersi in profonde trincee; le batterie tedesche cercarono dei rifugi, sparirono agli occhi delle navi, concentrarono il loro fuoco contro Ramscap-

pelle, tre chilometri al sud di Nieuport. La battaglia fuggiva il mare. E intanto da Ostenda delle grosse artiglierie arrivavano e si piazzavano per la difesa costiera. Erano cannoni navali che, manovrati da marinai della flotta germanica, rispondevano ai colpi dei monitori.

Dietro a questo duello gigantesco l'attacco sull'Yser proseguiva violento. Sotto la protezione delle artiglierie, ad onta delle perdite spaventose, il fiume era finalmente attraversato dai tedeschi; Ramscappelle sventrata, demolita, veniva presa dopo un disperato combattimento per le vie. Nieuport era così aggirata al sud; l'invasore si insediava sulla riva sinistra dell'Yser; il varco era quasi aperto all'avanzata su Dunkerque. Il soccorso promesso ai belgi dal grande stato maggiore ritardava. La spinta tedesca minacciava contemporaneamente tutti i punti — Dixmude, Ypres, La Bassée, Arras.... — e bisognava rinforzare l'intero argine umano. Riserve, reggimenti di cavalleria appiedati, truppe territoriali, ogni forza disponibile veniva accumulata sul fronte con urgenza concitata, l'Inghilterra affrettava febbrilmente l'invio di reggimenti freschi. Che i belgi reggessero ancora, ancora un poco....

Allora i belgi chiamarono il mare.

Il mare è un vecchio difensore delle Fiandre. È un alleato selvaggio, terribile e devastatore, che arriva sulla terra minacciata e la nasconde. Ha preso parte a quasi tutti gli assedi fiamminghi. Intorno alle città in pericolo lanciava le sue onde. Gli eserciti inglesi, spagnuoli, francesi, lo hanno avuto come avversario nelle guerre d'invasione.

La terra e l'acqua vivono nelle Fiandre in una alleanza bizzarra. Sarebbero in lotta fra loro, alternerebbero confusamente le loro posizioni, si mescolerebbero in immani acquitrini mobili, in paludi mutevoli, se l'uomo non avesse loro imposto una legge e una disciplina. Egli può sospendere la legge e rifare il caos.

Il paese, piano e basso, è solcato da una immensa e folta rete di canali e di fossati entro i quali la circolazione delle acque è regolata come la circolazione del sangue in un corpo vivente. Ovunque si ergono degli argini e delle dighe: sono le frontiere stabilite fra i due elementi che s'insinuano l'uno nell'altro, s'intrecciano, e si servono. Si vedono delle navi scorrere fra il verde dei campi e talvolta un treno fuggire sopra un panorama di stagni e di lagune.

La marea atlantica, specialmente durante le epoche equinoziali, è così alta da superare nell'ora della massima elevazione il livello di vaste pianure che si estendono al di là della barriera delle dighe e delle dune. In vicinanza del mare, presso al loro sbocco, i canali hanno delle chiuse per barrare il varco al flusso. All'alta marea le chiuse serrano i loro enormi e solidi battenti, e l'acqua dei canali si riversa nei bacini dei porti interni e nei fossi d'irrigazione. Basta rompere un argine e aprire una porta perchè il mare si precipiti e invada.

Ma il comando belga ignorava che ciò fosse possibile sull'Yser. Il sistema delle acque in quella zona non era stato mai studiato dal punto di vista della difesa. Il concorso del mare era preparato ad Anversa, non era preveduto a Nieuport. Fu l'uomo addetto alle chiuse, che aveva passato la vita sui canali e ne conosceva per così dire le abitudini e la forza, che aveva sorvegliato le maree e protetto i campi dalle onde, che sapeva la possibilità delle alluvioni per averle combattute, fu lui che comprese.

E questo umile personaggio portò all'esercito belga l'alleato invincibile.

L'acqua riprese le posizioni perdute. Ma non attaccò d'impeto; non arrivò a ondate sul nemico, non fu vista nemmeno inoltrare. Invece di scorrere sul suolo, saliva lentamente dalla profondità della terra. Il comando belga, che aspettava l'irruzione, la piena, la cateratta, vedendo il paesaggio quasi immutato dopo che già due maree erano entrate, credette la manovra fallita. Il terreno sabbioso beveva, si saturava di acqua, l'inondazione si allargava invisibile nel sottosuolo. Essa faceva ai tedeschi una sua guerra di mina. Avanzava sotto ai loro piedi, insospettata.

Un giorno dopo, in tutta la regione del basso Yser, apparve dell'acqua nei fossati come dopo una pioggia. Il fondo delle trincee divenne fangoso; poi il fango si diluì, diventò melma, diventò acqua, e l'acqua misteriosamente saliva. I tedeschi cercarono di prosciugare le trincee, fecero dei lavori di spurgo. L'acqua saliva. Allora essi si procurarono del legname, disposero nelle trincee delle tavole, dei pezzi di mobilia presi dai cascinali vicini, delle imposte divelte, dei carretti rustici privati delle ruote; formarono così delle rudi impalcature per circolare a piedi asciutti. L'acqua saliva.

Alla sera in certe trincee, ad onta delle impalcature, i soldati avevano l'acqua fino alle ginocchia. Ed essa saliva ancora, saliva sempre, gelida, silenziosa, oscura, sotto al cielo stellato.

Non fu che alla mattina del terzo giorno che la pallida monotonia della pianura apparve qua e là screziata da un chiaro riflesso di acque stagnanti. L'inondazione sorgeva alla luce, cominciava a traboccare dal bordo dei fossi, si svolgeva in strisce d'argento nei solchi dei campi, infiltrava fra le erbe secche delle praterie il calmo specchio della sua superfice, allungava lentamente, insensibilmente, nuovi tentacoli, divorava le zolle, isolava i terrapieni, e avanzava, avanzava, come strisciando, senza rumore, tutta accesa dal sereno del cielo, sempre più vasta.

Allora, senza combattimenti, senza lotte, senza strepito, delle posizioni che avevano resistito al bombardamento e all'assalto, diventarono insostenibili. E incominciò la ritirata tedesca verso la terra asciutta.

Ora da Nieuport fino a Bixschoote, verso Ypres, è tutto un acquitrino salato che ha forse più di cinquanta chilometri quadrati di su-

perfice. Dalle sue acque basse e melmose emergono ruderi di case, rovine di villaggi annerite dagli incendi, banchine di strade che si slanciano nella distanza come le gettate di un porto, arginature diritte e oscure che disegnano sugli stagni delle immense e strane figure geometriche, melanconici filari di alberi, spogliati dall'inverno, scheletriti e neri, che sembrano sospesi sulle loro tremule immagini rovesciate nel riflesso e pieni di una non so quale indicibile espressione di tristezza e di miseria, ispide capigliature di cespugli secchi.

Un'infinità di cose galleggianti dànno l'impressione del naufragio, della catastrofe. Sono indumenti, stracci, sedie, barili, tavole, casse di munizioni vuote. I cadaveri sono tenuti in fondo dal peso delle giberne; rimangono ancorati alla melma da tutto il piombo delle loro cartucce.

Quanti morti là sotto! L'inondazione non copre i campi che di qualche palmo di acqua, ma essa nasconde i fossati che s'intersecano per tutto, cela le depressioni e gli avvallamenti, maschera le gore e i canali, getta sopra ogni cosa l'inganno eguale del suo velo liquido, e migliaia di soldati che fuggivano dalle trincee guadando a passi pesanti, sparivano all'improv-

viso, con un tonfo, affondando in torbide profondità. Oltre duecento soldati belgi sono pure annegati, ritirandosi dalle trincee più avanzate.

L'inondazione presentava un aspetto innocuo; le truppe emerse dalle trincee allagate e ritiratesi al coperto degli argini, venuta la notte si affidarono con confidenza alla pianura che pareva appena coperta da uno strato d'acqua, e marciarono via guazzando. Ma la pianura era cosparsa di tranelli invisibili e inevitabili; la morte stava in agguato nel fango come una piovra, afferrava gli uomini al passaggio e li traeva giù. Entrata in battaglia, la marea faceva i suoi prigionieri. Fu una strage silenziosa: dei gorgoglii nell'ombra, dei gridi soffocati, e battaglioni si decimavano. In certi punti il fondo rammollito cedeva sotto ai passi, tratteneva, fermava, attirava, inghiottiva lentamente le vittime che si dibattevano....

Quale lugubre e spaventevole campo di morte questa calma e brumosa laguna piena d'isole strane, tutta quest'acqua omicida che dorme sui cadaveri!

Resti di cascinali, che il bombardamento ha demolito e l'incendio ha calcinato, circondati da boschetti d'alberi nudi, sfrondati e spezzati,

il cui intreccio appare nuvoloso nella tetra luce del giorno invernale, si ergono nei punti più alti, sopra i rilievi di terreno che l'inondazione non ha raggiunto, verso i quali corrono sottili linee di argini. Tutte queste rovine pare che navighino. Molte di esse sono ancora piene di morti.

Abbandonando le zone invase dall'acqua, dei distaccamenti tedeschi si aggrapparono alle emergenze, si mantennero sugli isolotti, fecero di essi le loro posizioni avanzate, vi si barricarono, vi combatterono, mentre dietro a loro si lavorava a preparare la loro ritirata. La battaglia, annegata dall'inondazione, si concentrò qua e là nei punti rimasti asciutti, feroce, disperata e impotente.

Alcuni di questi avamposti erano perduti, non avevano più scampo, non potevano nè arrendersi nè ritirarsi, ma si battevano, tempestati dalle artiglierie belghe e francesi. Rintanati dietro i muri crollanti delle case, facendo delle macerie il loro rifugio, silenziosi per ore e per giorni, economizzando munizioni e viveri, stavano là, vigilando. E, appena delle pattuglie belghe si profilavano sugli argini avvicinandosi, dalle isole che parevano morte, scrosciava la fucileria e martellavano le mi-

tragliatrici. Il cannone rispondeva, l'isola spariva nel fumo.

Non lontano da Ramscappelle, sul lato belga dell'inondazione, era rimasto uno dei grossi pezzi d'artiglieria tedesca, con i suoi servienti, nascosti in una fattoria demolita. Di tanto in tanto un colpo profondo echeggiava sulla desolazione delle lagune e una granata piombava su Furnes, quartier generale del grande stato maggiore belga. Alle volte sei, sette cannonate si seguivano a brevi intervalli, poi silenzio. Le bombe tedesche avevano già danneggiato qualcuno degli edifici storici della graziosa cittadina fiamminga, rimasta, intorno alla Grande Place, quale era quattro secoli fa. Gli aviatori non scoprivano niente: un cannone si maschera facilmente da arbusto. Trascorsero alcuni giorni prima che fosse possibile sospettare il covo del mostro. Il cannone era annidato presso le rovine d'una cascina rimasta isolata.

Un manipolo di *goumiers* lo ridusse al silenzio.

I cavalieri arabi hanno un istinto che li guida alla ricerca dei passi e dei guadi. Nessuno meglio di loro sa indovinare la natura di un terreno che l'acqua ricopre. Lo sentono

sotto allo zoccolo dei loro cavalli con una percezione netta, come se lo vedessero.

Noi, poveri frequentatori di strade, siamo perduti quando la strada sparisce. Gli arabi sembrano invece imbarazzati dalla strada. La loro via essi la creano con un colpo d'occhio attraverso la campagna, tracciando fra loro e la mèta un sentiero ideale che gira gli ostacoli e sormonta le difficoltà. Intuiscono, prevedono, e seguono il cammino logico che la loro scienza selvaggia addita.

Nella guerra arriva sempre un momento in cui bisogna lasciare le strade. Allora gli arabi si sentono nel loro elemento.

Ai *goumiers* fu additata la direzione verso la quale doveva trovarsi il cannone, ed essi partirono al galoppo, felici. Avevano la prospettiva di una caccia nella mattinata brumosa e fredda di novembre. Sparirono, e non si udì più nulla per tutto il giorno. Non il frastuono lontano di una scaramuccia, non l'eco di una fucileria, niente. Le ore passavano, e i fedeli africani non tornavano indietro.

Erano caduti in un agguato? Erano annegati? Erano prigionieri? No; essi avevano voluto cogliere il nemico di sorpresa, e non c'è nulla di più lungo, di più atteso, di più pre-

parato, di più previsto di una sorpresa. Non hanno saputo raccontare in modo chiaro come sono arrivati a liquidare la questione del cannone all'arma bianca. Il fatto è che alla sera tornarono indietro, meno numerosi di quando erano partiti, con qualche ferito attraverso le selle, ma raggianti.

— Cannone non parla più, — riferì il loro capo soddisfatto.

— E i cannonieri?

— Cannonieri non parlano più.

E ogni cavaliere gettò fieramente a terra qualche cosa che rotolò sulla sabbia mollemente.

Il cerchio degli astanti arretrò con un movimento di repugnanza e di orrore. Al debole chiarore del crepuscolo invernale quelle cose informi erano sembrate delle teste umane....

Forse lo erano.

L'irruzione della marea non ha messo per tutto delle barriere insuperabili. L'inondazione si restringe, si allarga, è capricciosa, e lascia asciutte quelle zone che, appunto per la loro elevazione, portano da secoli le grandi vie di comunicazione al sicuro delle alluvioni.

Fra Nieuport e il mare non v'è inondazione; i ponti di Nieuport hanno ancora tutto il loro

valore. I tedeschi si sono ritirati all'asciutto, ma non hanno abbandonato gli attacchi. La loro artiglieria si è andata accumulando contro tutti i punti transitabili, per schiacciarne la difesa sotto una eruzione di acciaio. Ma dall'altro lato si è pure concentrata l'artiglieria, che risponde vigorosamente. La battaglia continua. Vi sono dei villaggi, come Lombaertzyde, che al di là di Nieuport formava l'appoggio della «testa di ponte» belga all'inizio della battaglia dell'Yser, i quali sono stati perduti, ripresi, riperduti, e ancora ripresi dalle forze alleate.

Dopo l'inondazione, una divisione territoriale francese venne al soccorso dei belgi. L'Yser fu riattraversato. Una divisione belga rioccupò Lombaertzyde. L'artiglieria tedesca allora concentrò il fuoco sui ponti alle spalle di queste truppe per tagliar loro la ritirata. Bisognò abbandonare per la seconda volta Lombaertzyde e la riva destra dell'Yser.

L'attacco oscillava ora verso il mare, ora verso Pervyse; i tedeschi tastavano per tutto, cercavano un varco con audacia, con costanza, con ostinazione, con eroismo, mentre forzavano Dixmude, e premevano su Ypres, su Béthune, su Arras, disperatamente. Combattevano

l'inondazione, con metodo, come un nuovo nemico; si creavano dei passaggi su fascine, iniziavano una guerra di ponti, di passarelle, di chiatte, di zattere, una guerra da anfibî, in un frastuono perenne di artiglierie, sotto alla traiettoria delle granate. Ricominciavano dieci volte il lavoro sorpreso e disfatto dal nemico, con la pazienza del ragno che si rifà la tela. Scacciati, tornavano in forze maggiori. Preparata la via ad un assalto, partivano alla carica cantando l'eterno «Germania sopra a tutti»; falciati, si riformavano, riassalivano. Poi, improvvisamente, al nord, avanti a Nieuport, un gran silenzio.

Le notizie parlavano di ritirata tedesca su Ostenda, di abbandono della costa. Un telegramma da Londra annunziava l'avanzata belga. Gli alleati erano già alle porte di Ostenda....

La verità era ben diversa.

Forse il silenzio tedesco era dovuto ad una momentanea penuria di munizioni di artiglieria. Forse era uno stratagemma. Il cannoneggiamento degli alleati non riceveva risposta. Lombaertzyde appariva abbandonata. Si decise di rioccuparla per la terza volta.

In realtà Lombaertzyde era abbandonata di

giorno e piena di truppe alla notte. La fanteria tedesca occupava durante il giorno delle solide trincee blindate appoggiate a delle fattorie nella campagna vicina. S'interrava e taceva. Era per proteggersi dal bombardamento delle navi inglesi e delle artiglierie pesanti franco-belghe, le quali prendevano come obiettivo i grossi centri sulle linee germaniche. Alla notte i tedeschi riprendevano la via di Lombaertzyde, che barra la strada fra Nieuport e Ostenda.

La divisione belga che aveva già per due volte occupato Lombaertzyde, era in riserva a Coxyde e a Oost-Dunkerque, poco lontano da Nieuport, quando ricevette l'ordine di avanzare. Corse la voce fra i soldati che il nemico fosse in ritirata. Questa era anche l'opinione dello stato maggiore. Gli ufficiali salutavano gli amici annunziando: «Dopodomani a Ostenda». Pareva arrivato il momento del ritorno sulla patria perduta, della riconquista. Era un'esultanza.

Alla notte i belgi partirono per l'avanzata.

Le avanguardie inoltrarono in esplorazione, lentamente, al di là dei ponti. Non un «chi va là», non un colpo di fucile. La strada era

aperta e indifesa. Una pattuglia raggiunse cautamente le prime case, o meglio le rovine delle prime case di Lombaertzyde. Riportò che il paese era deserto. Tutta la divisione si mosse e mezz'ora dopo entrava a Lombaertzyde per prendere posizione al di là.

Allora scoppiò l'inferno.

Da dietro ogni muro, da ogni angolo, da ogni vano, un fuoco serrato di fucileria penetrava nella massa belga, e lo strepito regolare delle mitragliatrici dominava il frastuono dal fondo della via.

Impossibile difendersi, impossibile agire. Fu un tumulto spaventoso nell'oscurità solcata dai lampi rossastri dei colpi. Prese nella terribile imboscata, le truppe che erano entrate nel paese, falciate dalla raffica di piombo, si ritrassero in disordine. La loro fuga trascinò il grosso. La divisione ripiegò confusamente su Nieuport.

I belgi ebbero quella notte 850 soldati e 27 ufficiali uccisi.

I tedeschi non hanno profittato del loro momentaneo successo. Un attacco immediato avrebbe dato loro i ponti di Nieuport. La fanteria francese occupò gli approcci, e li tiene ancora.

I tedeschi non hanno dato mai prova di un grande senso di prontezza, di opportunità, d'improvvisazione. Mancano sempre il momento giusto. Hanno costantemente lasciato passare la loro ora. I loro assalti, eroici sempre, o sono prematuri o sono tardivi. Si direbbe che gli ordini vengano da troppo lontano, che emanino da autorità remote che non vedono e non sanno.

Dopo l'agguato di Lombaertzyde, è ricominciato il coro delle artiglierie, che continua anche adesso, che si fa sempre più intenso e profondo. Perchè se da Anversa arrivano nuovi cannoni tedeschi, da Dunkerque arrivano nuovi cannoni francesi. Ogni giorno delle batterie di mostri entrano in azione, e la flotta inglese interviene di quando in quando e abbaia dal mare. Questo rombo di tempesta non finisce più!

Le città crollano, si distruggono, si annientano. Nulla più resta nel raggio di un tiro di cannone. L'acqua e il fuoco hanno creato un paesaggio di una desolazione indicibile dove verdeggiavano le più ricche, le più famose pianure della Fiandra. Tutto è o annerito o bruciato. Il sale deposto dal flusso marino ha sterilito la terra. Negli altri campi di batta-

glia almeno qualche cosa vive, vivono le piante la loro vita silenziosa e impassibile, vivono gli insetti nelle loro piccole tane mobiliate di larve, vivono gli animali selvatici, guardinghi e timidi, vivono gli uccelli. Qui tutto, tutto è morto.

I cespugli, gli alberi, i giunchi, che spuntano dall'acqua, non sono più che cadaveri di piante: non avranno mai più foglie, non avranno mai più fiori. In tanta acqua nemmeno i pesci vivono più, i piccoli pesci che guizzavano a milioni nei canali e nei fiumi, e che uccisi dalla salsedine marina vengono a galla mostrando il loro ventre d'argento, simili a grandi foglie di olivo. E nel cielo non volano più che le macchine alate della guerra.... Tutto, tutto è morto.

Contro chi, contro che si accanisce l'artiglieria? Le granate piombano a stormi nella solitudine, delle eruzioni di fumo, di terra, di fango, dei boati, e grandi buche si formano al suolo, nere, torrefatte, irregolari, calde. Perchè? In certi punti il terreno è tutto così spezzato, scavato, tormentato. Mandando il loro atroce grido ronfante e lungo, quella specie di laceramento strisciante e sonoro che pare il

fendersi di un immenso velario invisibile, le bombe arrivano e devastano la devastazione, frugano e rifrugano gli stessi angoli sconvolti e deserti, si ostinano cieche e feroci. Nei piccoli cimiteri di qualche villaggio le granate hanno rovesciato i cippi e le croci, sventrati i tumuli, sollevate le lapidi, violato le tombe, con un furore sacrilego, come per una gelosia mostruosa contro tutta quella morte che non avevano fatta loro.

Nulla si muove sull'acqua e sulla terra. È un grigiore infinito, un pallore funebre, un mondo scolorato e spento sul quale le raffiche invernali passano con un gemito. Tanti paesi sembrano abbattuti dal terremoto; è impossibile immaginare quale aspetto avessero cinque settimane fa. Se una casa, o una villa, o una chiesa non sono interamente abbattute, esse sono sempre ferite a morte, hanno ognuna la loro piaga beante, enorme, insanabile, nera.

Non si vede nessuno. Anche dove l'inondazione si assottiglia e le posizioni avversarie si avvicinano, persiste l'apparenza del deserto. A due, a tre chilometri dalla linea del fuoco, ogni movimento umano scompare dalla superfice.

Gli eserciti sono rintanati, affossati, sepolti,

circolano entro la terra. La battaglia immobilizzandosi ha scavato profondamente il suolo, e si è abbarbicata, ha messo radici. Le trincee sono divenute delle cantine fortificate. Sono discese e si sono protette; travi, cemento, rotaie di ferrovia, lastre di acciaio, concorrono a coprirle e a difenderle; zolle e sterpi le nascondono. Esse accumulano gli ostacoli avanti a loro. A poco a poco le posizioni sono andate rendendosi inespugnabili. L'assalto contro di loro è inutile.

Spesso le fanterie non avanzano che a colpi di piccone; si avvicinano al nemico scavando. L'attacco s'incanala lentamente in trincee d'approccio a zig-zag o in cunicoli profondi e tortuosi. La battaglia è sotterranea. I nemici arrivano a trovarsi a portata di voce: ma si sono resi inattaccabili. Si assediano l'un l'altro, e non si sa chi sia l'assediato e chi l'assediatore.

La fanteria non ha più alcun campo di azione; essa vigila e aspetta. Soltanto l'artiglieria può aver ragione della sconfinata catena di ridotte. Ma all'artiglieria si oppone l'artiglieria. Da una parte e dall'altra si aumenta il numero e il calibro dei cannoni. La guerra qui non è più che uno sterminato duello di batte-

rie, spesso inutile. Gli «assalti» non sono che delle ricognizioni notturne, più o meno fortunate. I due avversari si tastano di sorpresa, cercano l'interstizio: ma trovano per tutto una impenetrabile corazza....

La marea si ritira.

È arrivata fino al margine della strada costiera, ha sollevato sui suoi flutti le nere e tozze navi da pesca tirate a secco sulla spiaggia, le ha sballottate, le ha scosse con larghe oscillazioni, ha tentato di trascinarle via. Esse hanno resistito aggrampate alle àncore, ed ora si riadagiano sul fianco nella sabbia bagnata, che la loro chiglia ha scavato.

La via, che la brezza gelata spazza, è piena di movimento.

Fantaccini belgi imbacuccati nei loro cappotti neri, il collo avvolto in larghe fasce di lana; guide dal berretto a busta, attillate nell'ulster che scopre i calzoni amaranto; cacciatori filettati di giallo, con la loro enorme e caratteristica visiera mobile applicata al berretto con un elastico; tutta una folla di soldati gironzola, si attarda, gode avanti al mare le sue brevi ore di riposo, e innumerevoli automobili grige passano annunziandosi con gran

strepito di trombe, file di ciclisti scivolano veloci verso missioni ignote, bande di cavalieri marocchini galoppano sul bordo dei flutti con una foga da «fantasia», solidi sugli alti arcioni, in uno sventolamento di mantelli azzurri e rossi, le teste nascoste da bende, da cappucci. Di fronte a questa bizzarra animazione, si allineano le ville, gli *chalets*, gli alberghi della spiaggia elegante, costruzioni sontuose, vivaci, festose, varie, tutte verande, tutte balconi, culminate da cuspidi, da pinnacoli, da torrette. La Panne era una città di piacere.

Ostenda aveva creato tutta una figliuolanza di «plages de luxe». Da Zee-Brugge a Dunkerque, sul Mare del Nord, si affacciava, dall'alto delle dune, una moltitudine multicolore di ville deliziose, che la guerra divora. Ecco là, appunto, verso ponente, un fumo denso di incendi che turbina e si adagia sotto la spinta del vento. Sono le ville della spiaggia di Nieuport che bruciano.

Le ville sono occupate dalle riserve.

Le truppe bivaccano in appartamenti a cinquemila franchi di affitto per stagione. Fra mobili lussuosi, sopra folti tappeti, fra oggetti d'arte, nei salotti luminosi che conservano un

profumo di eleganza muliebre, nelle chiare *nurseries* piene di un'eco di felice vita infantile, nelle camere in cui persiste come un senso d'intimità e di riposo, i soldati stanchi e sporchi si ammassano, un po' intimiditi, e installano i loro giacigli. Le cristallerie tremano al passo pesante dei nuovi ospiti, il pianoforte tormentato geme sotto alle dita inesperte e guerriere che lo martellano, avanzi di gamella, fondi di pipa, sgocciolature di candela, si depositano sui margini di lucide *boiseries*, e fasci di fucili ornano le anticamere odoranti di *peach-pine*.

A una dozzina di chilometri, in altre ville simili a queste, delle soldatesche vestite di grigio, con un casco a chiodo foderato di grigio, fanno la stessa vita. Sono le villeggiature della guerra. Ma laggiù stanno meno tranquilli. Sono le loro residenze che bruciano ora. Una corazzata inglese è comparsa improvvisamente e ha messo fine alla vacanza su tutto un settore.

Si vedevano da qui le vampe dei colpi, minuscoli getti di luce all'orizzonte, dei balenii violastri, e dopo lunghe pause arrivava il boato. La nave era una piccola ombra nella bruma, e intorno a lei, come una muta di cani intorno al cacciatore, cinque o sei *destroyers*, dei punti

vaghi che sembravano fatti di fumo, andavano e venivano irrequieti, incrociando le loro corse folli alla ricerca dei sottomarini. Ora la nave ritorna; passa avanti a La Panne, solennemente, grigia, formidabile, lenta, con la sua scorta di cacciatorpediniere affaccendati, le prore immerse in un biancore di spuma.

Dalle grandi e aristocratiche verande vetrate, sdraiati sulle poltrone di vimini, i soldati contemplano la «flotte anglaise». Il giorno declina. Il fumo degl' incendi comincia a imbeversi del sanguigno riflesso delle fiamme. Il salone di un *hôtel* s'illumina come per una festa: vi siede una corte marziale. Lontano, il cannone brontola sempre.

Dove la città finisce e si spopola, dove le ville si fanno più rare e le dune, brulle, nude, selvagge ricominciano l'allineamento delle loro vette sabbiose, un uomo, solo, passeggia sulla spiaggia, assorto, insensibile al freddo, le mani unite dietro al dorso. Sul suo alto berretto da ufficiale belga, che ricorda per la forma il chepì austriaco, rilucono i galloni da generale. Egli indossa un piccolo cappotto nero, semplice, senza gradi, dal taglio quasi borghese, che si adatta alla sua statura aitante. Spesso, a quest'ora,

in riva al mare, su quel tratto deserto compare il passeggiatore solitario. È il Re del Belgio.

Egli va con quel passo misurato che indica una riflessione intensa. Il suo occhio celeste vaga distrattamente sul mare e sulla riva; ha lo sguardo di chi pensa e non vede. Una gravità raccolta e imponente è sul suo volto. Re Alberto non somiglia più che vagamente ai suoi ritratti. La sua gioventù è improvvisamente sfiorita. Quella sua aria di freschezza buona e senza rilievo è scomparsa. Le intemperie hanno oscurato la sua pelle, e il dolore ha martellato le linee del suo viso riforgiandole in una fisionomia austera, vigorosa, piena di una espressione profonda.

Come le tempeste del mare lasciano l'impressione delle onde sulle sabbie che le ha contenute, così quelle del pensiero si scrivono in segni misteriosi sulla fronte dietro alla quale si agitano. La spaventosa e immane tragedia del popolo belga ha un non so quale riflesso sul volto del Re. L'integrità di carattere, la lealtà, la rettitudine, la fermezza, l'eroismo di Re Alberto, si accoppiano ad una delicatezza da timido, ad una sensibilità da buono. Nulla lo abbatte, ma tutto lo strazia. La sua anima

grande ha posto per un grande dolore. Ogni suo suddito non porta che il peso della propria sciagura, in lui tutte le sofferenze si riassumono.

Si vede che soffre, si sente che soffre; egli appare già un uomo arrivato alla maturità della vita; sembra che ogni settimana conti per lui come un anno. Ma soffre da Re: tacendo. La dignità del suo aspetto si approfondisce sempre più in una tristezza solenne, fiera e silenziosa.

Quale gigantesca e maestosa figura, questo sovrano che non esita!

Avanti e indietro, lentamente, passeggia.

A che cosa pensa? Quali riflessioni suscitano in lui questi luoghi che videro sorgere la sua dinastia nei giorni incerti dell'inizio del regno? Fu precisamente a La Panne — allora un piccolo villaggio di pescatori — che ottantaquattro anni fa il primo Re del Belgio, il nonno di Alberto, assunse il regno arrivando nel suo nuovo paese. Perchè questa è una soglia del Belgio. Da qui entrò l'indipendenza, che ora, scacciata, fa qui, all'ultimo varco, la sua suprema resistenza. Il destino riavvicina stranamente l'agonia e la nascita della nazione.

Il Re passa e ripassa avanti alla villa che è la sua residenza, una modesta costruzione di mattone fatta all'uso e al gusto di qualche mercante di Courtrai o di Roulers. Sulla sabbia, immobile ed eretta, si profila una sentinella. Tutto intorno, nessuno; la folla è lontana. Nella solitudine e nel silenzio pare che non vivano che questi due uomini, un soldato ed un Re.

La villa si direbbe disabitata, se qualche finestra non andasse illuminandosi. La Regina Elisabetta è là, appena ritornata da una visita agli ospedali, dove porta infaticabilmente ai feriti il conforto del suo dolce sorriso.

Pallida e mite, essa segue il suo sposo con il coraggio della donna che ama. Una sola volta, dal principio della guerra, essa si allontanò da lui, e fu per condurre a Londra i figli, quando l'assedio di Anversa cominciò a farsi irresistibile. Due giorni dopo il Re dettò un telegramma, chiamandola. «Ma, Sire, — osservò il suo segretario sorpreso, — il bombardamento si avvicina!...». «Appunto, — rispose il Sovrano, — la Regina mi ha fatto promettere di chiamarla se ci fosse pericolo».

Quanto alla magnifica forza d'animo del Re non ha origine nel cuore della Regina, nel ca-

lore del suo affetto di sposa, nel soccorso sempre pronto di questa soave bontà consolatrice?

Ogni domenica, alle sette e mezzo del mattino, si vedono i Sovrani scendere soli, a piedi, per la breve via campestre e solitaria che attraverso le dune conduce alla piccola chiesa del villaggio. Vanno alla messa comune, nell'ora mattiniera, insieme agli abitanti ancora rimasti nel paese.

La chiesuola, così moderna che ha il campanello elettrico per l'Elevazione, si riempie di donnette, di battellieri, risuona di preghiere e di colpi di tosse; e da un lato, alla prima fila, si riconosce la testa bionda del Re vicino alla *toque* semplice della Regina reclinata. Venti minuti dopo i Sovrani ritornano; la gente saluta in silenzio; Alberto risponde con un cenno della mano, militare e amichevole, e passa in fretta, l'altra mano sprofondata in tasca. Egli sembra imbarazzato dai saluti, anche i più umili. La Regina, modesta, graziosa e melanconica, reclina la testa con un fare pieno di nobile gentilezza.

E la coppia reale si allontana; la gente segue con uno sguardo di devozione e di amore quella figura di uomo alta ed energica e quel

dolce profilo di dama che impiccoliscono e svaniscono ad uno svolto nella tristezza gelata della campagna. Poi dei pugni si tendono verso l'oriente, verso il rombare della battaglia senza fine, verso il nemico: «Un si bon Roi et une Reine si bonne!».

Niente modifica la semplicità della vita regale. Il giorno della festa del Re, in tutti i paesi amici del Belgio, cioè in tutte le nazioni civili del mondo meno due, vi furono cerimonie, manifestazioni, *Te Deum*, sbandieramenti, pellegrinaggi, corteggi; e qui, vicino al Re, nulla che ricordasse la data fausta. Fu una giornata più triste delle altre, più silenziosa, più amara. Intorno al Sovrano era la quiete profonda, la immobilità timida e reverente che si fa intorno al dolore. Il Re scese solo alla messa quella mattina. Nevicava. A Furnes la folla andò nelle chiese a pregare per lui.

Le antiche chiese gotiche di Furnes ora sono tempio e caserma. Nelle navate laterali, piene di paglia, la truppa che viene dalle trincee si sdraia e dorme; nel centro della chiesa si prega. I soldati depositano i fucili sugli altari, distendono i loro indumenti ad asciugare sui cancelli delle cappelle, appendono le giberne ai candelabri, e lungo le sacre

pareti o intorno ai pilastri di pietra essi si cambiano, si lavano, assestano e ricuciono le loro uniformi lacere, mangiano la loro razione di carne in conserva.... Quel giorno, nel centro di questo straordinario bivacco, sotto alle alte vôlte oscure e sonore, il popolo genuflesso invocava la pietà di Dio.

Avanti e indietro il Re lentamente passeggia. La marea ormai è lontana, e sulla spiaggia scoperta passano le pattuglie che vanno a rinforzare per la notte i posti di vigilanza lungo la riva. Il Re si ferma ad osservare i soldati che passano.

Egli ama i suoi soldati e fa loro tutto il bene che non può fare al suo popolo. Oggi stesso ha dato ordine di riscaldare con delle stufe le camere di riposo delle trincee. Egli vigila su loro e vive con loro. Quasi ogni giorno è in giro per le posizioni, incurante del pericolo. «Eh bien, mes amis, comment ça va?» chiede ai soldati avvicinandoli nella linea di tiro. Oppure li saluta: «Bonjour, camarades!». Gli uomini si volgono, raggianti: «Bonjour, Sire!». Qualcuno meno al corrente dell'etichetta risponde: «Bonjour, Roi!». E lui, bonariamente: «Travaillez, travaillez!».

Le truppe adorano il loro Re condottiero, ed è per lui che questo minuscolo esercito improvvisato, battuto, ricacciato, dissanguato in una lotta senza speranza contro un nemico innumerevole e formidabile, vibra di un prodigioso orgoglio di vittoria, si mantiene fiero come se avesse trionfato, è sempre pronto a battersi, e sente sul nemico la superiorità indistruttibile che viene dall'aver ragione. Essi sanno di combattere per un diritto invincibile, del quale Re Alberto è il campione.

La pattuglia è passata. Il faro di Dunkerque si è acceso e scintilla a tratti vividi, lontano, come una stella caduta e palpitante. Nella campagna sorge un rumore confuso. È l'ora in cui le solitudini si popolano.

La sera, quando i cannoni non ci vedono più e tacciono, a poco a poco un formicolìo immenso di uomini si forma sulle desolate distese che parevano deserte. Le truppe che hanno servito alla prima linea passano alla riserva nei villaggi sulla retrovia, quelle della seconda linea raggiungono la prima, le riserve sono in marcia verso il fronte. Le strade si gremiscono, convogli di rifornimento avanzano sulle zone che poche ore prima le granate crivellavano. Le rovine si animano. Su im-

mensi tratti si scava, si fortifica. L'alba trova in regioni solitarie dei trinceramenti che sembrano dovuti alla magia. Trainati da locomotive stradali, pesanti cannoni avanzano lentamente con frastuono verso nuove posizioni. Carriaggi, cassoni, batterie, *camions*, automobili, vanno, vengono, s'incontrano, in un brulichio nero e infinito nel quale gli uomini mettono un profondo sussurro di voci sommesse.

Nella notte tutto vive, tutto muta, tutto si sposta. Dalle due parti non si sa mai, alla sera, quello che si avrà di fronte alla mattina dopo.

Lentamente il Re passeggia.

Arrivato in fondo ad un tratto di spiaggia, si ferma un istante, torna indietro. Ad ogni estremità della sua passeggiata egli può vedere un limite del suo regno.

Laggiù, quei riflessi d'incendio sono sul dominio tedesco. E là, a ponente, quelle luci sono sulla spiaggia francese. Fra gli uni e le altre, sedici chilometri. L'invasione tedesca è avanzata sul Belgio come la marea su queste sabbie. Come la marea, forse, si ritrarrà; ma ancora infuria, ancora assale, ancora tempesta sulle dighe umane. Il Belgio è ridotto ad una

banda di terra sottile, sottile. Si è sommerso a poco a poco.

Il passeggiatore solitario sulla riva di La Panne fa pensare al comandante di una nave che affondi, rimasto al suo posto.

LA MORTE DI YPRES.

Dicembre 1914.

Ad uno svolto della strada la città è apparsa, lontano: due campanili tronchi, un rudero di torre massiccia — l'antico *beffroi* — delle sagome azzurrastre e vaghe.

Nella giornata cinerea gli alberi al limite della pianura parevano una nebbia oscura, un frastagliamento grigio e vaporoso, mettevano come una fosca bordura di nubi sull'orizzonte, ed i resti ancora maestosi della città bombardata si ergevano velati anch'essi sull'intreccio fumoso delle piante, diafani, fatti d'ombra, pallidi, sinistri, con qualche cosa d'irreale e di morto nel loro aspetto mutilato, fantasmi di una gloria massacrata.

— Non si riconosce più, povera Ypres! — ha esclamato l'uomo che ci serviva da guida, dopo aver osservato lungamente in un silenzio commosso il profilo mutato dell'antica e meravigliosa capitale fiamminga, diminuito e decomposto come se in poche ore fosse passato là sopra il soffio di miriadi di secoli.

L'aria era scossa a brevi intervalli dal bombardamento vicino, e, spinte dal vento, delle

nubi di fumo bianco fuggivano fra gli alberi, si svolgevano, si scapigliavano, svanivano. Due luci violastre e livide hanno balenato in alto, e per un istante la cima della torre è sparita in un nembo. La furia distruggitrice dei cannoni tedeschi continuava ancora a colpire il cuore già spento di Ypres.

La strada si era fatta deserta.

Avevamo lasciato dietro di noi città e villaggi gremiti di truppe, immensi parchi di carriaggi e di *camions* dilaganti sui prati, accampamenti distesi al bordo della strada, nei quali gli innumerevoli fasci d'arme parevano covoni neri coronati di punte, quartieri generali di divisione e di brigata segnalati da stendardi, trinceramenti profondi preparati alla seconda linea, nei quali si lavorava a piazzare cannoni da fortezza, depositi tumultuanti di lavoro, convogli sterminati. Persino nelle zone inondate fra l'Yser e la Bergues, sulle strade alberate emergenti a fior d'acqua sul grigiore desolato della campagna annegata, come ponti sottili e senza fine, brulicava il movimento ordinato e intenso delle retrovie. Poi, passato Vlamentynghe, a quattro chilometri da Ypres, la solitudine sinistra della battaglia moderna.

Nessun'altra voce, nessun altro suono, nessun altro rumore che il rimbombo dei colpi di cannone e il fragore delle granate. Ma questo scoppiare di folgori pareva che rendesse più evidente, più profondo, più significativo, l'immane e terribile silenzio della città e dei campi. Un silenzio di rassegnazione, di spavento, di agonia.

Lo scalpiccio dei nostri passi sull'acciottolato fangoso del sobborgo, ha risuonato fra le piccole case, le prime case d'Ypres.

Non una rimasta intatta. Le raffiche di acciaio le hanno butterate, buchettate, penetrate, scoronate. Dei tetti sono volati via lasciando la loro armatura disfatta; delle imposte sporgono scardinate; rottami di ogni genere, disseminati sulla via dall'impeto delle esplosioni, ingombrano di tanto in tanto il passo.

Strette l'una all'altra queste casette hanno tremato, hanno sobbalzato, si sono sconnesse in un fremito, e sono rimaste sconvolte, con una non so quale espressione di orrore nelle occhiaie cave delle loro finestre sfondate. Hanno lo sguardo vuoto, angoscioso, ossessionato dei morti.

Il bombardamento continuava. I tedeschi ti-

ravano ora sulla stazione ferroviaria, che è fra il sobborgo e la città, e le granate arrivavano alla strada.

Era una batteria da 105 che continuava il fuoco con la regolarità di un lavoro. Due colpi, poi ancora due colpi, poi una pausa. Si udiva il grido delle grosse bombe filare sulla città abbandonata, avvicinarsi sonoro e ampio, farsi più cupo, indugiare un istante impercettibile in un soffio profondo e finire in esplosioni fragorose e abbaglianti, seguite da un grandinare pesante e sordo di schegge e di palle sui muri e sull'acciottolato.

Ad un lato della via tre feriti aspettavano un soccorso, rimasti dove erano caduti pochi momenti prima. Erano abitanti poveri che forse la necessità di procurarsi il cibo aveva fatto uscire da qualche cantina. Non hanno chiamato, non hanno detto nulla, non si lamentavano neppure. Guardavano, pallidi, attoniti, sofferenti, muti. Il pericolo rende taciturni; c'è come un desiderio incosciente di non essere uditi, di non essere trovati da questa invisibile e mostruosa volontà massacratrice che è nell'aria. Sotto il bombardamento ognuno ha vagamente l'impressione di sentirsi cercare dalla morte.

Noi eravamo in tre, tre giornalisti, e andavamo in fila indiana, lungo il muro, verso la famosa Grande Place che, fino a pochi giorni or sono, offriva una delle più preziose e complete visioni d'arte del mondo.

Il cammino non era sempre facile. Dovevamo evitare delle buche scavate da proiettili, scavalcare macerie, districarci da grovigli di fili telefonici caduti, innumerevoli e arruffati come ciocche gigantesche strappate alla capigliatura di titano, ed ogni voce di granata ci fermava di colpo, irresistibilmente. Ristavamo con una subitaneità bizzarra e involontaria, come gli automi dei Re Magi di un orologio fiammingo quando suona l'ultimo tocco dell'ora. Poi, allo scoppio, il nostro meccanismo si rimetteva in moto, e via.

Si vede che l'istinto umano è rimasto alla guerra primordiale delle sassate e delle bastonate. Noi aspettiamo l'esplosione di una bomba nell'atteggiamento di chi aspetta una percossa sulla groppa; alziamo le spalle, arrotondiamo la schiena, e stiamo là perfettamente soddisfatti delle precauzioni prese. In quegl'istanti di immobilità, il mio vicino, il collega Alberto Londres del *Matin*, giornalista e poeta,

completava energicamente le misure di difesa sollevando il bavero del cappotto....

Una piccola foresta di rozze croci si ergeva quasi sulla strada, in uno spiazzo: tutto un gruppo di tombe fresche, un affollamento di morti. Sono degli abitanti, usciti dai loro rifugi per qualche corsa fugace e improrogabile, che doveva condurli a riunirsi là, eternamente immobili, a tramutare in cimitero l'angolo della via che li aveva visti vivere.

Ogni rumore nella tragica quiete aveva una risonanza esorbitante. Uno scalpitare di cavalli è sorto fragoroso, intenso, echeggiante, da una piccola strada, e non erano che due gendarmi, due soli. Sono comparsi allo svolto, ci hanno salutato, si sono allontanati al passo lento delle cavalcature stanche. Uno di loro, aiutandosi con i denti, si fasciava tranquillamente, nel largo fazzoletto d'ordinanza a quadri azzurri, la mano destra ferita, dalla quale gocciava il sangue.

Fra le rovine non si aggirano che pattuglie di gendarmi vigilanti contro gli svaligiatori.

Perchè quando tutto, tutto è morto, rimane il male.

La guerra fa scaturire il malandrino come fa scaturire l'eroe, da tranquille persone che

non erano nè l'uno nè l'altro. Essa è una gran fiamma che divora le pàtine, le vernici, il falso oro, le apparenze, le convenzioni del mondo, e ogni uomo mostra il metallo di cui è fatto, mette a nudo un'anima ignota, sincera e primordiale. Egli ridiventa selvaggio nel bene e nel male, nella grandezza e nella bassezza. Ed una onesta città bombardata piomba in oscurità remote; vede nel suo deserto truce strisciare la rapina come nelle profondità di una selva.

Il passo dei cavalli si è dileguato lontano, e ci siamo sentiti spaventosamente soli nella città assassinata.

Lunghe prospettive di rovina si aprivano ad ogni via laterale: muraglie precipitate, travi cadute dai tetti e rimaste di traverso tra una facciata e l'altra, porte divelte. Le case colpite hanno lanciato fino agli edifici di fronte, attraverso le loro piaghe immani, tutte le loro viscere di pietra, di calce, di legno, e sono rimaste aperte, sventrate, vuote, irriconoscibili.

Percorsa così la via d'Elverdinghe, che pareva non finisse più, siamo sboccati sulla piazza famosa. E per un tempo indefinibile siamo rimasti lì, all'angolo, inchiodati, stupefatti e

commossi, pieni di ammirazione, di dolore, di reverenza, incapaci di esprimerci, sopraffatti dalla grandiosità e dalla tristezza di quello che vedevamo, intimiditi da qualche cosa di prodigioso e di sacro. Ci pareva di turbare il solenne mistero di una fine augusta.

Immaginate che cosa proverebbe chi, arrivando sulla piazza di San Marco deserta e in rovina, sorprendesse la silenziosa agonia del palazzo dei Dogi.

La vita di sette secoli, ancora tutta palpitante ieri, si spegneva in una solitudine di orrore, nel pallore crepuscolare di una giornata d'inverno piena di pianto.

Gigantesche e solenni sulla folla lamentosa delle case sgretolate, torreggiavano delle moli monumentali, sfiancate, scoronate, bucate, devastate, ma erette, immani e fiere.

Scalzate dai colpi, aperte, spaccate da lunghe fenditure, sbrecciate, annerite, le nobili muraglie di pietra delle Halles au Drapiers, dell'Hôtel de Ville e della Cattedrale di San Martino, vuote, senz'anima, incorniciando il cielo nell'arco gotico delle loro finestre, restavano in piedi indicibilmente maestose nella morte, lanciando verso le nubi l'orgoglio delle loro torri

senza campane e senza pinnacoli, scavate alle basi come da mostruosi colpi d'ascia.

Le forme primitive erano inafferrabili. I profili degli edifici apparivano così mutati e confusi, che al primo momento, nel crepuscolo funereo, avanti a quella massa grigia e imponente di archi e di sagome, contemplando quello smisurato cumulo di bellezze massacrate, non distinguevano la chiesa, il palazzo, il museo.

L'occhio non cercava nemmeno; vagava trasognato in una severa, fosca, lugubre imponenza di linee frantumate; si perdeva nella grazia antica e pura di tutte quelle pietre, che sorgeva dalla terra e si tendeva verso coronamenti spariti, che saliva e finiva bruscamente, mozzata, come un'immensa sinfonia interrotta.

Ci indicavamo le cose con gesti vaghi, senza trovare le parole, assorti, dimenticando persino di curvare la schiena al soffio lamentoso delle granate. Nessuno di noi aveva mai visto Ypres e all'accoramento di una visione di irreparabile rovina, si univa in noi la meraviglia di una rivelazione.

Per l'amore e la devozione di generazioni innumerevoli, era rimasto sulla terra, intatto, un

sontuoso e mirabile angolo del tredicesimo secolo, e noi arrivavamo avanti a questa magia mentre si dissolveva, sorprendevamo questo sogno al momento in cui svaniva per sempre.

Tutto il resto del mondo si dibatteva nella truce barbarie del Medioevo quando la pace fiamminga aveva per centro Ypres, opulenta di commerci e di industrie, libera e popolosa, alla quale la civiltà rinascente dell'Europa, una civiltà avida e ingenua nella sua nuova infanzia, chiedeva i drappi fastosi dei suoi paludamenti, i lini fini e freschi dei quali l'oriente aveva perduto il segreto, i ricami sapienti che andavano ad adagiarsi sul lusso vistoso delle corti guerriere, le trine delicate delle quali le rudi nobiltà si compiacevano. E furono i ricchi e gravi mercanti di Ypres, dalle lunghe vestaglie bordate di zibellino, la testa chiomata avvolta nel gran tocco a turbante, che crearono le *Halles*, il mercato del mondo, la reggia degli affari, sede incomparabile di commerci e di libertà, parlamento di reggitori e di popolo. Dante non era nato ancora e già le Halles di Ypres erano sorte, e già la Cattedrale di San Martino si ergeva sulla città come un pastore sul gregge.

Il dominio dei commerci passò da città a città, Ypres declinò e sorse Gand, Gand declinò e sorse Bruges, Bruges declinò e sorse Anversa, Anversa declinò e sorse Londra, tutto si mutò, si trasformò, crollò, rinacque, ma le Halles, la Chiesa, la Piazza stessa di Ypres rimasero intatte nello scorrere del tempo: erano i santuari della razza, che vivevano delle cure e della venerazione del popolo.

I monumenti esistono finchè sono amati. Non hanno più età, non hanno più fine, finchè occupano un posto nel cuore degli uomini. Quando divengono estranei se ne vanno. Dimenticati, tornano alla terra, pietra per pietra.

E la passione di Ypres dava alle *Halles* e alla vecchia Grande Place una gioventù perenne. Ypres adorava questi austeri ed eloquenti testimoni del suo passato, che narravano la storia della sua antica potenza. Li proteggeva, li difendeva, non permetteva che il peso dei secoli portasse loro una offesa, li vigilava con quell'affetto costante al quale nulla sfugge, e un lavoro continuo, paziente, discreto, cercava e riparava sulle pietre venerande le debolezze ed i mali. Ogni generazione dava alle Halles un po' della sua freschezza e della sua

gagliardia. Soltanto la calma tenacia del sentimento fiammingo, la fedeltà profonda di questa nobile razza alle sue tradizioni, potevano operare il miracolo di far giungere fino a noi la robusta vecchiaia di questi edifici, la cui prima pietra fu posta fra la letizia del popolo nell'anno di Dio 1200.

Intorno ad essi tumultuarono rivolte e guerre, senza toccarli. Oppresso da carestie e pestilenze, il popolo di Ypres si sollevò, saccheggiò, bruciò: e le *Halles* rimasero. Arrivarono i Gantesi in armi, arrivarono gli Inglesi, loro alleati, assalirono Ypres, entrarono, devastarono: e le *Halles* rimasero. Gl'Iconoclasti in tumulto misero a sacco la città, e le *Halles* rimasero. Vennero le truppe del Duca d'Alba, straziarono Ypres, allora già decaduta, e le *Halles* rimasero. La guerra dei Pezzenti mise tutto a ferro e a fuoco, e le *Halles* rimasero. Alessandro Farnese conquistò la città abbandonandola agli eccessi delle sue soldatesche: e le *Halles* rimasero. Quattro volte in un secolo i francesi presero Ypres: e le *Halles* rimasero. Rimasero, perchè le truppe più brutali erano conquistate dalla loro vetustà e dalla loro grazia poderosa. Non v'era passione e non v'era

ferocia che non ristassero avanti a tanta severa e armoniosa imponenza. Si formava un cerchio di rispetto intorno al prodigio. Le fiaccole e le spade si abbassavano avanti a quello splendore del passato.

Ma è arrivato il cataclisma teutonico sulla dolce Ypres inerme e quieta, e la vita portentosa si è estinta. Non rimangono che delle rovine giganti, delle muraglie isolate, delle moli cremate che non vogliono cadere, cadaveri di monumenti che conservano un'espressione sublime di possanza sdegnosa.

C'inoltravamo nella piazza, lentamente.

Intorno intorno, le piccole case antiche, quasi tutte ferite, alcune rovinanti, avevano l'aria di ritrarsi, di schierarsi, strette l'una all'altra, come una moltitudine che faccia largo, attonita e sgomenta, intorno ad uno spettacolo di orrore.

A terra, nello spazio vuoto, fra la Cattedrale e le *Halles*, una smisurata cavità nera, irregolare e profonda: la tana di una granata da 320.

Era evidentemente necessario l'intervento di uno dei più grossi cannoni del mondo per finirla con un nemico come questo. Si direbbe

che la bomba abbia divorato l'acciottolato e la terra; tutto il materiale scavato in quel cratere, che potrebbe nascondere venti persone, è scomparso, decomposto o forse proiettato via in nubi di proiettili minuscoli. Intorno, il terremoto: colonne di lampade gettate contro i muri, alberi sradicati e scaraventati lontano, tutto quello che si trovava nelle immediate vicinanze è stato lanciato via. L'esplosione mostruosa si è fatta un'arma delle cose che ha trovato vicino ed ha colpito con esse, in giro.

Fra tanta rovina, in mezzo ad un piccolo giardino devastato, la statua del Borgomastro Vandenpereeboom, la sola apparenza umana che sia rimasta, in piedi e intatta, continua a guardare le *Halles* in attitudine soddisfatta e teatrale.

La Cattedrale di San Martino era una di quelle basiliche gotiche del Nord che l'Undicesimo secolo fondò, il Duecento eresse, il Trecento ampliò e il Quattrocento finì, robuste come fortezze, appoggiate a contrafforti sottili, arcuati, traforati, che lanciano la loro curva sui fianchi della grande nave con la leggerezza di getti di fontana; di quelle chiese che hanno come uno slancio di fervore, e sulle quali la

fede ha accumulato nei secoli le grazie di un'arte perduta.

La trina gigantesca dei rosoni è lacerata; i portali scolpiti sono infranti; le pareti si spaccano; i finestroni istoriati hanno sparpagliato al suolo le gemme delle loro figurazioni, come i pezzi di un *puzzle* magico e scintillante che nessuno ricomporrà più mai.

Si ammassa a terra il pietrame dei pinnacoli caduti. La torre delle campane è morsa, graffiata, sgretolata, scoronata, tempestata di lacerature e di buche di un colore vivo e sanguigno, e sui suoi fianchi oscillano bruciacchiate le travi di armature disfatte, le armature sulle quali un lavoro paziente stava appunto riparando amorevolmente i danni del tempo. In cima alla torre una piccola bandiera belga, lacerata, è rimasta, e palpita e freme, sola cosa viva svolazzante come un uccello spaurito.

Le macerie ostruiscono gl'ingressi. Bisogna valicare cumuli di sculture frantumate per entrare nella chiesa, tutta invasa dal chiarore scialbo del giorno che penetra per immani breccie aperte dalle bombe, in alto. È sfondata la vôlta magnifica, lontana, sulla quale si aprivano e si intrecciavano leggiadre costolature che

sorgevano a fasci dai capitelli delle colonne, come le foglie del palmizio erompono dal tronco.

Tombe deturpate, altari devastati, quadri lacerati; il furore stupido del cannone ha infierito sopra ogni cosa; una Deposizione della Croce pende a brandelli con la dolente figura del Cristo ferita dal nuovo martirio; una Natività è butterata da bruciacchiature che sembrano sputi di fuoco. I detriti dei crolli si accumulano nel centro della navata, dove si deponevano i morti. Di tanto in tanto un fragore, uno scroscio, dei tonfi sordi rimbombano ed echeggiano sotto agli archi sonori, una densa nube di polvere si svolge: sono pezzi di vôlta che si distaccano e che precipitano. Ecco lo spettacolo che ci si è offerto nella Cattedrale di San Martino, così solenne nel suo strazio, piena di senso di mistero, di spavento, di dolore. Pareva che nell'abbandono e nella solitudine la vecchia chiesa celebrasse il funerale di sè stessa.

A pochi passi, le *Halles*.

Una fuga sterminata di archi a sesto acuto su delle mura annerite, dietro delle quali non c'è più niente. Ranghi di bifore dal rosone

traforato, che formano una non so quale immane trina di pietra, oscura, funerea, tesa nel vuoto. Una folla di statue mutilate, nei vani delle loro nicchie in fila. In alto, la sagoma gentile di un cornicione intagliato, che non sostiene più nulla. Tutto questo sfondato qua e là, demolito, battuto in breccia, dominato dal *Beffroi*, la torre gigantesca che era il simbolo, l'emblema della indipendenza comunale, decapitata, sfiancata, deformata, spaccata, sul punto di aprirsi e di accasciarsi in un crollo. E ai quattro angoli estremi delle rovine, quattro *tourelles*, sottili e agili come minareti, stranamente intatte, espressive, pensose sentinelle sopravvissute. Ma inutilmente su questi ruderi l'immaginazione cerca di ricostruire la forma primitiva delle *Halles* di Ypres.

Essa è un ricordo, un sogno, non esiste più che nella memoria degli abitanti esuli. Il rimpianto del popolo disperso ha per centro questa immagine vana, questa visione dissolta, come il dolore di un orfano contempla il viso materno che non è più.

Le *Halles* erano l'unico grande palazzo gotico primitivo che esistesse nel mondo.

Come raffigurarsele intere, col loro gran tetto

scosceso percorso al sommo da una centina scintillante d'oro, il tetto nordico, il tetto delle antiche Cattedrali? Con le bombe demolenti sono arrivate le bombe incendiarie, e le fiamme hanno divorato le immense travate, le quali furono tagliate in alberi colossali di foreste, che non esistono più. Era una delle meraviglie quel tetto che pareva una nave favolosa rovesciata.

Tutto il palazzo non era che una sala, unica, smisurata, entro la quale maturarono i destini di Ypres nei giorni della sua gloria. Fu lì che il popolo riunito decretò la liberazione delle Fiandre dal giogo di Borgogna, e il *Beffroi* suonò le campane a distesa chiamando alle armi.

Ma da secoli il *Beffroi* non chiamava più che al lavoro. Divenuto pacifico, contava le ore, e le diceva con un suono armonioso di *carillon* che ripeteva alla città un'aria semplice e antica. Nessuno la udrà più la voce familiare del buon gigante. Le campane sono precipitate. L'ultima ora che esso disse fu le sette, nella mattinata di domenica ventidue. Alle sette e un quarto ricevette la prima ferita mortale,

Gli archi sovrapposti, che davano tanta eleganza alla sua mole, sono affondati; il cen-

tro della torre è tutta una cavità, che si allarga e si schianta. Le armature di lavoro, che pure a lui si aggrampavano, pendono disfatte come resti d'un naufragio aereo. Il *Beffroi* sfigurato fa paura.

Su di lui i cannoni hanno specialmente inferocito, perchè esso serviva da punto di mira. La sua altezza facilitava il lavoro del telemetro e il calcolo degli angoli. Questione di scienza.

E ancora la notte prima, secondo l'antica usanza, dalla cima della augusta torre scendevano sopra Ypres, non ancora completamente deserta, gli squilli di corno del vegliatore notturno, il quale di ora in ora lanciava ai quattro punti cardinali l'annuncio che ogni cosa era in quiete. Come tutto ciò pare lontano nel passato! Come le *Halles* sembrano in poche ore ripiombate nella loro epoca!

Certe statue dei Conti di Fiandra, composte nelle nicchie delle facciate, calcinate e rôse dal fuoco, hanno già l'aria di essere state trovate in uno scavo e messe lì dalla sapienza di una ricostituzione archeologica. Non hanno più volto, non hanno più mani, e abbozzano gesti misteriosi e timidi. Dalle squarciature delle mura,

sui resti delle pareti interne si scorgono vaghe e nebulose tracce di affreschi, le quali ricordano quelle pitture tombali di civiltà remote, che offrono all'occhio degli eruditi un labirinto di supposizioni. La corte interna allinea colonne isolate come un tempio pompeiano.

Eppure no. Eppure la vita di ieri è detta da mille tracce fresche, da mille cose fragili che il tempo avrebbe annientato per le prime, come annienta il sangue e la carne prima di demolire lo scheletro. Sono brandelli di stoffa antica, sono frantumi di mobili, sono imposte scolpite, tutta la materia corruttibile dell'edificio. E nei vani delle finestre rimangono di quei piccoli vetri colati d'altri tempi, appesi a fili di impiombature, oscillanti nel vuoto, e che mettono un non so quale luccicore e tremolio di lacrime sugli occhi estinti delle *Halles*.

A mano a mano che c'inoltravamo cresceva in noi un senso di angoscia, una specie di orrore religioso, ci sentivamo attirati e respinti, affascinati ed intimoriti, ed è quasi con un movimento istintivo di fuga che abbiamo abbandonato l'interno delle *Halles*, dalle cui macerie ancora calde esalava un grave fetore di cadaveri. Siamo tornati sulla piazza, nella quale,

più intimo e più umano, si mostrava il dramma delle piccole case.

In un angolo, contemporanea delle *Halles*, l'antica Bucherie, divenuta museo, saccheggiata dal fuoco, aveva riversato fino alla soglia detriti di vecchie porcellane fiamminghe, preziose monete annerite e deformate, cose irriconoscibili, fuse e confuse in abbracciamenti di metallo e di vetro, carboni filacciosi che erano stati quadri di maestri. Una statua marmorea di Leda si era come slanciata verso la via, per cadere spezzata sulla porta, mostrando riverso il suo seno puro annerito dalle fiamme e volgendo verso di noi il sorriso voluttuoso del suo viso classico.

Tutto intorno, vecchie case a *pignon* agonizzavano abbandonate.

Sono di quelle case cuspidali d'epoche lontane che dànno un'impressione ineffabile di calma familiare e di vita patriarcale, edifici dal volto inesprimibilmente benevolo, paterno, dolce e grave. Dalle finestre spezzate il nostro sguardo penetrava in angoli che ricordavano certi quadri d'interno della pittura fiamminga.

La pittura fiamminga ama la casa perchè l'anima fiamminga ama la casa. La casa re-

sisteva ai secoli come la chiesa, perchè aveva il suo culto. Nessuno più di questo popolo dalle lunghe pazienze sentiva la soave poesia della vita domestica. L'arte fiamminga trovava vicino al focolare infiniti argomenti d'ingenua e intima bellezza e di profondo e sereno godimento.

Fino a ieri in questi interni, presso alle finestre dai piccoli vetri impiombati, le placide donne di Ypres dalla cuffia candida intrecciavano nella calma tradizionali rabeschi di pizzo. Dalle loro dita agili e sapienti sbocciavano ancora le bianche fioriture delle *valenciennes*, leggere come una spuma. Perchè Gand aveva potuto prendere a Ypres l'industria delle sue tele, l'Inghilterra quella dei suoi drappi, Parigi quella dei suoi damaschi, ma nessun paese aveva la virtù, la placidità, la pazienza e il gusto d'imitare i suoi merletti e i suoi pizzi. Così Ypres era rimasta la patria di queste leggiadre vaporose, rivale di Burano. E della vecchia industria viveva, modesta e silenziosa.

Aveva conservato con l'arte il pensiero e le consuetudini dei tempi andati. La città medioevale dormiva il suo gran sonno prodigioso in mezzo al tumultuare del mondo, inalterata come se il Kasteelgracht e il Majoorgracht, i larghi

canali che la recingono e che furono il suo porto, fossero fatati e la isolassero dal rinnovarsi vertiginoso delle cose. Improvvisamente è stata risvegliata per morire.

Perchè? Perchè? Perchè?

Quale nuovo pretesto infantile troveranno i tedeschi per giustificarsi? Ignoravano il valore di Ypres? E allora, dov'è la Cultura germanica? Sapevano il valore di Ypres? E allora che cos'è la Cultura germanica? Diranno, come per Reims, che le torri potevano servire da osservatorio? E allora perchè non hanno tirato sulla Chiesa di San Pietro, il cui alto campanile poteva pure servire da osservatorio? Perchè sono rimasti intatti i quartieri di Ypres lontani dalle *Halles*, verso la porta di Manin?

No, no; si è tirato sulle *Halles* per distruggerle. Ebbene noi possiamo anche arrivare a mantenere un insincero riservo da neutri nella guerra delle nazioni, ma nella guerra fra la Germania e le *Halles* di Ypres, fra la Germania e la Biblioteca di Louvain, fra la Germania e la Cattedrale di Reims, non è possibile essere neutrali. Il «piede di bronzo», come dicono loro, dell'impero teutonico schiaccia un patrimonio d'arte e di bellezza che è anche nostro,

una vita preziosa che è rara a tutti i popoli civili, un culto che è di tutti gli uomini che hanno un sentimento, un'anima, un pensiero. Noi ci sentiamo colpiti.

Notate bene: le posizioni degli Alleati sono al di là di Ypres. Per bombardare le *Halles* i tedeschi hanno dovuto sparare al di sopra delle linee nemiche. Hanno trascurato i soldati per i monumenti. È quello che hanno fatto tutte le volte che hanno potuto. Se una città si trova dietro l'esercito che li combatte, la città è condannata. Non potendo forzare le barriere militari, essi bombardano le case, le famiglie, le glorie dell'arte, cercano il punto più doloroso, più delicato, torturano il morale dell'avversario, tirano a granata sulle sue tradizioni, sui suoi affetti, sui suoi sentimenti.

Puniscono le cattedrali perchè sono una forza, i *Beffroi* perchè sono un simbolo, i monumenti perchè non sono tedeschi. Ogni paese che conserva gelosamente il tesoro di una sua civiltà, deve tremare di questa nuova maniera annichilatrice e sostitutrice di fare la guerra.

Oh, povera e cara Fiandra dolce e mite, piana e quieta come un mare in calma, paese di canali, di cuspidi e di silenzio, pia terra di

tradizioni, di serenità, di bontà, di virtù! Su questa vecchia Europa turbolenta, in cui tutti chiedono qualche cosa ai loro vicini, in cui ogni popolo ha aspirazioni, rancori e bramosie, c'era un solo paese che non chiedeva niente, che non voleva niente, modesto, sognatore, soddisfatto, flemmatico, sorridente, contento di vivere nella sua pace: la Fiandra. Ed è contro di essa che infierisce la più ingiusta e mostruosa ferocia bellicosa che si sia mai scatenata nel mondo. Le popolazioni fiamminghe fuggono in lugubri carovane e si disperdono, le loro case ardono, i loro santuari crollano, la loro patria sparisce lembo per lembo....

Povera e cara Fiandra dolce e mite!

INDICE.